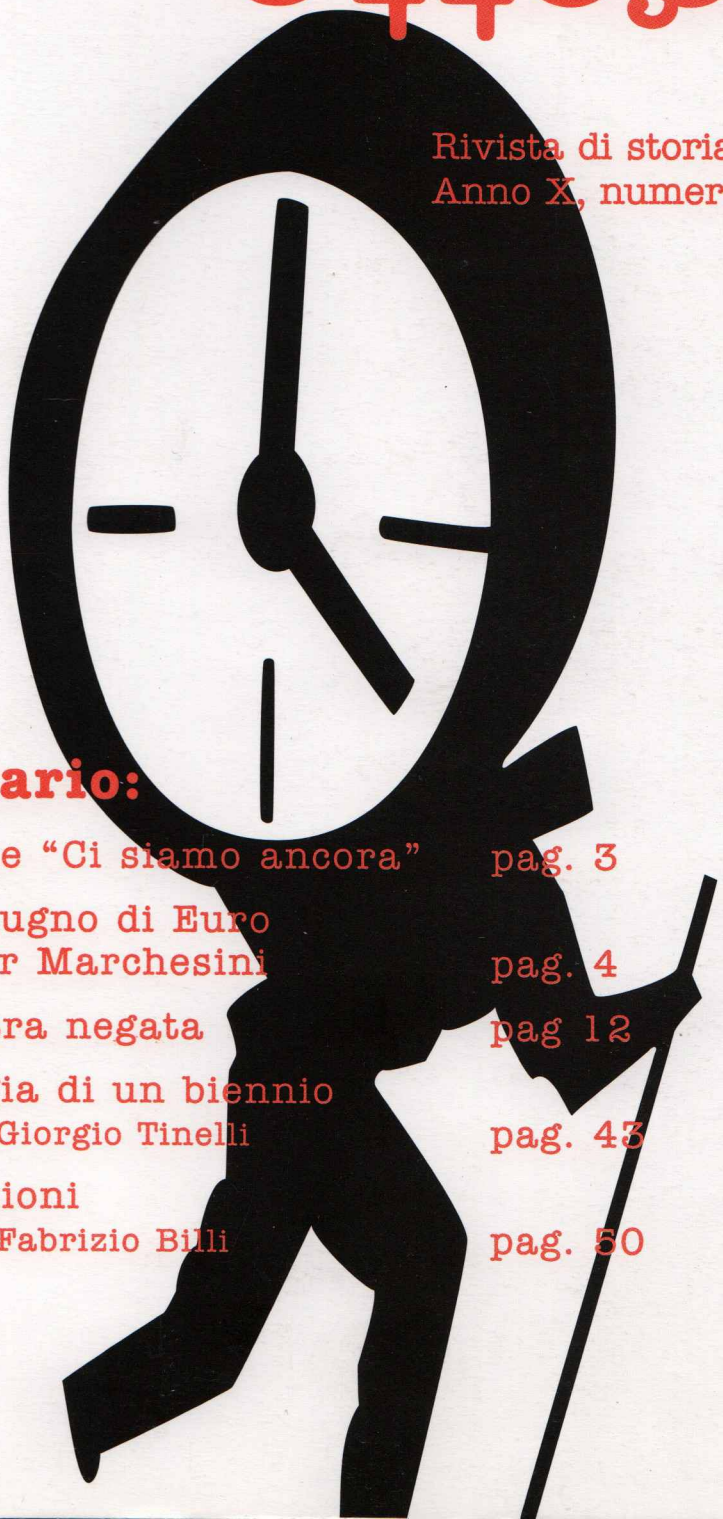
Progetto Memoria

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
Anno X, numero 18 - Dicembre 1998



Sommario:

Editoriale "Ci siamo ancora" pag. 3

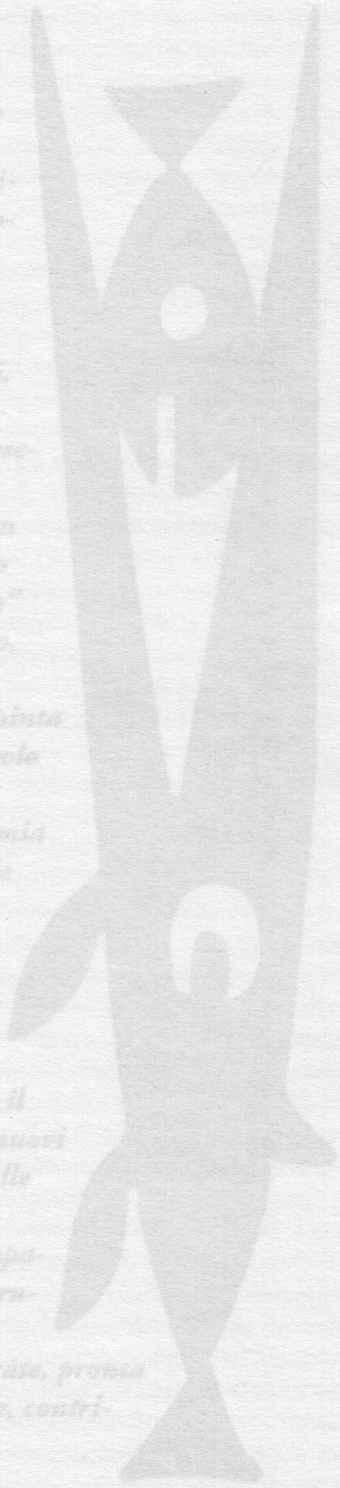
Per un pugno di Euro
di Wainer Marchesini pag. 4

La sinistra negata pag 12

Cronologia di un biennio
a cura di Giorgio Tinelli pag. 43

Segnalazioni
a cura di Fabrizio Billi pag. 50

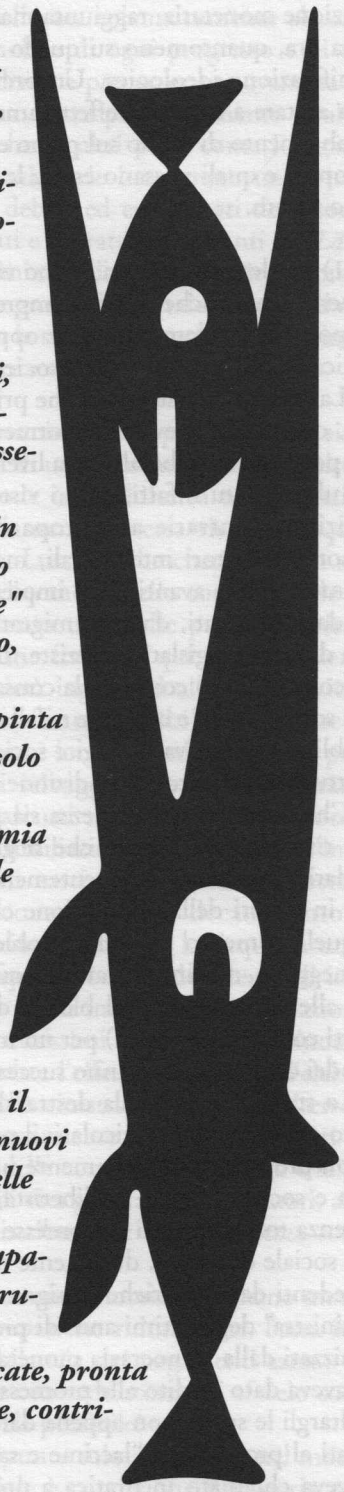
A Primo Moroni



A Primo Moroni

Editoriale

A dispetto di tanti, siamo ancora vivi...



Molti si aspettavano forse che non saremmo più usciti. Invece eccoci qua, consapevoli del fatto che, in tempi come questi, c'è più che mai bisogno di memoria.
Proprio per rinfrescarla riproponiamo, ad uso delle giovani generazioni di nemici del sistema, la serie di articoli che intitolammo a suo tempo La sinistra negata, e che contribuì alle fortune iniziali di questa pubblicazione. Noi crediamo ancora, fermamente, che le tesi della sinistra operaista restino la matrice indispensabile per qualsiasi ipotesi di ripresa del pensiero antagonista, e che le sue articolazioni storiche concrete (anzitutto il movimento dell'autonomia operaia, con tutte le sue variegate sfaccettature) abbiano rappresentato l'unica seria minaccia mai addensatasi, dal dopoguerra ad oggi, sull'assetto italiano del potere.
Non sta a noi, ma ai movimenti concreti, indicare soluzioni per il presente. Guai, però, se andasse perso un patrimonio storico-culturale di quella portata, e se l'assenza di memoria, da oggetto di elogio paradossale, divenisse effettivo modo di essere delle nuove leve di ribelli.
Viviamo in tempi di controrivoluzione e di ristrutturazione economica globali, in cui il capitalismo cerca di cristallizzare la propria egemonia per tutto il prossimo millennio. Ci sono dati nuovi con cui fare i conti. La cosiddetta "globalizzazione" tende a uniformare al livello più basso la condizione mondiale della forza-lavoro, spezzando una a una tutte le garanzie conquistate durante un secolo e mezzo di lotta per il riscatto. L'estensione assoluta e universale del tempo lavorativo si è spinta a fare dello stesso tempo di riposo, attraverso la gestione dell'immaginario, non solo una propria propaggine, ma anche un fattore diretto di accumulazione.
L'astrattizzazione dell'economia politica, tramite la nuova centralità dell'economia finanziaria, sta distruggendo ogni residuo di controllo democratico, facendo delle esigenze di mercato l'unico vero principio ordinatore delle società umane.
L'Europa è uno dei laboratori delle forme di dominio in gestazione. Con la moneta unica, punta dell'iceberg di un progetto grandioso quanto terrificante, si cerca di rendere permanente la deflazione, e dunque la minaccia dell'impoverimento quale sinistro stimolo alla rinuncia a ogni diritto. Non a caso, uno degli autori del disegno lo aveva definito "un'assicurazione per l'eternità contro il socialismo". Ci aspettano nuovi proletariati, nuove povertà, nuove tirannie – e nuovi condizionamenti mentali perché tutto ciò passi inavvertito. E' la psiche stessa delle classi subalterne, oltre alle loro condizioni materiali di vita, a essere sotto tiro.
Per opporsi a tutto questo occorre anzitutto una cultura, duttile e penetrante, capace di scavare e di anticipare. Occorre una memoria, perché non si scava senza strumenti. E soprattutto occorre un progetto.
Ecco perché Progetto Memoria, dopo un troppo lungo silenzio, torna sulle barricate, pronta a fornire al movimento antagonista il proprio modesto, ma speriamo non inutile, contributo di riflessione.
(V.E.)

Per un pugno di Euro

di Wainer Marchesini

La scena del Vecchio Continente è stata movimentata in questi ultimi mesi da diversi avvenimenti, che danno la sensazione che qualcosa si sia inceppato nella marcia trionfale dell'Europa di Maastricht, se non sul piano dell'unificazione monetaria, raggiunta malgrado le polemiche dell'ultima ora, quantomeno su quello altrettanto importante dell'unificazione ideologica. Un breve esame degli ultimi fatti può aiutare a capire se effettivamente ci siano sintomi di un cambiamento di fondo sul piano economico - sociale a livello europeo, e quali possano essere le linee di tendenza nel prossimo futuro.

1) Le elezioni francesi hanno visto la vittoria di uno schieramento che, anche se non sempre in modo lineare e coerente, pone il problema di come opporsi ad una visione tecnocratica ed economicista della società.

La realtà francese era, anche prima della vittoria delle sinistre, quella che aveva maggiormente approfondito la critica alle posizioni neoliberali, sia a livello teorico[1] che nella prassi. Gli ultimi anni infatti hanno visto fiorire non solo prese di posizione contrarie all'Europa di Maastricht da parte di importanti settori intellettuali, ma anche lotte popolari fortissime, portate avanti dagli impiegati pubblici, dai camionisti, dagli studenti, dagli immigrati ricacciati nella clandestinità da scelte legislative razziste. Lotte con contenuti diversi ma con un tratto comune: la consapevole difesa di una struttura sociale coesa e coerente e della sopravvivenza di una sfera pubblica e collettiva nell'agire sociale, incarnata anche in una struttura statale ricca di tradizione ed abbastanza efficiente.[2]

Che questa consapevolezza sia presente nella società francese risulta evidente solo che si guardi alla simpatia ed alla solidarietà che lotte apparentemente categoriali hanno suscitato in settori della popolazione che non solo non vivevano in quel momento gli stessi problemi, ma che spesso erano danneggiate, nell'immediato, da queste stesse lotte: basti pensare alle conseguenze del blocco del pubblico impiego (trasporti collettivi compresi) per un mese nel 1995, o degli scioperi dei camionisti dell'anno successivo.

La stessa vittoria della destra alle presidenziali del '95 ha avuto connotazioni particolari: il programma di Chirac infatti non proponeva esplicitamente una linea di politica economica e sociale di tipo neoliberista, ma piuttosto metteva in evidenza toni populisti e promesse di ricomposizione del tessuto sociale del paese, duramente messo alla prova negli anni precedenti dalle politiche di rigore messe in atto dai governi di "sinistra" degli ultimi anni di presidenza Mitterrand[3], egemonizzati dalla tecnocrazia monetarista[4]. Lo stesso elettorato che aveva dato credito alle promesse di Chirac non ha esitato a voltargli le spalle non appena dal populismo di facciata si è passati al programma "lacrime e sangue" su cui il presidente lo aveva chiamato in pratica a pronunciarsi con le elezioni anticipate.

Il disagio della popolazione francese viene quindi da lontano, ed è tale da trovare espressione, tra i settori culturalmente più deboli della popolazione e nelle zone in cui maggiori sono la disoccupazione ed il disagio sociale, persino nel consenso per le posizioni del Front National, formazione fascista a cui tuttavia non è certo imputabile una particolare simpatia per l'Europa dei banchieri; consenso che si è espresso in modo molto chiaro in occasione delle elezioni locali di quest'anno, che hanno visto la chiara affermazione del FN, rendendo esplosive le contraddizioni in seno alla destra "storica"[5].

In questo quadro, la sinistra francese ha vinto in primo luogo presentandosi come portatrice di un'etica, di un progetto con connotati umanisti, decisamente alternativo nei suoi presupposti al progetto neoliberale. Al di là di quanto e di come il programma elettorale socialista verrà realizzato, è indubbio che ci sia, alla radice, un tentativo di ricondurre l'economia al suo ruolo di strumento per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, togliendole l'aura sacrale che le è stata costruita attorno in questi ultimi anni.[6]

Le singole misure proposte (riduzione dell'orario di lavoro, rilancio del ruolo dello stato in economia, attenzione per l'occupazione e lo sviluppo piuttosto che per la stabilizzazione monetaria) non rappresentano certo, in sé e per sé, un programma rivoluzionario: prefigurano in effetti, più che un ordine "altro" delle cose, un aggiustamento dell'esistente nella miglior tradizione socialdemocratica. E tuttavia, persino un tale programma minimo risulta talmente estraneo a quello che si vuol imporre oggi come senso comune da presentarsi come una pericolosa eresia, contro la quale lanciare una moderna crociata in nome dell'ideologia dominante. Un'ideologia che pretende di assolutizzare un primato storico e morale di concetti come "mercato", "libera impresa", "competizione", trasformandoli, molto al di là del loro significato concreto, in puri simulacri che occultano un sistema di dominio, materiale ed ideologico, violento e pervasivo come mai prima nella storia dell'umanità. Basti pensare non solo all'intensità, ma al tipo di argomentazioni con il quale la Confindustria italiana e quella francese si oppongono ad una legge sulla riduzione dell'orario di lavoro: l'intervento dello Stato viene visto come un'inaccettabile ingerenza nel meccanismo contrattuale, nell'autonomia delle cosiddette parti sociali; la definizione delle condizioni di lavoro e di vita dev'essere affidata totalmente ai rapporti di forza, senza mediazioni possibili e senza alcun riferimento al concetto di "interesse generale" nel funzionamento della società.

Lo stesso atteggiamento assunto (segnatamente da Chirac) in occasione della scelta del primo presidente della neonata Banca Centrale Europea (BCE, d'ora in avanti) ha messo chiaramente in luce l'approccio conflittuale con cui l'intero mondo della politica francese guarda all'ormai costituita Europa dei mercati[7]: nello specchio della realtà francese, la politica economica cessa di essere un Moloch intoccabile, e può essere vista di nuovo come ciò che per natura è: un insieme di scelte, e non di passaggi obbligati, influenzate da molti fattori, uno dei più importanti dei quali è rappresentato dall'insieme dei rapporti di forza all'interno della società: insomma, una questione eminentemente politica.

2) Forti segnali di malessere pervadono anche la Germania, il paese che più di ogni altro ha incarnato, fin dal primo momento, lo spirito dell'Europa di Maastricht[8]. È in

Germania che si stanno rivelando nel modo più esplicito due grandi contraddizioni: l'incompatibilità tra il rispetto dei vincoli macroeconomici imposti da una politica rigorosamente monetarista ed il mantenimento dello stato sociale, nonché la natura strumentale del dibattito sull'Euro. L'unico che continua a spendersi senza riserve a favore dell'unificazione monetaria, tanto da avere impresso, con l'attiva collaborazione del governo italiano, l'accelerazione decisiva all'intero processo (fino ad accettare un compromesso con le posizioni francesi che in Germania è stato vissuto né più né meno alla stregua di un tradimento) è un Kohl prigioniero della sua stessa retorica e pressato da una crisi sociale ed economica senza precedenti nel dopoguerra.

La posizione della Bundesbank, che ha sostenuto ultimamente in modo piuttosto chiaro il rinvio dell'Unione Economica e Monetaria (UME)[9] rende chiaro come l'Euro, più che come moneta tangibile, abbia funzionato, nel corso di questi anni, essenzialmente come un feticcio: ciò che contava realmente era arrivare ad una "sincronizzazione"[10] delle politiche economiche in ambito europeo, imporre il verbo neoliberale come unico orizzonte di pensiero possibile. Una volta raggiunto l'obiettivo, la Bundesbank si è potuta permettere non solo di ventilare fino all'ultimo momento il rinvio *sine dia* della sparizione del marco[11], ma anche di giocare il ruolo di ferreo custode della sacralità della moneta nello scontro con i francesi, venendo incontro ad un'opinione pubblica tedesca che, non avendo mai metabolizzato fino in fondo il trauma dell'iperinflazione degli anni '30, si dimostra quanto mai diffidente nei confronti della nuova moneta, e riluttante ad abbandonare la propria per qualcosa che si teme possa costituire un fattore di instabilità, e che di fatto richiede già oggi alti prezzi e sacrifici. L'aumento della disoccupazione, i tagli allo stato sociale già applicati e quelli promessi, il peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro imposti dalle politiche neoliberiste non fanno che consolidare questa diffidenza, generando tensioni e malcontento che stanno terminando di affossare la già vacillante popolarità di Kohl.



Non dimentichiamo che, se è vero che in Germania il dibattito, sul piano politico generale, non è al livello di quello francese, né ha dato vita, per il momento a una proposta dello spessore di quella elaborata dalla Gauche[12], il sindacato tedesco tiene fede ad una tradizione di difesa delle condizioni di lavoro e di riduzione dell'orario che, pur essendo robustamente socialdemocratica, è difficilmente riconducibile alla retorica neoliberale e, soprattutto, contribuisce a mantenere la legittimità della categoria del conflitto all'interno di una società che si vorrebbe invece omogenea e pacificata sotto il dominio indiscusso delle ragioni del capitale; senza contare che, quantomeno da parte dei metalmeccanici, si sta facendo strada anche un nuovo rivendicazionismo, a partire dalla constatazione che, analogamente a quanto successo in Italia, la moderazione salariale degli ultimi anni non ha certo contribuito a diminuire la disoccupazione, ma piuttosto ad aumentare i profitti.

Più arretrata, purtroppo, appare l'elaborazione in sede politica: la SPD, affidandosi a Schroeder, si è collocata in un'ottica certo più vicina a quella di stampo blairiano di "rinnovamento nella continuità", di sostanziale *appeasement* con l'ideologia neoliberale. L'egemonia del mercato non solo nella gestione dell'economia, ma nella definizione delle scale di valori ad ogni livello della società non viene messa in discussione dal programma elaborato del candidato della sinistra alla cancelleria, un programma che fa sua la visione di fondo neoliberale dell'impresa collocata tolemaicamente al centro della società, motore immobile di ogni progresso e di ogni cambiamento. La sorprendente e preoccupante avanzata dell'estrema destra (un'estrema destra particolarmente virulenta ed aggressiva, molto più che in altri paesi come Francia ed Italia dove pure le idee reazionarie incontrano un notevole successo) tra i settori più deboli ed emarginati della società tedesca, giovani, disoccupati e soprattutto abitanti dei *Länder* orientali impoveriti ed atomizzati da un'unificazione condotta a tappe forzate nel segno del capitale, ha, crediamo, molto a che vedere con la sordità dimostrata dalla sinistra di fronte al malessere sociale.

3) Ad un avvenimento apparentemente simile (la vittoria di uno schieramento di "sinistra") corrisponde in Inghilterra una situazione profondamente diversa rispetto a quella francese. Lustri di thatcherismo non sono passati invano: quella società civile che rappresenta una delle principali risorse nella situazione francese qui è stata azzerata. Alle grandi società inglesi ed alle multinazionali sono state offerte possibilità inaudite per moltiplicare i loro profitti, attraverso privatizzazioni selvagge (che hanno portato il costo di alcuni servizi a livelli record in Europa), l'umiliazione dei sindacati, l'impoverimento di vasti strati sociali. Questo ha avuto come conseguenza il decadimento del sistema di istruzione pubblica, la dequalificazione progressiva della forza lavoro, la decadenza di intere aree del paese, nelle quali infuria la disoccupazione e l'emarginazione. I durissimi colpi inferti al sindacato hanno avuto inoltre l'effetto di inaridire l'elaborazione politica della sinistra, che in Inghilterra ha avuto da sempre tratti estremamente pragmatici e stretti vincoli con il miglioramento delle condizioni di lavoro e la promozione delle condizioni di vita generali dei lavoratori, attraverso i meccanismi di ridistribuzione della ricchezza sociale noti come *welfare state*.

Eppure, gli indicatori macroeconomici disegnano un quadro affatto diverso: disoccupazione ridottissima, bassa inflazione e deficit pubblico, bilancia dei pagamenti sana... una situazione apparentemente contraddittoria, di sfacelo sociale e successo economico. Com'è possibile?

La contraddizione è appunto solo apparente: nel modello neoliberale lo sfacelo sociale è condizione necessaria per il successo economico[13].Sia i dati sociali che quelli economici sono "veri", ma è solo dal loro incrocio che emerge la realtà nella sua interezza. Il basso indice di disoccupazione, ad esempio, è il risultato di un modo di stilare le statistiche

diverso da quello in uso in altri paesi europei (tra cui l'Italia), e che permette di includere tra gli occupati lavoratori a tempo parziale, a tempo determinato, con contratti atipici ecc.. Lavoratori, insomma, che non solo fanno della precarietà la cifra determinante della loro condizione, ma che sono spesso occupati in mansioni dequalificate e scarsamente retribuite.

L'economia britannica ha subito, in modo più intenso ed accelerato, la trasformazione che viene auspicata anche per il resto del continente: riduzione del costo della forza lavoro e flessibilizzazione di quest'ultima, agevolazioni fiscali alle imprese, diminuzione delle imposte per i redditi più alti, politica monetaria deflazionista, abbattimento delle garanzie per quanto riguarda la sicurezza e le condizioni di lavoro, privatizzazione del maggior numero possibile di servizi pubblici ecc.. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione conservatrice, comunemente associata al nome di Reagan, ha avuto in realtà origine qui, a partire dall'ascesa al potere di Margaret Thatcher; e che conservatori inglesi e repubblicani statunitensi hanno adottato approcci analoghi al problema dello smantellamento dei servizi sociali pubblici[14].

In effetti, oggi l'Inghilterra è uno dei pochi paesi in Europa che sarebbe perfettamente in regola con i parametri di Maastricht (anche se la classe dirigente di questo paese non mostra particolare entusiasmo verso l'entrata nell'Unione Monetaria). Pure, quest'opera di decostruzione ha prodotto una tale prostrazione del corpo sociale da mettere seriamente in discussione la possibilità di continuare a mantenere le posizioni raggiunte sul mercato internazionale.

La vittoria elettorale del "New Labour" di Tony Blair si inquadra in questa situazione, a partire dalla svolta elaborata da questo personaggio nel quadro di demobilitazione e sconfitta storica della sinistra inglese accennato in precedenza.

Blair è riuscito ad offrire al paese una prospettiva di fuoriuscita dall'inerzia dovuta a quasi vent'anni di strapotere conservatore, tranquillizzando allo stesso tempo le classi dirigenti con l'abbandono di qualsiasi velleità antagonista e la sostanziale accettazione del paradigma neoliberale, appena temperato da misure volte a migliorare, più che le condizioni di esistenza della forza lavoro, la sua qualità in vista di una sempre miglior competitività nel quadro internazionale.

Questo rischieramento del Labour in senso neoliberista viene appena velato da fumosi accenni ad una nuova uguaglianza basata sulle opportunità di accesso al mercato (immediatamente mutuata, come vedremo, dalla nostrana pseudosinistra governativa), ad un nuovo patto di cittadinanza ed altre amenità simili. Ciò che si viene prefigurando in Inghilterra appare quindi molto più simile ad una specie di "thatcherismo senza Thatcher" che ad una riscossa della sinistra. Non è casuale, ad esempio, il fatto che il sostanziale allineamento della Gran Bretagna agli USA continui anche con i laburisti al potere, facilitato peraltro dalla sintonia con la politica sociale propugnata da Clinton: si tratta di un allineamento ideologico, che si concreta poi in scelte nette di politica economica ed internazionale. Basti pensare, per quanto riguarda la politica interna, al progetto di abolizione dei sussidi alle madri *single* presentato di recente, così simile ad analoghe iniziative volute dall'amministrazione democratica. In politica estera, è cosa di pochi giorni fa l'appoggio indiscriminato (ed isolato) agli USA in occasione dell'ultima crisi con l'Iraq, ma si potrebbero citare molteplici episodi simili: la fedeltà atlantica, anche per il governo laburista, prevale regolarmente rispetto a qualunque altra considerazione.

4) Mentre stavamo chiudendo questo numero, è terminato in Danimarca, con un intervento di autorità del governo, uno scontro che ha visto opposti sindacati e Confindustria locale su un terreno estremamente avanzato: quello della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Gli stessi sindacati, che avevano siglato un accordo che prevedeva la concessione di due giorni lavorativi supplementari, sono stati scavalcati dalla propria base, che ha rifiutato l'accordo non per disaccordi sulla parte economica, che pure prevedeva aumenti volti al mantenimento del potere d'acquisto dei salari, ma proprio sul terreno dell'orario di lavoro, rivendicato in modo estremamente determinato e cosciente come momento di riappropriazione del tempo di vita e di autoaffermazione della propria individualità contro la tipica logica aziendalista oggi imperante, che pretende dal lavoratore una sempre più ampia porzione di tempo e di energie. Non una lotta difensiva, quindi, ma un attacco ad uno dei punti sensibili dell'esercizio del dominio ai tempi del neoliberismo: la gestione del tempo, in quanto risorsa fondamentale e come questione di potere.

È da notare come, su questo terreno, siano scesi in lotta non solo i tradizionali soggetti sindacalizzati, ma anche giovani, anche semiprecari, impiegati nel settore dei servizi (alberghi, ristorazione ecc.).

L'importanza dell'episodio la ritroviamo non tanto nei risultati concreti ottenuti[15], quanto nel fatto che in Danimarca si è confermata l'insofferenza della popolazione verso l'imposizione di quella logica di rigorismo economico imposta dall'unificazione monetaria, insofferenza già espressa in occasione del referendum per l'adesione alla



CE, un'adesione tanto fortemente voluta da padronato ed *establishment* politico danese da portare addirittura alla ripetizione della consultazione (che aveva visto in prima istanza la vittoria del fronte del no), ed ad una vittoria risicata dell'ipotesi di adesione, dopo una campagna elettorale catastrofista.

Come in Francia, nella società danese possiamo cogliere peculiarità che spiegano perché la falsificazione della realtà operata dagli alfieri del monetarismo ha una presa molto più limitata sulla popolazione rispetto a quanto succede in Italia: tenore di vita e capacità di acquisto sono ad un livello superiore alla media europea; la disoccupazione, benché in aumento, non è tale da generare disgregazione sociale, anche per la persistenza di meccanismi di sostegno e redistribuzione del reddito; il *welfare state* funziona ancora molto bene, benché i costi (in termini di imposizione fiscale) siano alti. Il livello di istruzione è molto alto, si legge parecchio (sia libri che giornali) e c'è un livello di coesione sociale e di senso della collettività molto forte, che si esprime in vari modi, anche in una coscienza ecologista diffusa e radicata (si veda lo stereotipo dell'abitante di Copenhagen perennemente in sella alla sua bicicletta).

Su questo si innestano da un lato una tradizione antagonista-libertaria profondamente radicata, anche se più legata ad un antagonismo comportamentale e di costume che ad un'elaborazione teorica (basti ricordare l'esperienza di Christiania); dall'altro lato, una tradizione sindacale di stampo socialdemocratico, collaborativa ma che assegna comunque un valore al conflitto. La società danese infatti, pur in un quadro di sostanziale pace sociale, viene investita a scadenze quasi regolari da grandi scioperi, in genere sull'onda di rivendicazioni che trascendono l'aspetto strettamente sindacale per toccare temi che interessano la società nel suo insieme; la legittimità del concetto di conflitto fa sì che le forme di lotta, pur molto civili, siano estremamente dure: il paese è rimasto paralizzato in quest'ultima occasione per dieci giorni, senza che ci fossero interventi violenti da parte della polizia.[16]

Quello che anche in Danimarca, al pari della maggioranza degli altri paesi europei, sembra assente è però una sponda politica al fastidio con cui, in modo molto più cosciente e diffuso che altrove, le istanze neoliberiste vengono imposte ad una società che non solo non le condivide fino in fondo, ma che si trova in una situazione economica tale da non rendere possibile nemmeno l'uso delle argomentazioni che solitamente accompagnano l'imposizione di un aggiustamento strutturale ad un paese (alta inflazione, alto debito pubblico, recessione ecc.). Colmare questa carenza sul piano ideologico ed organizzativo ci sembra oggi il compito principale in direzione della ricostruzione di un soggetto in grado di esprimere una soggettività antagonista a livello continentale.

5) Ai fermenti ed alle inquietudini presenti negli altri grandi paesi europei fa riscontro in Italia una situazione di stagnazione culturale impressionante. Molto più che negli altri paesi, i presupposti del pensiero unico sono condivisi in modo fideistico, quasi religioso, e costituiscono l'elemento di fondo indiscutibile e cogente, il convitato di pietra a cui nemmeno chi sta sulla scena politica con qualche pretesa di critica all'esistente può pensare di sfuggire.

Ad un osservatore ingenuo la maggioranza di governo può apparire litigiosa e priva di coesione persino nelle sue componenti più moderate, anche al di là dei contenziosi periodicamente aperti dal PRC[17]. In realtà, il governo Prodi sta portando avanti una ristrutturazione globale del paese che per coerenza di contenuti e rapidità di attuazione può avere un precedente solo nell'esperienza di governo di Margaret Thatcher.

Tutto l'armamentario tecnico - ideologico del neoliberismo ha trovato posto nell'azione del primo "governo di sinistra" del dopoguerra, a cominciare da una politica economica ferocemente deflattiva e dall'assunzione assoluta ed acritica della "necessità" della ritirata dello stato prima dal settore economico, poi anche da quello dei servizi. Chi si è reso in modo più coerente interprete ed esecutore di questa linea è proprio il sedicente primo partito della sinistra, quel PDS che ha fatto della vocazione al compromesso con i poteri forti, che già aveva caratterizzato il PCI dalla metà degli anni 70 in poi, l'unico cardine di una politica non solo "deideologizzata" (ma solo nel senso di priva di idealità, in quanto la piaggeria verso il neoliberismo ha egregiamente sostituito il classico culto della personalità di sapore stalinista), ma anche priva di principi, volta solo all'occupazione del potere, a qualsiasi prezzo.

La rotta è tracciata: è la conciliazione assoluta con l'esistente, l'abbandono completo di ogni radicamento sociale, ipocritamente giustificato negando l'esistenza di conflitti di interesse all'interno della società. Una negazione che non si limita all'oggi, ed arriva a riscrivere intere pagine della nostra storia recente, fino alla comprensione per i "ragazzi di Salò" massacratori e torturatori, nell'intento di creare un senso artificiale di comune appartenenza nazionale.[18]

L'unico conflitto di cui viene ammessa l'esistenza nel corpo sociale è quello tra privilegiati e non privilegiati, una grottesca riedizione della contrapposizione tra garantiti e non garantiti propria del movimento del '77. Una contrapposizione, però, che viene invocata oggi non in nome di uno spostamento in avanti degli equilibri sociali, di una lotta per riappropriarsi di quote di potere, ma al contrario per eliminare, in nome dei supremi interessi del mercato e della competizione tra sistemi - paese[19], quel minimo di garanzie di cui ancora godono settori delle classi subalterne, fomentando oltretutto a questo fine una devastante contrapposizione generazionale. Strana sinistra, quella che si dà da fare per eliminare le disuguaglianze demolendo i diritti delle classi subalterne in nome del cosiddetto "welfare delle opportunità", trasposizione politica dell'ipocrisia economica marginalista che non vuole vedere i rapporti di forza che sottendono a qualsiasi relazione sociale.

In realtà, come altrove, dietro alla retorica dell'ingresso in Europa e del risanamento economico si nascondono colossali processi di ridistribuzione della ricchezza: la privatizzazione dei servizi sanitari, delle pensioni, della scuola costituiscono delle immani fonti di profitto per fondi pensione, cliniche private, scuole confessionali, mentre il risparmio in termini strettamente economici di cui dovrebbero beneficiare le casse pubbliche in seguito a questo trattamento di shock è tutto da dimostrare[20]. Per quanto riguarda la tanto decantata riduzione degli interessi sul debito pubblico, c'è da dire che, in effetti, siamo di fronte ad una riduzione dello stock di debito pubblico dovuta all'oggettivo calo dei tassi di interesse nominali, e quindi ad un diminuito fabbisogno di denaro (in ter-

mini assoluti) per finanziare il deficit prodotto dal pagamento degli interessi[21]. Se i tassi nominali scendono, però, questo comporta, per il pensionato od il piccolo risparmiatore che usava le cedole per integrare il proprio reddito mensile e non per reinvestirle in altri titoli di Stato, una diminuita appetibilità dell'investimento. Questo tipo di risparmio viene così spinto, sia per ragioni oggettive che per il *battage* propagandistico scatenato a proposito della scarsa redditività dei titoli pubblici, a lanciarsi in investimenti potenzialmente più redditizi, anche se sicuramente più rischiosi, ingrossando così il "parco buoi" della borsa. Intanto però la discesa dei tassi nominali accompagnata dalla discesa parallela dell'inflazione si traduce in un aumento dei rendimenti *reali*: questo comporta un aumento dei margini di profitto per i grandi investitori istituzionali (capitalisti, banche, imprese, che continuano a detenere la stragrande maggioranza dei titoli del debito pubblico senza mostrare alcuna intenzione di abbandonarli)[22].

Purtroppo tali processi vanno avanti nel silenzio più totale di coloro che sarebbero i naturali depositari del diritto/dovere di critica. Intellettuali, giornalisti, economisti si distinguono per piaggeria e conformismo. Le poche voci discordanti, nel coro che magnifica le sorti della nuova Italia moderna ed europea, si contano sulle dita, e vengono regolarmente emarginate. Il governo "di sinistra" usa il ricatto di un possibile ritorno di una destra cialtrona e fascistoide per zittire e neutralizzare qualsiasi ipotesi critica; la cosa comica, se non fossimo in piena tragedia, è che un esecutivo di destra che avesse osato mettere in atto una qualsiasi dei provvedimenti presi in quantità da questo governo avrebbe scatenato un putiferio: basti pensare a quanto successe a Berlusconi con la riforma delle pensioni, che non conteneva certo misure peggiori di quelle a cui mirano i Ciampi ed i Prodi.

La migliore dimostrazione delle nostre affermazioni è rappresentata dalla recente riforma fiscale, di cui non si è parlato molto; anche le voci abitualmente critiche hanno passato sotto silenzio quanto è successo, che tuttavia è scandaloso: il ridisegno delle aliquote IRPEF riduce il carico fiscale sui redditi più alti e lo aumenta per quelli più bassi[23], mentre l'aumento delle aliquote I.V.A. sui beni di più largo consumo penalizza, come è ovvio, in proporzione molto di più le classi popolari per le quali l'acquisto di tali beni rappresenta una percentuale sostanziale delle spese. Questo esecutivo insomma usa la leva fiscale addirittura per operare una redistribuzione in senso regressivo del reddito.

Sul fronte dell'inflazione, e quindi del potere di acquisto delle classi subordinate in assenza di automatismi di adeguamento dei salari, se è vero che gli aumenti I.V.A., a quanto sembra, non stanno venendo trasferiti integralmente sui prezzi, questo significa però semplicemente che la dinamica del mercato resta piatta, e che i consumatori spendono il meno possibile, accentuando così gli effetti recessivi della politica fortemente deflazionistica e dell'aggancio al marco operato in funzione del reingresso nello SME prima, e dell'ingresso nell'Euro poi. Il tasso di crescita resta infatti basso (1.3% nel 1997), e grazie alla moneta forte anche la bilancia dei pagamenti peggiora[24], anche se è vero che negli ultimi mesi c'è stato un aumento degli ordinativi (soprattutto esteri) alle imprese, particolarmente a quelle produttrici di beni di investimento. In ogni caso, di fronte ad un aumento, in termini reali, della redditività degli investimenti finanziari, si ha un ulteriore spostamento della ricchezza verso gli impieghi più parassitari e "virtuali": i titoli di borsa galoppano, sull'onda dell'eurottimismo e dell'"entrata in Europa", ben al di là di qualsiasi ragionevole relazione con la redditività delle aziende quotate, tanto da spingere anche ben noti bolscevichi quali Ciampi e Prodi a gettare (inutilmente) acqua sul fuoco.

Tutto ciò risponde ad una logica ben precisa, in quanto a reggere oggi le sorti del paese sono i rappresentanti della tecnocrazia europeista, che godono del consenso dei centri di potere internazionali che contano: non si tratta di una sinistra, quindi, né di un centro sinistra, ma di una destra a pieno titolo, la destra del capitalismo finanziario. Basti a dimostrare ciò la canea con cui l'accordo sulla presidenza della BCE è stato accolto in Italia: all'indomani del varo dell'Euro i giornali profetizzavano sventure[25], allineandosi al peggiore sciovinismo monetario tedesco e paventando le reazioni dei mercati all'"orrido compromesso". In realtà, i toni più livorosi erano riservati al fatto che la "politica" pretendesse di nuovo di giocare un ruolo, di sovvertire la realtà crudamente espressa dalle parole di Hans Tietmeyer: "Ormai i dirigenti politici sono sotto il controllo dei mercati finanziari"[26].

Non basta: se analizziamo un attimo la composizione del blocco di governo, vediamo che Dini e Ciampi sono stati, in modo diverso, altissimi esponenti di Bankitalia, e fanno parte a pieno titolo dell'élite bancaria che oggi domina la scena europea; Prodi è espressione di circoli intellettuali che da anni tentano di conciliare neoliberismo in campo economico e assistenzialismo (assistenzialismo, si badi bene, non difesa del *welfare*, che è altra cosa) in campo sociale, contemperando le esigenze del padronato e della Chiesa; il PDS garantisce l'appoggio di una parte sostanziale del movimento sindacale, peraltro già da lustri cosciente partner del grande capitale nell'opera di "risanamento" del paese[27]. Quello che si è determinato è quindi un blocco solido, che gode di credito e fiducia presso i maggiori potentati nazionali e sovranazionali.

Il fatto che questo blocco di potere sia stabile non significa però che le politiche che attua non creino disagio e sofferenze. Il problema è che il disagio non trova una sponda, politica o sindacale che sia: Rifondazione è ancora prigioniera di una concezione "sovietica" del partito e del suo rapporto con i movimenti, e cade con troppa facilità nella trappola del governismo per potersi far carico del fatto che in Italia, oggi, lo scontro non è tra sinistra e destra, ma tra destra tecnocratica e destra po(pu)lista. La sinistra extraparlamentare è divisa e confusa, priva di un progetto politico comune. Il malessere sociale provocato dai processi di riallineamento neoliberale trova così altri canali di sfogo, apolitici o prepolitici, dalle madonne pellegrine alla decomposizione criminale del Napoletano, al fenomeno Lega.

6) A questo punto, possiamo azzardare alcune conclusioni. In primo luogo, l'Euro nasce con due facce, come una specie di Giano bifronte. In ambito ideologico, materializza quella "sincronizzazione" delle politiche economiche e monetarie a livello europeo di cui si diceva prima, e soprattutto l'assunzione a livello continentale del "pensiero unico" come ideologia di riferimento. Sul piano materiale, nel quadro della competizione economica tra blocchi che caratterizza il

mondo del post guerra fredda, rappresenta un segno monetario comune, in grado di compattare nella guerra globale per il controllo dei mercati e delle risorse un blocco economico secondo solo a quello statunitense e di costituire un'alternativa al dollaro come valuta di riserva.

Questo scenario di competizione economica tra blocchi ci porta direttamente ad un'altra considerazione. E cioè che, se pur il neoliberismo ha trovato validi e diligenti discepoli in Europa, chi oggi detiene l'egemonia, in senso gramsciano, nell'ambito di un mondo dominato dal pensiero unico sono gli Stati Uniti. Non solo perché è là che vengono elaborate e perfezionate le teorie monetariste e marginaliste, ma soprattutto perché è là che tali teorie vengono applicate nel modo più pieno ed efficace. In un'ottica di competizione capitalista, sono oggi gli USA ad ottenere i migliori risultati in assoluto, attraverso un dominio pieno ed incontrastato sulla forza lavoro, unito alla capacità di controllo del mercato finanziario internazionale[28].

Dominio sulla forza lavoro significa precarizzazione ed allo stesso tempo coinvolgimento ideologico; significa mettere in conto guasti sociali enormi provocati da politiche discriminatorie ed escludenti[29]. Il nuovo sistema di relazioni sociali statunitense ha inglobato il toyotismo, paradigma produttivo ideale nell'era del capitalismo dispiegato in quanto "pensa la fabbrica come organismo mobile capace di adattarsi istante per istante alle esigenze del mercato"[30], un mercato inteso come supremo ordinatore della produzione e regolatore delle esistenze umane. Tuttavia, nell'inglobarlo, lo ha superato e contaminato con il clima di atomizzazione ed esasperato individualismo che caratterizza oggi una società statunitense sempre più improntata al darwinismo sociale.



Pur nel suo essere antagonistico rispetto al fordismo, il sistema toyotista condivideva con quest'ultimo il presupposto dell'esistenza, intorno all'universo produttivo, di una società coesa; prevedeva inoltre, in un mondo in cui l'idea di conflitto era vigente ed aveva una sua legittimità, una serie di compensazioni per il lavoratore e per la società nel suo insieme (la stabilità del posto di lavoro, le prestazioni sociali accessorie offerte dalla ditta ecc.), in cambio, certo, dell'incondizionata fedeltà del dipendente[31].

Il modello americano (diverso dal modello giapponese quanto questo era diverso dal fordismo) pretende questa stessa incondizionata fedeltà ma elimina ogni forma di protezione e di garanzia; lascia ogni individuo isolato ed esposto agli spiriti animali del capitalismo, in una lotta spietata di tutti contro tutti, della quale solo chi riesce a giungere al vertice della piramide sociale si avvantaggia[32]. Una società dei due terzi rovesciata, in cui chi trionfa lo fa in modo sempre più plateale a spese di una maggioranza che si impoverisce sempre più[33] ed in cui la *middle class*, un tempo spina dorsale e centro del sogno americano, perde la sua identità ed il suo ruolo, soppiantata dal capitale finanziario e dai suoi nuovi miti.

Mentre l'ambito lavorativo viene investito da questo terremoto, il controllo sulla gestione della cosa pubblica nel suo insieme, e segnatamente dell'economia, viene tolto ad un'opinione pubblica assimilata sempre più ad una platea di potenziali clienti, piuttosto che ad un consesso civile, e consegnata nelle mani di istanze elitarie e completamente prive di controllo: l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, che impongono le loro ricette indiscriminatamente ai paesi poveri ed a quelli ricchi, appoggiandosi alle élite di tecnocrati locali[34]. Di ciò fanno le spese non solo i lavoratori dipendenti, ma anche ampi settori di lavoro autonomo che si trovano a pagare a loro volta il prezzo della concentrazione dei poteri e dell'impoverimento (sia a livello di reddito che di ruolo sociale) di chi resta escluso dalla *élite* dominante. Di questo potrebbero essere buoni testimoni gli esponenti del settore agricolo, COBAS del latte ed olivicoltori, che si trovano ad avere come interlocutore non più il governo italiano, ma una politica agricola comunitaria nell'ambito della quale è difficile identificare controparti precise e sulla quale è difficilissimo intervenire con gli strumenti classici di negoziato.

Ed infatti non è difficile scoprire la stessa logica escludente che informa gli organismi internazionali in un percorso di unificazione europea che, programmaticamente, mette al centro la moneta, piuttosto che la politica; crea, a partire da banche centrali nazionali sottratte a qualsiasi controllo e responsabili solo verso se stesse e le proprie omologhe, una banca centrale europea ancor meno controllata ed ancor più irresponsabile, alla quale vengono attribuiti poteri di gestione e di controllo sulla politica economica che vanno ben al di là della pur fondamentale politica monetaria.

E non è difficile scoprire la stessa logica di dominio sulla manodopera nella feroce polemica contro il Welfare State, negli attacchi forsennati ai cosiddetti "ceti privilegiati", nel lucido cinismo con cui si prepara e si fomenta la guerra tra generazioni. L'America insegna: dopo la caduta del Muro, la redistribuzione sociale della ricchezza prodotta non è che piombo nelle ali dell'Impresa[35], un costo privo di contropartite, visto che la stabilità sociale può venire assicurata ormai con metodi che prescindono dalla ricerca del consenso.

Qui si apre un ulteriore finestra sulla natura del neoliberismo come sistema autoritario che ha bisogno di una società repressiva per potersi dispiegare pienamente. Se prendiamo infatti in esame i paesi in cui questo paradigma si afferma in modo più netto, vediamo che, in modo diverso ed in vario grado, portano la cifra dell'autoritarismo. Dal Cile, su cui non c'è bisogno di fare commenti, agli USA, in cui, a parte l'evidente involuzione del sistema giudiziario, è la società stessa ad essere fortemente normativa e repressiva; il controllo sociale più efficace è quello esercitato dai vicini, dall'associazione scolastica dei padri di famiglia, dalle chiese ecc.: si pensi solo alle periodiche crociate che scuotono il paese in nome di un'opprimente omologazione alla moralità standard (la campagna antifumo è solo l'ultimo esempio). In Europa, il luogo in cui il verbo neoliberale incontra meno opposizioni è l'Italia: un paese che, oltre ad essere infestato in campo giuridico da una cultura emergenzialista ormai incancrenita, vede dispiegarsi forme di autoritarismo strisciante che para-

lizzano il mondo della cultura e che, attraverso un sistema televisivo selvaggio (cresciuto non a caso in simbiosi con il potere politico), informano di sé un'opinione pubblica sempre più forcaiola e fascistoide, affascinata dal mito dell'uomo forte e rincoglionita dai lustrini del consumismo sfrenato; un paese in cui in ogni cervello è stato fatto crescere un piccolo gendarme, che reprime ogni pulsione antagonista o velleità critica ancor prima che abbia il tempo di manifestarsi[36].

In questo quadro, le diversità che vengono espresse oggi sulla scena europea acquistano, sul piano delle alternative concrete immediatamente praticabili, un peso molto più relativo. Non a caso il governo francese è costretto, visto l'isolamento in cui si trova (e di cui le forze sedicenti di sinistra al governo in Italia sono le principali responsabili) a mediare sulle misure concrete con le quali dà attuazione al proprio programma elettorale. Ed è facile per gli osservatori "neutrali" di casa nostra profetizzare l'insuccesso del tentativo di Jospin mentre fanno di tutto per farlo fallire.

Il quadro resta quindi preoccupante: la C.D. "globalizzazione", concetto tanto più nebuloso quanto più viene abusato da mass media e politicanti, costituisce la copertura ideologica per il più colossale trasferimento di poteri e di risorse della storia umana. La finanziarizzazione dell'economia agisce sia da collante per la classe dominante, che da strumento di potere. Il denaro, reso astratto ed assolutizzato come simbolo di potere e dominio, viaggia in tempo reale in lungo ed in largo per il pianeta, in buona misura slegato dai valori dell'economia reale, ma influenzando quest'ultima in modo anche pesante[37], ed impone i tempi e i ritmi dell'economia finanziaria a un'umanità sempre più deprivata del diritto a decidere della propria esistenza. Il potere diviene, contraddittoriamente, sempre più impersonale, in quanto i suoi detentori restano nell'ombra, sconosciuti al grande pubblico e non coinvolti nei processi di selezione della classe dirigente, e sempre più personalizzato, concentrato nelle mani di pochissimi individui a livello mondiale.

Un processo di resistenza a queste dinamiche può venire innescato solo riproducendo, a livello europeo, la fertile interazione sperimentata in Francia tra movimenti di massa ed intellettualità, tra coscienza dei propri diritti e dei propri interessi e critica razionale dell'esistente, unica condizione possibile perché dalla miseria dell'oggi possa emergere una speranza per un futuro libero. Condizioni queste, purtroppo, che in Italia sembrano ben lontane dal verificarsi.

NOTE:

1. Basti pensare ad un'opera come *L'orrore economico*, di Vivianne Forrester (Ponte alle Grazie 1996), un'opera divulgativa (e proprio per questo di grande valore), che presenta in modo assolutamente accessibile al grande pubblico la faccia nascosta del neoliberalismo, quella fatta di lacrime e sofferenza; un'opera non specialistica, e che tuttavia sarebbe stata impensabile senza il solido retroterra dato dalle analisi e dalle discussioni sviluppatesi a tutti i livelli tra intellettuali ed economisti.

2. Lo stesso voto contrario all'avvio dell'unificazione monetaria espresso da parte della destra in Parlamento è indicativo di come, a differenza che in Italia, nessun settore della società francese affronti la questione in modo fideistico.

3. Il numero di poveri in Francia è passato dal 14% del 1988 al 16% nel 1993. Cfr. S. Halimi, *E se le classi esistessero ancora?*, in Le Monde Diplomatique - il manifesto, novembre 1997.

4. Sul ruolo svolto dalla sinistra al governo in Francia nel dopoguerra cfr. S. Halimi, *Quando la sinistra francese osava abbattere i privilegi*, in Le Monde Diplomatique - il manifesto, giugno 1997.

5. C'è da dire che il FN non ha aumentato di molto i propri consensi in termini di numero di voti espressi; ciò che ha dato particolare visibilità ai suoi risultati è stata la differenza di sistema elettorale (proporzionale per le elezioni locali, maggioritario a doppio turno per le politiche), che ha permesso al FN di ottenere un numero di eletti proporzionato alla propria rappresentatività, nonché la bassa percentuale di votanti, che ha fatto levitare le percentuali di voto dell'estrema destra.

6. Non a caso la "sinistra di governo" di casa nostra si affanna a tacciare il PS francese di massimalismo ed utopismo...

7. Atteggiamento comunque non privo di contraddizioni: il candidato francese alla presidenza della BCE, Trichet, è comunque espressione dell'establishment tecnocratico cresciuto in questi anni nell'ambito delle Banche centrali nazionali, un ferreo monetarista che, nella pratica, non si discosterà, al pari di un Duisenberg o di un Tietmeyer, dalla più rigida ortodossia; ciò a riprova di quanto difficile sia, malgrado le battaglie di principio, uscire dalla soffocante tutela del "pensiero unico".

8. In modo, tra l'altro, assolutamente profittatorio: l'avere di fatto imposto, attraverso la retorica dell'unione monetaria, il marco come moneta di riferimento per lo spazio economico europeo, ha permesso alla Germania di scaricare sugli altri paesi buona parte dei costi dell'annessione (ché di questo si è trattato) dell'ex RDT. Cfr. I. Ramonet, *Sacro Tedesco Impero*, in Le Monde Diplomatique - il manifesto, luglio 1997.

9. Dichiarazioni rese a più riprese, nell'arco del 1997, dallo stesso Hans Tietmeyer.

10. Uso il termine non casualmente: "Gleichschaltung" (sincronizzazione) venne definito dai nazisti il processo di allineamento ideologico imposto ai vari organi dello Stato dopo la presa del potere. Cfr. F. Neumann, *Behemoth - Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli 1977; E. Collotti, *La Germania nazista*, Einaudi 1962; E. Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher 1982.

11. Questo anche se la definizione di uno spazio monetario comune potrebbe portare grossi vantaggi all'economia tedesca, specie nei settori tecnologicamente più avanzati, rispetto alla concorrenza di paesi come l'Italia. Si veda a questo proposito M. De Cecco, "Industria, una sfida per due sistemi", in *La Repubblica - Affari e Finanza* del 22/9/97.

12. Finora SPD e Verdi sembrano piuttosto vivere alla giornata, preoccupandosi più di acuire le contraddizioni all'interno della coalizione di governo che di definire un insieme organico di proposte politiche ed economiche di segno antimonetarista, senza offrire quindi una sponda politica al malcontento generalizzato che vada oltre il sostegno alle posizioni euroscettiche fatte proprie negli ultimi tempi dalla Bundesbank.

13. Per gli economisti marginalisti, il lavoro è una merce che, come ogni altra, per trovare il proprio "giusto" valore deve venire affidata agli equilibri del mercato, equilibri che vengono turbati non solo da qualunque forma di intervento pubblico volto a regolare in qualche modo il mercato del lavoro, ma anche dal fatto che i lavoratori collettivamente organizzati possano imporre un prezzo della manodopera, o limiti al suo sfruttamento incondizionato. Tale asserzione, puramente ideologica, viene anche giustificata in termini "scientifici": siccome il "giusto" valore di ogni merce viene determinato dai marginalisti in correlazione con il prezzo di tutte le altre merci presenti sul mercato, mediante sofisticatissimi strumenti matematici, e non essendo ovviamente possibile rappresentare i rapporti di forze all'interno della società in termini di variabili matematiche, il conflitto sociale, in ogni sua forma, viene "scientificamente" espunto dall'economia. Cfr. C. Boffito, *Corso elementare di economia politica*, Einaudi 1978.

14. Basti pensare alla riforma sanitaria, mutuata in buona misura dall'esperienza statunitense delle Health Maintenance Organizations. Cfr. J. Le Goff, *Cura da cavallo per la sanità europea*, in Le Monde Diplomatique - il manifesto, luglio 1997.

15. Il governo, anche qui di centrosinistra, è stato molto attento a salvaguardare la competitività delle imprese e la propria linea antinflazionistica, a dimostrazione di come anche in Danimarca le *élites* politico-finanziarie siano fortemente coinvolte nel progetto Maastricht.

16. D'altra parte, l'intervento legislativo del governo che ha chiuso la vertenza è stato accolto senza reazioni dagli scioperanti, benché non accogliesse

che in minima parte le loro rivendicazioni.

17. Il ruolo svolto dal PRC merita un appunto a parte: se è vero che la presenza nella maggioranza di questa forza riesce spesso a temperare i furori liberisti di Ciampi e del PDS, il PRC dimostra tuttavia, e lo si è visto bene in occasione dell'ultima crisi di governo, di non possedere un progetto organicamente e coerentemente alternativo a quello dell'Ulivo, e questa è, insieme al timore di ripercussioni elettorali, la ragione forte che ha indotto Rifondazione a fare marcia indietro. Darsi un'identità precisa in questo senso porterebbe necessariamente ad uscire dall'equivoco per cui si appoggia un governo portatore di un progetto oggettivamente di destra. In mancanza di questa chiarezza, è ovvio che ci si continui a barcamenare tra un concretissimo e doloroso (per le masse popolari) appoggio al governo e la proclamazione di una identità antagonista che resta pura petizione di principio.



18. Cfr. Le affermazioni del Presidente della Camera Violante. Il quale peraltro non ha mai dimostrato la stessa comprensione nei confronti di chi si è contrapposto in modo violento, ma da sinistra, alla legalità dello Stato italiano, né all'epoca dei fatti né oggi. Qualche maligno potrebbe sostenere che nella corsa al Quirinale sia meglio assicurarsi i voti dei fascisti (più o meno ex) che quelli degli estremisti di sinistra. Lasciamo comunque volentieri agli eredi di Mussolini la pelosa comprensione dell'On. Violante.

19. Curioso che coloro che più insistono sui concetto di "comunità di interessi" nell'ambito della nazione e di "sistema - paese" siano gli stessi che si affannano a spiegare che, nel mondo dell'economia globalizzata, capitale ed impresa possono e debbono muoversi da uno Stato all'altro senz'altro vincolo che non sia quello della ricerca del massimo profitto...

20. La recente tragedia della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi, al di là del disinteresse assassino per la sicurezza degli ammalati, ha messo in luce un intreccio di interessi, sprechi e vere e proprie truffe ai danni della Regione Lombardia, antesignana della privatizzazione dei servizi sanitari, con il risultato di una moltiplicazione dei costi ed una qualità del servizi pari od inferiore a quella delle tanto vituperate USL. Per quanto riguarda il rapporto tra spesa pubblica, debito pubblico e spesa per interessi cfr. A. Graziani, *I conti senza l'oste*, Bollati Boringhieri 1997.

21. Non si dimentichi che il bilancio dello stato presenta, da anni, un forte avanzo primario, vale a dire che la spesa pubblica, al netto della spesa per interessi sul debito pubblico, è nel complesso inferiore al gettito fiscale complessivo. Per quanto riguarda il calo dello stock di debito, i BOT in circolazione sono diminuiti da 413000 miliardi (dicembre 1995) a 388000 miliardi (dicembre 1996) a 307750 miliardi di quest'anno (asta sui BOT di dicembre 1997).

22. Nell'asta di dicembre 1997 a fronte di un'offerta di titoli per 10000 miliardi si sono avute richieste per 18208 miliardi (5465 per i trimestrali contro un'offerta di 3500; 4750 contro 3000 per i semestrali; 7893 contro 3500 per gli annuali).

23. È vero che per chi ha moglie e figli a carico sono stati aumentati gli sgravi fiscali, in modo da correggere la curva delle aliquote, ma persone sole o famiglie con due redditi bassi risultano in tal modo penalizzate a favore delle famiglie con un solo reddito ma alto.

24. Attivo della bilancia dei pagamenti settembre 1996: 2824 miliardi; settembre 1997: 1022 miliardi. Attivo della bilancia dei pagamenti dei primi nove mesi del 1996: 50034 miliardi; nei primi nove mesi del 1997: 39402 miliardi (fonte ISTAT).

25. Segnatamente la Repubblica, organo semiufficiale della tecnocrazia ulivista (cfr. Il numero del 4/5/98); diverso, ad esempio, l'atteggiamento de "La Stampa".

26. Così Tietmeyer a Davos il 3/2/96. Cit. In B. Cartosio, *L'autunno degli Stati Uniti*, ShaKe 1998.

27. Lo scandaloso atteggiamento del sindacato nei confronti della legge sulle 35 ore si spiega bene con il ruolo che quest'ultimo ha assunto nell'ambito della concertazione, contrattazione corporativa tra poteri che traggono la loro legittimazione dal riconoscimento reciproco. Cfr. M. Revelli, *Le due destre*, Bollati Boringhieri 1996.

28. Sul dinamismo del sistema-paese Stati Uniti, e sulle sue contraddizioni, cfr. B. Cartosio, *op. cit.*

29. Basti pensare al fatto che le spese per il mantenimento dell'ordine pubblico (in senso lato: costo dei corpi di polizia, spese per il sistema carcerario, spese per vigilanza privata ecc.) aumentano, negli USA, più di quelle per la gestione del sistema educativo; od a leggi come quella detta "Three strikes and you're out", che prevede l'ergastolo automatico per chi subisca la terza condanna, basate sulla logica dell'assoluta irrecuperabilità del deviante e della sua espulsione dal consesso civile. Sulla trasformazione in senso repressivo e privatistico del concetto di ordine pubblico negli Stati Uniti si veda, tra gli altri, M. Davis, *La città di quarzo*, Manifestolibri 1993.

30. M. Revelli, *op. cit.*, p.134.

31. Cfr. M. Revelli, *op. cit.*.

32. Per una quantificazione dell'aumento dell'ineguaglianza nella distribuzione del reddito, e delle disparità sociali negli USA cfr. il saggio di B. Cartosio *Crisi sociale e mutazione capitalistica*, in B. Cartosio, *op. cit.*

33. Nella mitizzazione della "*Job machine*" statunitense, si omette sempre di citare il fatto che, anche se il numero degli occupati ed il PIL in questi ultimi anni sono aumentati, il valore del monte salari è rimasto costante, cioè un numero di persone maggiore si è diviso una percentuale inferiore della ricchezza prodotta nel paese.

34. Significativo il caso della carne agli estrogeni: gli USA hanno accusato la CEE di fronte all'Organizzazione Mondiale del Commercio di turbare il libero mercato, in quanto in Europa è proibita l'importazione di carne agli estrogeni, abbondantemente usati dagli allevatori statunitensi, per via dei fondati dubbi sugli effetti di queste sostanze per la salute umana. L'OMC ha nominato, per l'arbitrato, una commissione di tre "esperti" il cui giudizio sarà vincolante per le parti. Le sovrane decisioni del Parlamento Europeo e di vari parlamenti nazionali, eletti a suffragio universale da svariati milioni di persone, e la salute di questi stessi milioni di persone sono quindi affidate, in un quadro di mancanza di informazione pressoché assoluta, ad un ristrettissimo gruppo di sconosciuti, responsabili solo di fronte ai dirigenti di un'organizzazione non elettiva e non sottoposta ad istanze di controllo. Il caso più eclatante è tuttavia rappresentato dall'AMI (Accordo Multilaterale sugli Investimenti), un trattato internazionale, negoziato in modo semiclandestino in sede OCSE, volto alla salvaguardia degli interessi degli investitori internazionali di fronte a qualsiasi intervento, legislativo o di altro tipo, da parte di qualsiasi organismo pubblico (locale, nazionale o sovranazionale), che possa in qualche modo risultare pregiudizievole per gli investitori stessi. La sostanziale abdicazione di legalità che ne deriverebbe ha suscitato scandalo in Francia, dove la questione è stata sollevata in modo decisissimo dal gruppo di intellettuali che gravita attorno a Le Monde Diplomatique e da una serie di altre figure prestigiose, soprattutto del mondo dello spettacolo. Questa mobilitazione ha portato ad un dibattito di fronte al Parlamento europeo ed alla (momentanea?) sospensione delle trattative in sede OCSE. In Italia, a conferma del servilismo che domina il mondo dell'informazione, gli unici a parlare della questione sono stati il manifesto e Radio Popolare. Il testo completo della bozza di accordo è rintracciabile su Internet all'indirizzo:
www.monde-diplomatique.fr/md/dossiers/ami
Per una esegesi critica dell'accordo cfr. i numeri di febbraio e marzo 1998 di Le Monde Diplomatique - il manifesto, in particolare gli articoli di L. M. Wallach (*Il nuovo manifesto del capitalismo mondiale*, 2/98), N. Albala (*Una morsa giuridica che blocca gli stati*, 3/98) e S. Regourd (*Convergenza all'europea*, 3/98).

35. O meglio ancora, della rendita finanziaria: il sistema è infatti tarato sulle esigenze di questa ancor più che su quelle delle imprese che producono beni.

36. In questo senso resta attualissima la lezione di Marcuse: cfr., a titolo di esempio, il suo *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi 1967.

37. La recente crisi finanziaria dei mercati asiatici dimostra in modo eccellente questa ambiguità: l'esplosione di una bolla finanziaria sta avendo effetti rimarchevoli sulle Borse di tutto il mondo, anche se fino ad ora non ne ha compromesso la stabilità. Ciò che è stato destabilizzato, viceversa, è l'economia di un paese come la Corea del Sud, che sta pagando duramente la progressiva sussunzione dell'economia reale a quella finanziaria, con la conseguenza non trascurabile di essere caduta nella rete degli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo Monetario Internazionale, una rete alla quale fino ad oggi era riuscita a sfuggire.

La Sinistra Negata

Sinistra rivoluzionarla e composizione di classe in Italia (1960-1980)

Redazionale

Parte prima. Gli Anni Sessanta.

1. IL PROBLEMA.

Le origini dell'estrema sinistra italiana potrebbero essere collocate in qualsiasi momento della più generale storia del movimento operaio, e non è mancato chi, di volta in volta, ha inteso farle coincidere con le fasi "alte" della resistenza al fascismo, con la nascita del sindacalismo rivoluzionario dei primi del secolo, con l'azione di questo o quel gruppo dissidente, o addirittura con l'affermazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Il fatto è che le espressioni "sinistra rivoluzionaria", "estrema sinistra", "sinistra di classe" sono abbastanza generiche da comprendere filoni, movimenti, correnti di pensiero tra loro diversissimi e nati in momenti disparati. Un anarchico, ad esempio, legittimamente collocherà la genesi del proprio spezzone di "sinistra rivoluzionaria" nell'epoca della Prima Internazionale; mentre un bordighista la vedrà nel congresso di Livorno e un trotzkista negli anni immediatamente successivi. Esiste però un settore dell'estrema sinistra che, al contrario degli altri, può vantare una quasi completa "italianità" uno sviluppo non collegato ai destini di un *corpus* ideologico, bensì alle modificazioni del tessuto di classe che lo ha generato e da cui ha tratto alimento. Ci riferiamo al cosiddetto "operaismo", nato tra gli anni '50 e '6O, cresciuto nelle lotte operaie dei grandi stabilimenti del nord Italia, concretizzatosi negli anni '70 in forme organizzative tanto diverse quanto i CUB, Potere Operaio, Lotta Continua, Autonomia Operaia - fino a dissolversi in quello che è stato ed è chiamato il "movimento" senza ulteriori specificazioni, che tutto ha compreso e tutto ha, in certa misura, appannato.

Le ricostruzioni della storia dell'operaismo - in chiave apologetica o in chiave criminalizzante - non sono mancate[1]. Quasi sempre, però, è venuta meno, tanto nei protagonisti del movimento quanto (più comprensibilmente) nei loro avversari, la capacità di ancorare le vicende della sinistra operaista - l'unica, ripetiamo, con radici marcatamente sociali e nazionali - al terreno solido delle modificazioni di classe. Ciò ha dato luogo a rivisitazioni tutte ideologiche, quando non effimere o superficiali, agevolando così quell'opera di delegittimazione e di canalizzazione che ha visto impegnata tutta la cultura "istituzionale" italiana dagli inizi degli anni '80.

Nelle pagine che seguono cercheremo non tanto di ricostruire organicamente la storia della sinistra rivoluzionaria di matrice operaista, quanto di metterne in evidenza la solidità strutturale, sperando - in tal modo - di lasciar trasparire la profonda legittimità storica di un'esperienza che tanto ha inciso sulla società italiana, oltre che sulla vita di migliaia di militanti.

2. L'HUMUS

Alla fine degli anni Cinquanta l'economia italiana perde ogni residuo connotato rurale, beneficiando di una nuova posizione assegnatale sui mercati internazionali. In virtù della maggiore integrazione nei mercati europei, l'Italia adegua la propria produzione alle esigenze dei nuovi *partners*, convertendo l'industria nazionale ai beni richiesti dai paesi industrializzati. «Tali beni - ha notato Augusto Graziani - ovviamente non potevano essere i prodotti tradizionali, nei quali si andavano raggiungendo livelli di consumo prossimi alla saturazione, e nei cui mercati esistevano comunque posizioni acquisite da parte di imprese di antica data. I mercati più intensamente dinamici erano necessariamente quelli dei prodotti nuovi, dei beni di consumo di massa prodotti dall'industria meccanica, dei prodotti della petrolchimica, che per la prima volta si andavano diffondendo in misura massiccia»[2].

Un impetuoso processo di crescita investe quindi le grandi imprese settentrionali produttrici di beni di consumo durevoli (automobili, elettrodomestici ecc.) originando, accanto ad una tumultuosa distorsione dei bisogni primari[3], una forte domanda di forza-lavoro.

È da notare che fino al 1961 esistevano vincoli legali all'emigrazione interna. In particolare, una legge del 29/4/1949 rendeva obbligatorio, ai fini di un cambiamento di residenza, dimostrare l'esercizio di un lavoro nella località prescelta, ma gli uffici di collocamento concedevano il nulla osta necessario solo a chi era in grado di certificare di essere già residente[4]. Stando così le cose, la forza-lavoro immigrata (principalmente meridionale) era costretta a occupazioni clandestine, precarie e sottoremunerate. Nelle metropoli settentrionali si era così addensato un proletariato marginale ed incontrollabile, concentrato nei quartieri-ghetto e negli interstizi dei centri storici, con condizioni di lavoro, di alloggio e di esistenza spesso ai limiti della sopravvivenza.

Quando la domanda di forza-lavoro generata dall'accento posto sui beni di consumo si dilata, le barriere poste all'emigrazione interna cadono come per incanto, e le fasce d'occupazione precaria e clandestina si restringono, fornendo manodopera "regolarizzata" alle grandi industrie in via d'espansione[5].

L'assorbimento dei settori "deboli" di forza-lavoro conduce ad un inatteso rafforzamento della classe operaia centrale, la cui composizione interna vede il progressivo passaggio dalle figure operaie tradizionale al cosiddetto "operaio-massa" - termine comprendente gli «operai "nuovi", per lo più giovani immigrati nel triangolo industriale dalle altre regioni, ed in particolare da quelle meridionali, spesso senza precedente esperienza di fabbrica o con scarso radicamento nel sindacato»[6].

In questa fusione tra classe operaia industriale e proletariato "marginale" stanno non solo le ragioni delle sorprendenti caratteristiche della rivolta di Piazza Statuto - in cui una vertenza interna alla FIAT si distende in sommossa territoriale, con larga partecipazione di precari e clandestini[7] - ma anche delle conquiste salariali del 1959-1963, la cui portata non ha precedenti nell'Italia del secondo dopoguerra.

La fase economica immediatamente successiva è segnata dal tentativo, padronale e statale, di recuperare quanto concesso sul piano remunerativo, e al tempo stesso di scomporre

la classe staccandone nuovamente le fasce meno protette. Mentre gli imprenditori scaricano sui prezzi gli aumenti salariali accordati, la base produttiva del paese appare ancora troppo fragile per poter soddisfare la domanda aggiuntiva che le conquiste operaie hanno generato[8].

È l'inizio di un'intensa spirale inflattiva, cui le autorità monetarie cercano di porre rimedio (onde riequilibrare la bilancia dei pagamenti) con la violenta stretta creditizia dell'autunno 1963. Le conseguenze sono quelle tipiche di qualsiasi politica deflazionistica: gli investimenti cadono, e con essi la produttività e l'occupazione. Va notato che raramente lo Stato aveva manifestato con tanta evidenza la sua natura di regolatore supremo dell'economia capitalistica, non più soggetto alle pressioni dei maggiori gruppi imprenditoriali, ma anzi in grado di imporre loro delle soluzioni sgradite e funzionali solo alle superiori esigenze del "capitale sociale"[9].

Durante la crisi, che si prolungherà dal 1964 al 1966, larghi settori di forza-lavoro giovanile e femminile devono lasciare le grandi fabbriche, rifugiandosi nel convalescenziario dell'economia sommersa o rimanendo semplicemente in stato di disoccupazione. Nelle maggiori industrie restano gli operai delle fasce centrali d'età, il cui grado di acquiescenza, come si vedrà, sarà lungi dal corrispondere alle aspettative padronali.

È da notare che, dei processi descritti, la sinistra storica (PCI, PSI, PSIUP) afferra poco o nulla. Il suo referente sociale rimane l'operaio di mestiere di tipo tradizionale, mentre le esigenze di un'analisi approfondita delle trasformazioni interne alla fabbrica sono sacrificate ad una generica impostazione antimonopolistica, nel quadro della quale giungere all'auspicata alleanza con i ceti medi produttivi. È qui che s'inserisce l'azione di gruppi di militanti che, pur operando all'interno dei partiti di sinistra, avvertono con urgenza la necessità di superarne i limiti analitici e programmatici.



3. PRIMI PASSI.

L'esplorazione dell'universo di fabbrica e della nuova composizione di classe inizia con l'apparizione, nel 1961, del primo numero dei "Quaderni Rossi". L'uscita della rivista è preceduta da un'inchiesta condotta alla FIAT da alcuni membri del futuro gruppo redazionale, al fine di scoprire le cause dell'apparente passività rivendicativa regnante negli stabilimenti torinesi. «Si trattava di capire - chiariranno poi i redattori dei "Quaderni Rossi" - se questa mancanza di lotta corrispondeva ad una situazione di effettiva "integrazione" degli operai nel sistema aziendale, o se esisteva una spinta di lotta che non era in grado di realizzarsi concretamente, e per quali ragioni»[10].

È da notare che questa inchiesta «non si sviluppava direttamente su problemi direttamente politici, ma consisteva principalmente in un'analisi (che veniva fatta dagli intervistati attraverso le risposte al questionario) dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti sociali (conflittuali o meno) che si sviluppavano in riferimento ad essa»[11].

Già in queste premesse sono contenute molte delle linee di fondo della successiva esperienza del "Quaderni Rossi". I filtri ideologici, specie di natura ottocentesca, che la sinistra adotta per organizzare in schemi politici il conflitto di classe, sono seccamente respinti. Lo strumento dell'inchiesta, condotta assieme agli stessi operai (la cosiddetta "con-ricerca"), diviene fondamentale al fine di solidificare un preciso "punto di vista operaio" dal quale l'azione politica deve necessariamente discendere.

Nel caso della FIAT questa impostazione conduce a risultati inattesi. Se "integrazione" c'è, essa riguarda gli operai di una certa età, già protagonisti delle roventi lotte degli anni '50 e fortemente sindacalizzati; mentre quel che connota gli operai più giovani è una crescente estraneità, potenzialmente conflittuale, all'azienda e al mito FIAT, in gran parte dovuta a procedure di lavoro spersonalizzanti. Tale estraneità si estende al sindacato, senza però che questo implichi scarsa coscienza di classe; al contrario è proprio tra gli operai assunti in coincidenza con il *boom* dei beni di consumo, scarsamente sindacalizzati e in apparenza meno attivi che il grado di combattività è più elevato.

Come scrive Romano Alquati, esponendo i risultati dell'inchiesta del 1960-'61, «le discussioni fra i quadri del sindacato e le nuove maestranze su questo punto sono continue: i giovani, nonostante tutto, rifiutano di lavorare per il sindacato. "Quello che chiedete va bene, ma non riuscirete mai ad averlo", "non vale la pena, è una vita ormai fallita". Non credono agli strumenti esistenti di realizzazione di tale linea rivendicativa, per loro sono quelli che hanno portato all'integrazione degli anziani»[12].

Per i collaboratori dei "Quaderni Rossi" la diagnosi non può essere che una. Se la volontà di lotta serpeggiante alla FIAT non riesce a concretizzarsi, è perché dalle piattaforme sindacali è assente quel ventaglio di rivendicazioni di potere che, solo, potrebbe coinvolgere in profondità le "nuove forze" operaie.

Qui la prospettiva si dilata in un'analisi di largo respiro, in cui i dati emersi dall'inchiesta vengono inquadrati nei presupposti teorici da cui i "Quaderni Rossi" prendono le mosse. Ogni analisi pauperistica del capitalismo italiano viene respinta. Quel che caratterizza il sistema non è la sua arretratezza, ma anzi la sua "modernità", mentre gli apparenti ritardi, lungi dal simboleggiare debolezza, sono "voluti" e funzionali allo sviluppo complessivo del capitale. Ora, giunto ad una fase "alta" di crescita, il capitalismo non è condannato all'anarchia, come pretendeva il marxismo superficiale. La maturità del capitalismo monopolistico (giunto ad identificarsi con lo Stato nella complessa figura del "capitale sociale") si misura al contrario nella sua capacità di darsi un piano, di programmare razionalmente la propria espansione e il proprio dominio[13].

Ma questo dominio nasce dalla fabbrica, dal terreno concreto dei rapporti di produzione. È qui che il capitale, dovendo controllare l'antagonista storico che esso stesso ha prodotto (la classe operaia), avverte per la prima volta la necessità di pianificare sia il proprio sviluppo economico sia il proprio comando sociale, che poi estenderà all'intera società. Ne consegue che, «poiché con l'organizzazione moderna della produzione, aumentano "teoricamente" per la classe operaia le possibilità di controllare e dirigere la produzione, ma "praticamente", attraverso il sempre più rigido accentramento delle decisioni di potere, si esaspera l'alienazione, la lotta operaia, ogni lotta operaia, tende a proporre la rottura politica del sistema»[14].

Il terreno dello sciopero, del conflitto sociale immediato, è dunque individuato come terreno ideale sul quale innestare il conflitto di potere, superando la tradizionale scissione tra lotta economica e lotta politica. L'indicazione non resta confinata al piano teorico. Il gruppo dei "Quaderni Rossi"(Raniero Panzieri, Dario e Liliana Lanzardo, Vittorio Rieser, Romano Alquati, ecc.) si impegna a propagandare davanti alle fabbriche (FIAT e Olivetti soprattutto)[15], con un'opera capillare e paziente di sensibilizzazione, le proprie tesi. A questo scopo vengono intrecciati legami di collaborazione con la FIOM, la cui sezione torinese si rivela parzialmente sensibile al discorso della rivista, che trova una prima concretizzazione nel grande sciopero FIAT del 1962.

Ma il collegamento con gli organismi sindacali 'ufficiali' è destinato ad una vita breve e stentata. Da un lato, i redattori dei 'Quaderni Rossi', pur utilizzando la FIOM come 'copertura' al loro operato, invitano insistentemente gli operai ad organizzarsi autonomamente, manifestando senza mediazioni il loro spontaneo antagonismo, ritenuto di per sé, gravido di prospettive strategiche. «DOVETE DECIDERE VOI LA VOSTRA LOTTA», afferma ad esempio uno del tanti volantini distribuiti alla FIAT, «DOVETE CREARE VOI L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA NELLA FABBRICA. Questa non può essere un prodotto di decisioni esterne, non può venire dall'alto. Deve sorgere dagli operai, officina per officina, reparto per reparto. Solo così la condizione operaia nella fabbrica potrà essere radicalmente trasformata»[16].

D'altro lato la FIOM nazionale non può tollerare oltre certi limiti una politicizzazione delle lotte sindacali, tanto più se tale politicizzazione avviene su linee contrapposte a quelle sostenute dai partiti di sinistra (cui molti collaboratori dei "Quaderni Rossi" continuano ad essere iscritti, senza però che tale collocazione sia determinante). La rottura definitiva avviene nel 1962, con la già citata rivolta di Piazza Statuto. Nel corso dello sciopero alla FIAT inaspettatamente una folla di operai, fiancheggiati dal proletariato del quartiere, prende d'assalto la sede della UIL e, per tre giorni consecutivi (7, 8 e 9 luglio), affronta la polizia in violentissimi scontri. L'Unità parla di "elementi incontrollati ed esasperati", "tentativi teppistici e provocatori", "piccoli gruppi di irresponsabili", "giovani scalmanati", "anarchici", "internazionalisti"[17]. Le fa eco l'intero arco della stampa di sinistra.

Radicalmente diverso l'atteggiamento dei "Quaderni Rossi". Pur definendo i disordini di piazza "squallida degenerazione" di una manifestazione di protesta, il gruppo redazionale indaga sulla condizione dei giovani immigrati dal Meridione, ne mette in luce la situazione di precarietà, esplora le radici della loro rivolta. La conclusione è perentoria. I "Quaderni Rossi" rifiutano di definire "provocatori" e "fascisti" i giovani di Piazza Statuto, e ribadiscono - contro la sinistra ufficiale - l'accettazione della violenza rivoluzionarla tra i metodi ineliminabili di lotta[18].

La rottura con la FIOM è a questo punto inevitabile, tanto più che, nell'ambito della sinistra, vi è stato chi ha accusato i 'Quaderni Rossi', e Renato Panzieri in prima persona, di aver fomentato i disordini[19]. Indebolitosi il già fievole legame con il movimento operaio strutturato, l'alternativa è tra il proseguire il lavoro d'analisi già iniziato in termini d'inchiesta, subordinando ad esso il lavoro politico concreto, e il cercare immediatamente nuove soluzioni organizzative e nuove modalità di agitazione. I "Quaderni Rossi" seguono la prima strada, ma una parte della redazione (Mario Tronti, Toni Negri, Alberto Asor Rosa, Romano Alquati, ecc.), che già non ha condiviso le cautele di Panzieri sulla sommossa di Piazza Statuto, se ne distacca e nel '63 dà vita a "Classe Operaia"[20].

Nel periodo successivo al 1963 - caratterizzato, come si è visto, dalla crisi economica e dalla conseguente stasi nelle lotte operaie, i limiti impliciti nei presupposti teorici dei "Quaderni Rossi" risaltano in piena evidenza. In una fase in cui il proletariato di fabbrica viene decimato, in cui l'iniziativa è saldamente nelle mani del capitale e dello Stato, in cui si manifestano i primi fenomeni di dispersione territoriale delle forze operaie, un'ipotesi prevalentemente "fabbrichista" sconta i limiti della propria ristrettezza.

Sfugge a Panzieri e ai suoi collaboratori la complessità del nesso fabbrica-società, per cui l'attenzione si concentra su pochi stabilimenti maggiori ritenuti paradigmatici (FIAT e Olivetti, ancora una volta) mentre lo sono sulla base di precise scelte ampiamente reversibili. Inoltre sfugge l'importanza dei rapporti di riproduzione, e quindi la necessità di associare alla figura dell'operaio quella del 'proletario', interpretando la prima anche alla luce della seconda. Eppure era proprio il 'proletariato' che si era affacciato a Piazza Statuto, come gli stessi 'Quaderni Rossi' avevano riconosciuto descrivendo la partecipazione agli scontri dei lavoratori delle piccole imprese[21].

Una visuale così limitata conduce inevitabilmente a scorgere, in un temporaneo ripiegamento degli operai delle grandi fabbriche, la chiusura quasi totale dei possibili terreni di lotta. Di qui i due errori fondamentali che segnano l'ultima fase dell'esistenza della rivista. Da un lato, una sopravvalutazione della 'astuzia' del capitale e della sua capacità di "inghiottire" le lotte operaie, rendendole funzionali alla propria crescita[22] (con conseguente esaltazione del ruolo dell'intellettuale quale portatore di strategia ad una classe inchiodata alla tattica). Dall'altro, la complementare tendenza a delegare interamente al sindacato la gestione concreta delle lotte, riservandosi un semplice compito di "chiarificazione" dei contenuti politici delle lotte stesse.

Resta immutato, naturalmente, il grande valore dei 'Quaderni Rossi' come tentativo di ricostruire un movimento operaio modellandolo direttamente sulle esigenze degli operai medesimi; così come resta immutata l'acutezza delle analisi condotte sull'operaio-massa, sui significati della programmazione e sulle tendenze del capitale evoluto. D'altronde, nell'ultimo anno di vita della rivista, dopo la morte di

Raniero Panzieri, molti aspetti del "fabbrichismo" a lungo professato vengono rimessi in discussione.

Riesaminando i risultati dell'inchiesta del '60-'61, ad esempio, alcuni redattori ammettono (sulla scorta di un'osservazione autocritica di Panzieri) che la mancanza di una "dimensione economico-politica si rifletteva non solo direttamente sull'inchiesta, ma anche sul tipo di funzione assegnata alla lotta e nel tipo di previsioni che si formulavano in rapporto ad essa: anch'essa vista, per così dire, in un contesto aziendale isolato (sul piano economico, se non sul piano della comunicazione tra operai) dal contesto capitalistico circostante". Pertanto "tutti i problemi posti dalle conseguenze che le lotte avrebbero avuto sullo sviluppo economico capitalistico, e dal modo con cui i capitalisti avrebbero reagito a queste conseguenze generali, e non solo a quelle aziendali, venivano trascurati o sottovalutati"[23].

Non a caso, la riflessione sull'insufficienza del "fabbrichismo" avviene nel momento in cui i "Quaderni Rossi" tendono a trasformarsi, da nucleo teorico, in movimento politico vero e proprio, con sezioni in varie località dell'Italia centro-settentrionale (Torino, Milano, Biella, Ivrea, Massa Carrara, ecc.) e un intervento aperto in molte situazioni di lavoro (particolarmente fruttuoso quello tra i ferrovieri)[24].

Questa evoluzione non può sfociare che nella caduta di ogni ambiguità nei confronti dei partiti di sinistra, e nella parallela affermazione della necessità di costruire un'organizzazione rivoluzionaria. Sempre presente in sottofondo durante tutto l'arco di vita della rivista, questa esigenza viene affermata in termini espliciti nell'ultimo numero dei "Quaderni Rossi", in un editoriale significativamente intitolato "Movimento operaio e autonomia della lotta di classe"[25].

Proprio il concetto di "autonomia" è il patrimonio teorico che i "Quaderni Rossi", primo gruppo rivoluzionario italiano di ispirazione operaista, lasciano in eredità al movimenti degli anni successivi.



4. LA CLASSE IMMAGINARIA.

Minore spazio merita l'esperienza di "Classe Operaia", rivista-movimento che costituisce, a nostro avviso, un'involuzione rispetto ai "Quaderni Rossi". Il valore dell'inchiesta viene disconosciuto, i dati economici sono trascurati. L'analisi passa da un piano socioeconomico ad un piano prevalentemente politico-filosofico, non privo di sgradevoli punte letterarie. Ne esce l'immagine di una classe operaia elevata alla condizione di puro Spirito, la cui invincibilità costringe il capitale (altrettanto metafisico) ad una continua fuga-ristrutturazione.

L'editoriale del primo numero, ad opera di Mario Tronti, fornisce già tutte le coordinate di questa impostazione: «Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico e poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia»[26].

Se i "Quaderni Rossi" omettono l'errore di vedere il capitale come pressoché onnipotente, e la lotta operaia sempre subordinata al suo sviluppo, l'errore di "Classe Operaia" è quello opposto. Nel suo sforzo di non farsi superare dall'avversario di classe, il capitale è costretto ad una rincorsa faticosa e mai conclusa. Le lotte del '58-'63 costituiscono il momento di non ritorno, la "rottura definitiva della sequenza sviluppo-lotte-sviluppo": d'ora in poi ogni tentativo di integrazione operaia risulterà impossibile, e sarà l'iniziativa proletaria a "definire la cornice" in cui si muoverà la ristrutturazione capitalistica[27].

Simili premesse spiegano gli equilibrismi cui i redattori di "Classe Operaia" sono costretti nel periodo successivo al '63, quando la ristrutturazione capitalistica procede incontrastata mentre le lotte operaie non accennano a partire. Poiché la classe, entità sovrana e immateriale, è invincibile, occorre trovare la ragione reale del suo apparente ripiego. La prima spiegazione, più elementare e più prossima alla realtà, è quella dell'inadeguatezza degli strumenti sindacali. Da qui la tendenza del gruppo di "Classe Operaia" a sostituirsi al sindacato con un intervento diretto nelle fabbriche, superando le ambiguità dei 'Quaderni Rossi' - il cui intervento, è volto ad influenzare (senza esito) le linee sindacali ufficiali.

A questo dato positivo fa però da contrappeso un dato pesantemente negativo. L'ostilità nei confronti del sindacato è, in "Classe Operaia", almeno pari all'attrazione esercitata dal Partito, e dal PCI in primo luogo. Va detto che, su questo tema, esistono nel corpo redazionale, alcune rilevanti distinzioni. Il gruppo veneto (Toni Negri, Massimo Cacciari, ecc.) maggiormente teso all'intervento diretto, avverte immediatamente l'esigenza di una contrapposizione alle tradizionali forme organizzative della sinistra, e dopo due anni di difficile coesistenza lascia la redazione della rivista per iniziare un lavoro politico autonomo. Il gruppo raccolto attorno a Tronti e alla FGCI romana insegue invece la propria ipotesi di un "uso operaio" del Partito, puntando a svincolare la lotta politica dalla lotta sociale e compensando con la prima l'insufficienza della seconda.

Il fatto è che, per questo gruppo, esiste una seconda ragione al ripiego operaio. Essendo invulnerabile, la classe operaia non subisce sconfitte; di conseguenza, quando pare indietreggiare, in realtà si tratta di una "astuzia" che maschera la ricerca di un terreno più solido da cui scatenare una vittoriosa controffensiva[28].

Nel nostro caso, l'astuzia consiste nell'"uso operaio" del partito di cui si diceva, e il terreno più solido nella sfera della politica pura, da cui aggirare l'avversario.

Inutile aggiungere che Tronti, Asor Rosa e i loro collaboratori seguono lo stesso itinerario della "rude razza pagana",

chiudendo la loro breve esperienza ereticale con un addio pieno di promesse: «Adesso noi ce ne andiamo. Le cose da fare non ci mancano. Un monumentale progetto di ricerche e di studi viaggia nella nostra testa. E politicamente, con i piedi sulla terra ritrovata, c'è da conquistare un nuovo livello dell'azione. Non sarà facile»[29]. Costituiranno una corrente minore del PCI, con molto prestigio e poco seguito.

Sta di fatto che, positive o negative che siano, le esperienze operaiste degli anni '60 solidificano, sul finire dello stesso decennio, un largo tessuto di gruppi di fabbrica, di nuclei operai, di centri di intervento. Fioriscono i giornaletti locali, mentre i gruppi denominati "Potere Operaio" di Porto Marghera (nato dai dissidenti di "Classe Operaia") e "Il Potere Operaio" di Pisa e Massa Carrara (filiazione dei "Quaderni Rossi"), assumono la struttura di autentiche organizzazioni rivoluzionarie, con centinaia di aderenti nelle grandi industrie[30]. Ad essi si affiancano "Potere Operaio" di Torino, "Lotta di Classe" di Ivrea, "Il Potere Operaio" di Pavia, "Il Potere Operaio" di Perugia, i residui gruppi dei "Quaderni Rossi" e molti altri.

È dalla confluenza di questi reticoli organizzativi e dal loro congiungimento col movimento studentesco che nasce la sinistra rivoluzionaria degli anni '70.

NOTE:

1. Rinviamo alla bibliografia ragionata contenuta in S. Merli, *L'altra storia.* Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra, Milano, 1978. Nessuna delle opere complessive apparse dopo il bel saggio di S. Merli pare degna della minima menzione.

2. A. Graziani, Introduzione a AA.VV., *L'economia italiana: 1945-1970,* Bologna, 1972, p. 34.

3. «Poiché la domanda proveniente dai paesi più avanzati, non poteva essere che una domanda tipica di società caratterizzate da livelli di reddito ben più elevati, e quindi orientata largamente verso i consumi di massa e di lusso, anche l'economia italiana era costretta a fare largo spazio alla produzione di beni di consumo di massa e addirittura di lusso; beni peraltro che risultavano del tutto fuori fase rispetto ai livelli modesti del reddito italiano per abitante». A. Graziani, op. cit., p.35.

4. Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia,* Bologna 1973, p. 322.

5. Ivi, pp. 50-51.

6. G.Barile, R.Levrero, *L'operaio massa nello sviluppo capitalistico,* in "Classe", 1974, n°8, p.3.

7. Cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto.* Milano, 1980.

8. Cfr. M. Salvati, *Le origini della crisi in corso,* in "Quaderni Piacentini", 1972, n°46, pp. 11 - 12.

9. Cioè del capitale nel suo insieme, superiore alla somma delle singole componenti. Cfr. K. Marx. *Il capitale,* libro secondo vol. II, Roma 1952, pp. 7- 10.

10. "Quaderni Rossi dell'Istituto Rodolfo Morandi. Note e documenti di lavoro", 1964, n°4. Riprodotto In "Cronache e appunti dei Quaderni Rossi". Roma 1978, p. 154.

11. Ivi.

12. Relazione di R.Alquati sulle "forze nuove" (Convegno del PSI sulla FIAT, gennaio 1961), in "Quaderni Rossi", 1961, n°1.

13. Cfr. M. Tronti, *Il piano del capitale,* In: "Quaderni Rossi", 1963, n°3; ma soprattutto R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione, in 'Quaderni Rossi', 1964, n°4.

14. R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo,* in "Quaderni Rossi", 1961, n°1, p.64.

15. All'Olivetti venne condotta, nel 1961, un'inchiesta analoga a quella svolta alla FIAT. I risultati furono simili. Cfr. M. Carrara, *L'inchiesta all'Olivetti nel 1961,* in "Quaderni Rossi", 1965, n°5.

16. Cit. in D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *L'inchiesta alla FIAT nel 1961,* in "Quaderni Rossi", 1965, n°5, p.246.

17. Cit. in D. De Palma, G. Lolli, *Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio,* in "Cronache dei Quaderni Rossi", 1962, n°1, p.56.

18. Cfr. *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto,* in "Cronache del Quaderni Rossi", 1962 n°1, pp. 57-61. L'articolo è redazionale.

19. Cfr. D.Lanzardo, op. cit., p. 69 e 194-196.

20. Un'esposizione analitica dei motivi della divisione è in F. Schenone, *Fare l'inchiesta,* I "Quaderni Rossi", in "Classe", 1980, n°17, pp.202 ss.

21. Alcune osservazioni.... cit., p.59.

22. Questa impostazione è molto esplicita nel citato articolo di Panzieri *Plusvalore e pianificazione.*

23. D. De Palma, V. Reiser, E. Salvadori, art. cit., pp. 242-243.

24. Cfr. "Lettere dei Quaderni Rossi", 1965, n°8; Relazione di V. Reiser al seminario del 17-18 aprile 1965 Torino, in "Quaderni Rossi" dell'Istituto Rodolfo Morandi. *Notizie e documenti di lavoro,* 1965, pp.219-220.

25. «Si sta verificando un allontanamento dei militanti dai partiti, e si va estendendo l'esigenza di una nuova organizzazione politica rivoluzionaria perché ci si rende conto che oggi non esistono margini per l'inserimento all'interno della struttura sindacale di una linea rivoluzionaria (o che questi margini esistono transitoriamente e solo in alcune situazioni particolari), e l'analisi della vita politica dei partiti rivela un crescente svuotamento dei tentativi di modifica dall'interno». *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe,* in "Quaderni Rossi", 1965, n°6, p.29.

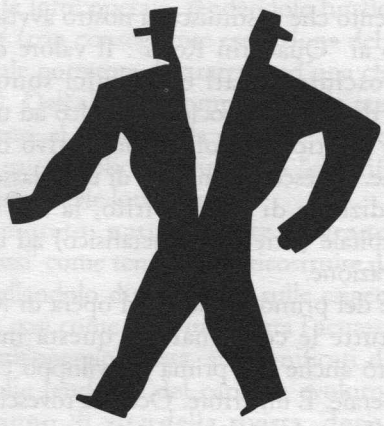
26. M. Tronti, *Lenin in Inghilterra,* in 'Classe Operaia', 1964, n°1, p.1.

27. F.Schenone, op. cit., p.203.

28. Per un'arguta chiarificazione di questa tesi cfr. R. Sbardella, *La NEP* di "Classe Operaia", in "Classe", 1980, n°17.

29. M. Tronti, *Classe partito classe,* in "Classe Operaia", 1967, n°3, p.28.

30. Per ulteriori particolari cfr. E. Pasetto, G. Pupillo, *Il gruppo "Potere Operaio" nelle lotte di Porto Marghera* (primavera '66 - primavera '70), in "Classe", 1970, n°3; M. Bertozzi, *Teoria e politica alla prova dei fatti: Il "Potere Operaio" pisano* (1966-1969), in "Classe", 1980, n°17.



Parte seconda. Gli Anni Settanta.

1. I "GRUPPI".

Il superamento della crisi del 1963-66 è reso possibile soprattutto da un mutamento nella composizione della domanda estera e da una posizione conseguentemente diversa assegnata all'Italia nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. L'entrata in scena di paesi produttori di beni di consumo a basso costo costringe l'Italia a modificare le proprie esportazioni, spostando l'accento sui beni finali d'investimento dell'industria pesante e della meccanica leggera[1]. Acquistano dunque un inedito peso le imprese chimiche, petrolchimiche, siderurgiche, nelle quali le dimensioni degli impianti e gli enormi bisogni finanziari, rendono necessaria la partecipazione statale.

È da notare che le industrie di questo tipo, malgrado le proporzioni colossali degli stabilimenti, assorbono quote ridottissime di forza-lavoro[2]. Il primo effetto della ristrutturazione, seguita alla crisi è dunque quello di contenere l'occupazione in alcuni dei rami industriali trainanti, producendo, con l'esclusione delle figure "deboli" (anziani, giovani, donne), un'ulteriore selezione a favore degli operai delle fasce centrali di età, più di tutti inclini a intraprendere azioni rivendicative.

È dunque un proletariato di fabbrica ridotto ma estremamente compatto, al cui interno continua a detenere l'egemonia (politica anche se non numerica) l'operaio-massa, a dar vita al lungo "autunno caldo" del 1969-1971. È in queste lotte che si sperimentano, con i Comitati Unitari di Base, le prime forme di organizzazione autonoma della classe operaia; ed è in queste lotte che i gruppi sparsi della sinistra rivoluzionaria trovano il cemento necessario alla loro unificazione, dando vita, dopo i convegni delle avanguardie di fabbrica del 1968 e del 1969 a due vaste organizzazioni: del Potere Operaio e Lotta Continua.

La prima metà degli anni '70 reca l'impronta di questi due raggruppamenti, che si dividono le spoglie dell'operaismo del decennio precedente e che, unitamente a gruppi di diversa matrice (Avanguardia Operaia, Il Manifesto. i vari "Partiti" di ispirazione maoista, ecc.), danno vita al complesso arcipelago della cosiddetta "sinistra extraparlamentare". Fenomeno che si verifica in tutta Europa, ma che in Italia ha una sua specificità rappresentata dall'estensione, dal radicamento e dalla vitalità delle organizzazioni in cui si manifesta (il nostro, è l'unico paese a contare, alla fine del decennio, ben cinque quotidiani di estrema sinistra, anche se due di essi sono condannati a vita effimera)[3].

Malgrado l'origine quasi simultanea e il comune riferimento all'operaio-massa, Potere Operaio e Lotta Continua presentano tra loro differenze profonde[4]. Al centro del discorso di Potere Operato è la tematica del "rifiuto del lavoro", già sviluppata negli anni Sessanta da "Classe Operaia" e presente anche nell'elaborazione di Lotta Continua, ma lucidamente ampliata da Potere Operaio fino alle estreme conseguenze. Il "rifiuto del lavoro" è anzitutto una descrizione: descrive cioè l'atteggiamento dell'operaio-massa, di estrazione prevalentemente rurale e meridionale, a fronte della spersonalizzazione indotta dai processi produttivi nelle grandi fabbriche del Nord. L'operaio tradizionale usava in chiave rivendicativa la propria professionalità, il proprio patrimonio di conoscenze: l'operaio-massa, invece, immesso in un contesto produttivo che gli è totalmente alieno, fonda la propria ribellione sulla valorizzazione della propria estraneità del proprio distacco dalla logica e dalle sorti della produzione e dell'impresa. L'alienazione, da condizione sofferta, diviene in lui condizione usata, separatezza irriducibile da meccanismi che non gli appartengono e che non possono ispirargli altro che odio o indifferenza. Di qui l'adozione di forme di lotta distruttive (sciopero a gatto selvaggio, sabotaggio) indirizzate a colpire non questa o quella norma, ma l'essenza stessa del lavoro di fabbrica.

In secondo luogo, il "rifiuto del lavoro" è una proposta strategica. Se nella società capitalistica avanzata l'assetto produttivo viene indirizzato al massimo risparmio di lavoro, puntando al minor coinvolgimento possibile nella produzione di una manodopera fattasi "pericolosa", il superamento del capitalismo dovrà radicarsi su queste linee di tendenza e sugli elementi oggettivamente "liberatori" in esse presenti[5]. L'obiettivo è dunque la fine del lavoro salariato, tramite un uso non più capitalistico, bensì "operaio" dell'automazione; e ciò esclude transizioni socialiste che, fondandosi sul principio "a ciascuno secondo il suo lavoro, da ciascuno secondo le sue capacità", riprodurrebbero la condizione operaia limitandosi a modificare l'identità del padrone. Il comunismo è il "Programma minimo", vale a dire il traguardo diretto reso possibile dalle modificazioni che il capitale stesso ha innescato, spinto dall'esigenza di sottrarsi alla morsa della lotta di classe.

Questo, in forma molto sintetica, è il fulcro teorico ereditato da Potere Operaio dalle elaborazioni del decennio precedente (del resto, in larga misura opera dei suoi dirigenti), e riproposto dall'organizzazione in forma tanto lucida quanto assiomatica. Una teoria di grande originalità e di notevole spessore culturale, ma con un vizio di fondo costituito da una vistosa tendenza all'astrattezza[6] che denuncia la formazione giuridico-filosofica degli autori (peraltro intellettualmente ben più ferrati della maggioranza dei leader della sinistra rivoluzionaria).

La descrizione del processi in corso nei settori industriali di punta viene infatti scambiata da Potere Operaio per un ritratto realistico dell'intera società, e il proletariato industriale diventa l'unico referente (cui gli altri settori di classe vanno obbligatoriamente assimilati, si tratti di studenti, di braccianti o di pescatori), le lotte in corso nel terzo Mondo sono ignorate prima ancora che sottovalutate (oppure fatte rientrare a forza nello schema interpretativo applicato all'Occidente). La raffinatezza teorica si traduce così in una stilizzazione che altro non è che una forma di semplificazione mascherata.

Ciò condanna Potere Operaio, pur ben presente in molte, significative lotte operaie e studentesche, a proporre parole d'ordine che con la, realtà hanno poca attinenza (culminate nello slogan "dalla città-fabbrica alla città-insurrezione"), per quanto appaiano coerentissime con l'elaborazione teorica del gruppo.

Specchio di una linea non sempre ben decifrabile, oscillante tra iniziative velleitarie (valga per tutte la proclamazione, nel 1972, di uno sciopero generale!), prese di posizione

rasentanti l'avventurismo e curiose tentazioni leniniste, (di un leninismo completamente reinventato)[7], cui Potere Operaio è strutturalmente inidoneo.

Tutto ciò porta all'esaurimento dell'esperienza organizzativa "potopista" nel giro di soli quattro anni, anche se non alla fine della presenza politica dei militanti del gruppo; anzi, Potere Operaio fornisce un raro esempio di autoscioglimento in vista di una rinascita in forme completamente mutate (che vedremo, tra breve); operazione che garantisce una sopravvivenza delle sue tesi e delle sue proposte al di là della prematura crisi della sinistra "extraparlamentare"[8].

Del tutto diversa la vicenda di Lotta Continua (anche se tra la base di Potere Operaio e quella di Lotta Continua esiste un'affinità sconosciuta ai rispettivi vertici). Benché molti suoi dirigenti provengano dai "Quaderni Rossi", Lotta Continua pare sostanzialmente disinteressarsi ad una elaborazione teorica molto raffinata (che viene piuttosto delegata ai "Quaderni Piacentini", all'epoca rivista apertamente fiancheggiatrice del gruppo). Quel che conta è essere sempre e comunque all'interno delle lotte, guidandole a finalità politiche senza tuttavia mai venire a costituire un'avanguardia separata, leninisticamente portatrice di coscienza esterna.

È dalle lotte proletarie stesse, secondo Lotta Continua, che sono direttamente desumibili tattica e strategia, in quanto è al fuoco della lotta che il proletariato afferma la propria coscienza di classe. Una mediazione dall'esterno porterebbe quindi ad una dispersione di queste indicazioni spontanee, imponendo al proletariato mezzi e fini non suoi.

Stando così le cose, Lotta Continua non rimane ristretta entro i muri della fabbrica, ma seguendo l'antagonismo proletario in tutte le sue manifestazioni, si dilata al quartiere, alla caserma persino alle carceri (in un'epoca in cui non c'è una forte componente di detenuti politici a facilitare l'operazione). La parola d'ordine "Prendiamoci la città" è la manifestazione più significativa di questa flessibilità estremizzata, che porta l'organizzazione nei primi anni Settanta a diffondersi nelle più diverse frazioni di classe: dai metalmeccanici torinesi, ai braccianti meridionali, ai sottoproletari romani e napoletani[9].

La crescita è fin troppo tumultuosa. Presto si pone a Lotta Continua, come in generale all'intero arco della sinistra rivoluzionaria, l'esigenza di superare lo spontaneismo iniziale e di dotarsi, oltre che di robuste strutture organizzative, di una strategia credibile. Si vedrà più oltre quale sia la risposta degli eredi di Potere 0peraio ad entrambe le questioni. Per quanto riguarda Lotta Continua, il gruppo tenta di strutturarsi, nel 1° congresso nazionale svoltosi a Roma dal 7 al 12 gennaio 1975. in un vero e proprio partito[10], iniziando nel contempo a ipotizzare sul piano strategico un "uso rivoluzionario" di un'eventuale partecipazione del PCI al governo.

L'ipotesi è rivelatrice del bassissimo livello politico del gruppo dirigente di Lotta Continua. La soluzione prospettata rappresenta infatti una grossolana applicazione alla realtà italiana del rapporti instauratisi nel Cile di Allende, tra il MIR (Movimiento de Izquerda Revolucionaria) e la sinistra al governo. Simile assimilazione, a dir poco discutibile, non deve del resto stupire troppo. Una costante dell'"elaborazione" - chiamiamola così - del fantasioso gruppo dirigente di Lotta Continua è proprio la tendenza a trasferire pari pari al contesto italiano esperienze maturate in tutt'altro ambito storico e geografico, si tratti del Cile, dell'Irlanda o del Portogallo[11].

Tanta irresponsabilità è comunque compensata dalla presenza di una base non solo estesa, ma anche entusiasta. e comunque migliore dei vertici tanto dal punto dì vista politico che da quello semplicemente umano. Ma a metà degli anni Settanta l'esperienza dei gruppi extraparlamentari (d'altronde sempre meno "extraparlamentari") comincia ad apparire logora. E ciò sia per motivi soggettivi, sia per l'ampia ristrutturazione in corso nell'assetto economico italiano, indirizzata a colpire proprio quell'operaio-massa su cui le organizzazioni rivoluzionarie si erano forgiate.

2. I NUOVI SOGGETTI SOCIALI.

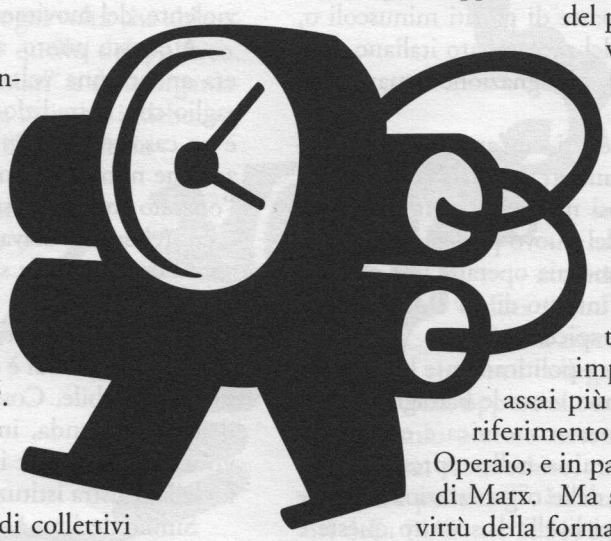
L'"autunno caldo". nel quale per la prima volta semplici rivendicazioni salariali si sono congiunte a rivendicazioni di potere, pone il padronato, e in generale le classi dirigenti di fronte ad una duplice necessità: da un lato scomporre la figura sociale - l'operaio-massa - che è stata al centro delle lotte, dall'altro attivare meccanismi di recupero dei profitti intaccati dagli aumenti di salario. Chi si fa carico di quest'ultimo obiettivo è direttamente la Banca d'Italia. che nel 1973 attua una svalutazione coscientemente finalizzata ad innescare, con l'inevitabile aumento di costo delle importazioni, un processo inflattivo[12].

Ma nel 1973 il calcolo padronale e statale di manovrare l'inflazione per recuperare le concessioni salariali appare avventato e pericoloso. In quello stesso anno, infatti, i paesi produttori di petrolio, reagendo alla manovra del paesi occidentali tesa a ridurre con l'aumento di tutti gli altri prezzi il prezzo del loro prodotto, adeguano il loro listino al valori raggiunti dall'inflazione mondiale[13]. L'improvvisa crescita dei costi energetici conduce l'inflazione interna italiana oltre la soglia della governabilità. Il governo Rumor, succeduto al governo Andreotti nel corso del 1973, corre ai ripari riducendo violentemente credito e spesa pubblica. Identica manovra deflazionistica si rende necessaria nel 1976. Gli investimenti cadono, la produttività si contrae, aumenta la disoccupazione. Forme di lavoro precario e saltuario si diffondono a macchia d'olio. Ma la scomposizione dell'operaio-massa non è affidata esclusivamente ai dati oggettivi della contingenza economica. Individuato nelle grandi concentrazioni industriali un fattore di perturbamento sociale, i maggiori gruppi industriali provvedono a decentrare quote sempre più ampie della produzione alle piccole imprese ed alle aziende artigianali. Poiché i reparti trasferiti all'esterno sono i meno qualificati e i più nocivi, chi fa le spese di questa manovra sono «le figure marginali della popolazione lavorativa, e cioè i lavoratori giovani o anziani, la manodopera femminile: sono infatti queste frange che possono accontentarsi di remunerazioni minori e di un lavoro svolto in condizioni di maggiore precarietà»[14].

Il lavoro precario e non tutelato diviene norma, mentre il dirottamento degli investimenti rivaluta le regioni ad economia "periferica" (Emilia, Veneto, ecc.), caratterizzate da un'ampia diffusione della micro-impresa. Non è un caso se queste regioni diventeranno scenario dei conflitti più acuti della fine del decennio.

In questo quadro. il dato veramente nuovo è la confluenza, nel proletariato marginale, di manodopera scolarizzata e dotata di un notevole livello di coscienza critica. La scolarità di massa, frutto da un lato di errori di calcolo padronali[15], dall'altro prodotto diretto della maggior forza acquisita dalle classi subalterne, diviene ad un tempo rifugio momentaneo dalla disoccupazione e serbatoio di forza-lavoro adibita, prima ancora della conclusione degli studi, alle mansioni saltuarie e sottratte ai vincoli contrattuali richieste dal nuovo assetto produttivo in gestazione. Si produce così una miscela destabilizzante che, non trovando nel luogo di lavoro e spazi sufficienti di sfogo, trova nel territorio il proprio terreno di lotta, dando vita ad una conflittualità che nessuna mediazione politica è in grado di controllare.

3. L'AUTONOMIA.



Il più vitale dei gruppi extraparlamentari di ascendenza operaista, Lotta Continua, è il primo a soccombere alla nuova composizione di classe. Ad appena due anni dalla sua costituzione in partito, Lotta Continua si trova infatti lacerata dal conflitto tra i soggetti sociali emergenti, giovanili e femminili, e i vecchi gruppi operai, decisi a difendere le proprie prerogative ed una centralità ormai declinante[16]. Interi spezzoni dell'organizzazione se ne distaccano, contestandone l'"istituzionalizzazione" e la tendenza al burocratismo. Costituiranno una costellazione di collettivi grandi e piccoli, destinati a confluire nel generico "Movimento" che si sta condensando a seguito dello sfaldamento dei gruppi e delle nuove tendenze aggregative, o in una sua specifica componente che da almeno tre anni conosce una crescita via via più rapida: l'area dell'"autonomia operaia".

Definire quest'ultima non è facile [17]. La compongono, originariamente, gli ex militanti di Potere Operaio e del milanese Gruppo Gramsci, cui si aggiungono altre forze provenienti da organismi di fabbrica, sia dalla diaspora degli "extraparlamentari". Un'ulteriore componente, che però con l'operaismo in senso stretto mantiene scarsi legami, è rappresentata dalla cosiddetta "autonomia creativa", molto attenta alle istanze giovanili e ai risvolti culturali e comportamentali del movimento.

Un discorso sull'autonomia operaia - che, rinunciando dall'inizio a una costituzione artificiale in partito, consuma la propria vicenda senza dar vita a stabili forme di centralizzazione (a parte occasionali coordinamenti e l'esperienza contrastata di un organo nazionale) - rischierebbe di risolversi in un'elencazione di sigle e di episodi. Più utile è, al nostri fini, accennare all'elaborazione teorica che accomuna la maggior parte del gruppi autonomi, pur rimanendo estranea a taluni settori dell'"area".

Le componenti decisive dell'autonomia, quelle più impegnate nell'elaborazione teorica, riprendono molte tematiche a suo tempo sviluppate da Potere Operaio, e in primo luogo quella essenziale del "rifiuto del lavoro".

Ma il referente non è più, o non è solo, l'operaio-massa. Analizzando i mutamenti intervenuti nella struttura produttiva l'autonomia constata che il ciclo della produzione ha sfondato i recinti della fabbrica, investendo il territorio e dilatando ad esso l'ambito lavorativo. E ciò non solo per la diffusione capillare del lavoro nero, a domicilio o precario, ma per il costituirsi di processi di valorizzazione radicati nel sociale e coinvolgenti soggetti anche non direttamente impegnati nella produzione [18].

L'autonomia vede. quale conseguenza di tutto ciò l'emergere di una nuova figura chiave da loro definita "operaio sociale": "operaio" perché comunque inserito in uno schema di valorizzazione del capitale, e "sociale" perché prodotto della diffusione fuori della fabbrica e sul territorio - dunque nel "sociale" appunto - del lavoro salariato e dell'estrazione del plusvalore. "Operaio sociale" scrive il più brillante teorico dell'autonomia operaia, "è il lavoro produttivo che si estende socialmente, riconosce le sue caratteristiche di lavoro astratto, quindi di lavoro dotato di un'essenziale mobilità sociale e con ciò della sua capacità di rappresentare la generalità del lavoro sfruttato"[19]. Si riconoscerà la stessa impostazione giuridico-filosofica, assai più che economica, già rilevata in riferimento a "Classe Operaia" e a Potere Operaio, e in parte mutuata dagli scritti giovanili di Marx. Ma se la teoria nasce recando vizi e virtù della formazione degli autori, resta il fatto che moltissimi riconoscono nell'"operaio sociale" un tentativo soddisfacente di descrizione della loro condizione, che li vede impegnati nella ricerca di forme di sopravvivenza fuori di una fabbrica che li rifiuta e che essi rifiutano. Mentre altri giovani, che in fabbrica continuano a stare, manifestano vistosamente nella vita quotidiana e nelle stesse forme di lotta (come l'occupazione. spontanea della FIAT Mirafiori, nel 1976) la loro estraneità al luogo di lavoro e la tendenza a cercare spazi di ricomposizione a livello territoriale.

Nel periodo in cui i "gruppi extraparlamentari" si sciolgono o cercano impossibili sbocchi elettorali (impossibili perché la loro natura di organismi d'avanguardia preclude strutturalmente un'affermazione di massa sul piano del voto), l'autonomia operaia si afferma come l'unica forza adeguata e attenta ai mutamenti della composizione di classe, conoscendo una crescita che tra il '76 e il '77 si fa rapidissima. Ciò anche in virtù del fatto che, nel panorama della sinistra rivoluzionaria, l'unica proposta strategica credibile appare la sua.

Altro punto fermo nell'elaborazione dell'autonomia (derivante in linea diretta dalla tematica del "controllo operaio", sviluppata a suo tempo da Panzieri e dal primo operaismo) è infatti quello del "contropotere" e cioè dell'estensione territoriale del controllo proletario sia tramite il radicamento di organismi di massa extraistituzionali, sia attraverso l'esercizio della forza per l'imposizione di una sorta di "controlegislazione" delle classi subalterne (il cosiddetto "decreto operaio").

La lotta contro gli spacciatori di droga, il lavoro nero, lo straordinario, per la riappropriazione collettiva di ricchezza da parte di chi produce ogni ricchezza, si inserisce così in un progetto di transizione che vede un comando dal basso sostituirsi al comando dall'alto, una controsocietà nascosta erodere la società del capitale fino a sovrapporsi ad essa.

Simile progetto appare in armonia con quanto sta concretamente avvenendo in molte situazioni (vedi i ripetuti picchettaggi contro lo straordinario in alcune grandi industrie, l'imposizione della presenza in fabbrica degli operai licenziati, le "ronde" contro il lavoro nero, ecc.), ed in sintonia con talune tematiche, come quella degli "spazi liberati" agitate dal "Movimento" genericamente inteso. È in ogni caso un piano di sovvertimento sociale più concreto, e più legato alle origini e alla storia della sinistra rivoluzionaria italiana, di quanto lo siano le ipotesi di ingresso "strumentale" del PCI al governo, di conquista del Parlamento da parte di partiti minuscoli o, peggio, di insurrezione generale del proletariato italiano, con tanto di scontro con l'esercito e di espugnazione armata delle città.

L'unione dei due elementi descritti - un'analisi convincente della composizione di classe e una strategia sufficientemente credibile - fa sì che i numerosi momenti conflittuali del 1977, condotti da folte frazioni del nuovo proletariato giovanile, rechino l'impronta dell'autonomia operaia, pur essendo quest'ultima forse minoritaria all'interno di un "Movimento" privo di connotazioni ideologiche spiccate.

Ma se l'autonomia nel '77 vince politicamente la lotta per l'egemonia sull'estrema sinistra, non vince le battaglie contro lo Stato, contro la ristrutturazione economica e contro un fenomeno che in parte la contamina nelle espressioni più radicali e organizzate: l'emergere delle organizzazioni armate e il conseguente innalzamento dei livelli di scontro queste e lo Stato.

4. LA LOTTA ARMATA.

Da quanto si è detto fino ad ora, dovrebbe essere apparso chiaro un connotato storico essenziale dell'estrema sinistra di matrice operaista: la sua connaturata tendenza a muoversi nella sfera del sociale, rimanendo invece quasi del tutto estranea alla sfera del politico. Rivelatore è l'esempio del più esteso e vivace gruppo operaista, Lotta Continua, che decreta il proprio suicidio nel momento in cui si accosta a logiche di tipo politico-parlamentare, suscitando la rivolta e l'esodo di nuclei di militanti vincolati a tutt'altra formazione.

Ebbene, quel che più colpisce nell'azione dei gruppi armati sorti nel corso degli anni Settanta, ma affermatisi come forza significativa solo alla fine del decennio, è proprio la tendenza a tentare di incidere sulla sfera politica, volgendo così le spalle a un'intera tradizione di Movimento. Ciò vale anzitutto per il più numeroso e articolato di questi gruppi, le Brigate Rosse - che del resto, combinando derivazione maoista e richiami alla lotta partigiana, ispirazione al modello dei Tupamaros uruguayani, non possono in alcun modo essere fatte rientrare nel filone della sinistra operaista (se non su un piano semantico, contando numerosi operai al proprio interno)[20]. Ma vale anche per Prima Linea, secondo gruppo in ordine di importanza, che invece può rivendicare una genesi nell'ambito dell'operaismo, seppur mediata e diluita da molti passaggi [21].

Dunque, se le Brigate Rosse instaurano un vero e proprio "dialogo a distanza" col sistema politico, cercando di influire con le loro azioni sulle linee di governo (vedi l'azione Moro, attuata sostanzialmente per ostacolare la politica del "compromesso storico"), Prima Linea parla, più "operaisticamente", di "disarticolazione del comando capitalistico sul territorio". Ma ciò non si traduce in un agire pratico diverso da quello dei brigatisti, dal momento che i centri del comando finiscono con l'essere individuati in determinati settori istituzionali (magistratura, arma dei carabinieri), da "disarticolare" uccidendone gli esponenti [22]. Benché Prima Linea nelle sue azioni si riferisse talvolta anche a tematiche del tutto coincidenti a quelle dell'operaismo, tali azioni si ponevano totalmente al di fuori dalle forme di lotta di massa, spesso anche violente, del movimento autonomo [23].

A questo punto, anche per Prima linea la sfera del sociale era ancora una volta subordinata alla sfera del politico, e il taglio con la tradizione operaista fu dunque nettissimo. Non è un caso se gli scarni documenti prodotti da questa organizzazione non prestano la minima attenzione alla tematica dell'operaio sociale, ai suoi comportamenti e alle sue lotte concrete (che pure stavano "disarticolando il comando capitalistico" ben più delle sporadiche "esecuzioni" attuate da Prima Linea) [24].

Del resto, è tutta la sua produzione teorica (e dei gruppuscoli minori da cui è circondata) ad essere grossolana e scarsamente leggibile. Così l'operaismo tocca il gradino più basso della sua vicenda, iniziata con una capacità d'analisi e una vivacità di proposte incommensurabilmente superiori a quelle della sinistra istituzionale.

Simile declino è verificabile non solo sul piano della teoria, ma anche e soprattutto su quello della prassi. La lotta armata (e ciò vale anche per le Brigate Rosse) non si è in realtà configurata come guerriglia [25]: ossia come uno scontro armato di classe indirizzato a un rovesciamento dell'avversario e/o alla costruzione di forme stabili di potere alternativo, ma - nella misura in cui ha adottato la prassi quasi esclusiva dell'omicidio politico - come tentativo di intimorire, attraverso i suoi uomini, il sistema istituzionale, si è caratterizzata piuttosto come azione circoscritta a inattendibili avanguardie che, invece di valorizzare e dare impulso a una conflittualità dilagante, l'hanno di fatto inibita sul nascere (oltretutto con la velleità miope di averne l'egemonia). Si può dire che le organizzazioni armate si siano lasciate inanellare in un "gancio" storicamente ben collaudato, una logica nella quale sono cadute non poche realtà rivoluzionarie nel mondo: l'effetto escalation: la sopravvalutazione delle proprie forze e di quelle del movimento e, nel contempo, la sottovalutazione delle potenzialità del nemico di classe. Il che conduce a un'escalation del conflitto e quindi a una repressione "a mano libera", da parte dello Stato, su tutto il Movimento. La storia dei rivoluzionari è lastricata di queste strategie suicide.

E infatti, nel caso italiano, il sistema non si è affatto intimorito, ma ha reagito con tutti gli strumenti a sua disposizione (apparati polizieschi, mezzi di informazione, ecc.: ben più numerosi e potenti, per forza di cose, di quelli dell'antagonismo), costringendo l'intero Movimento a uno scontro su un terreno non suo, a un livello di confronto militare fuor-

viante e comunque spropositato e prematuro.

La lotta armata in Italia - al di là delle intenzioni dei suoi propositori - non è stato un veicolo insurrezionale per l'abbattimento del sistema capitalistico, e nemmeno una forma di comando dal basso, ma esclusivamente azione dimostrativa, gesto esemplare, esercizio muscolare. Non a caso, la larga maggioranza della sinistra di classe - che pure, come già detto, adotta anche la violenza per instaurare contropotere territoriale - vi assiste come ad uno spettacolo, pagandone fino in fondo, in stato di totale impotenza, le conseguenze negative. Mentre minori conseguenze pagheranno moltissimi degli autori dello spettacolo stesso, pronti, al primo rovescio, a un fuggi fuggi generale e alla delazione in cambio di misure premiali (se non addirittura in certi casi dell'impunità), che rappresenta un caso unico nella storia dei movimenti armati nel mondo.

Sta di fatto che la sinistra operaista, ogni volta che abbandona l'ambito sociale per spostarsi in quello del politico, come nel caso dei gruppi "extraparlamentari" o delle organizzazioni armate, rinnega la propria natura intima e indebolisce la propria identità. Ciò in quanto, sia l'operaio massa, che l'operaio sociale, si nutrono di estraneità: estraneità alla fabbrica, estraneità al lavoro, ma anche estraneità allo Stato e alle sue istituzioni, estraneità al sistema dei partiti, estraneità alla logica politica. Questi ultimi non sono terreni di ricomposizione, ma di decomposizione, sui quali ogni scontro è sempre perdente: si tratti di uno scontro armato o di uno scontro elettorale.



La tematica del rifiuto del lavoro implica il rifiuto del sistema, negazione totale del confronto con esso. Alla fine degli anni Settanta la sinistra operaista, costretta a uscire dalla penombra dell'estraneità e a "partecipare", sia pure in forme conflittuali, a un sistema che non le appartiene e a cui non appartiene, inizia a dissolversi. Ma il processo di dissoluzione non sarebbe di per sé sufficiente a paralizzarla, se il capitale non lavorasse attivamente alla disgregazione dei soggetti sociali e delle culture sociali che ne sorreggono il programma.

Negli anni successivi infatti, sarebbe entrato in scena un fattore ben più micidiale per l'antagonismo sociale al capitale, per i suoi quarant'anni di percorsi collettivi, i suoi legami sociali, la sua cultura radicata nelle classi popolari. Un fattore che avrebbe trasfigurato l'intera società italiana (e non solo italiana), azzerando gradatamente ogni impulso alla conflittualità di massa, ogni senso di appartenenza di classe. C'è chi lo chiama post-industriale, chi post-moderno. Di fatto una terza rivoluzione epocale che manda a gambe all'aria ogni visione economico-politica marxiana "classica", a partire dagli epigoni d'un terzinternazionalismo ormai spuntato, incapace di leggere i mutamenti e di vedere Marx oltre Marx stesso. Anche l'operaismo subisce la stessa sorte, al di là delle sue intuizioni feconde che, nel riconoscimento delle nuove soggettività e dei nuovi fenomeni di riproduzione del capitale (decentramento produttivo), investono le categorie stesse del marxismo. Comunque ancora troppo poco per interpretare e fare fronte a mutamenti tanto rapidissimi, quanto letali per una prospettiva di rovesciamento del capitalismo e di realizzazione di una società senza classi.

5. GLI ANNI OTTANTA.

Informatica, robotica: termini già di uso corrente nei primi anni Settanta. Solo alla fine del decennio, però, quando vede per un attimo scosso il proprio dominio, e in un contesto di mutamento internazionale dei processi produttivi (che imponevano un adeguamento nell'organizzazione del lavoro per far fronte alla concorrenza di altri poli industriali) il capitale sfodera in piena luce queste nuove armi, vibrando al proletariato industriale un colpo violentissimo. Con la ristrutturazione dei sistemi produttivi e l'automazione massiccia, la classe operaia inizia letteralmente a sgretolarsi, disperdendosi nella varietà di impieghi (a basso reddito) offerti dal settore dei servizi o rimanendo semplicemente esclusa da qualsiasi attività lavorativa, formando quella che Marx definì a suo tempo "sovrappopolazione relativa costante"[26]. Mentre, tra i ceti medi, i segmenti collegati appunto alla produzione di servizi, oppure al commercio, o a compiti manageriali, hanno accesso non solo a un benessere materiale in precedenza sconosciuto, ma anche un'inedita centralità economica e politica [27]. La marcia antisciopero dei 40.000 quadri della FIAT nel 1981, è il primo sintomo della forza accumulata dai ceti medi nel nuovo contesto produttivo, nonché dell'acquisizione da parte di loro di una precisa "coscienza di classe", ovviamente di segno antioperaio.

"Nuovi poteri" da un lato, "nuovi ricchi" dall'altro. Questa dicotomia, che dagli inizi degli anni Ottanta non fa che approfondirsi, non è esclusivamente frutto del passaggio dalla meccanizzazione all'automazione. Decisivo è il peso del decentramento produttivo operante su scala internazionale, mentre gli anni Settanta erano stati maggiormente caratterizzati, come si è visto, dal decentramento interno.

Per comprendere le implicazioni del fenomeno, che vede il trasferimento nel Terzo Mondo di interi cicli di lavorazione a contenuto tecnologico "tradizionale", è utile pensare al sistema produttivo occidentale come a una grande fabbrica situata nel cuore di una metropoli. Che accadrà se i reparti meno qualificati e meno avanzati dal punto di vista tecnologico di quella fabbrica saranno spostati in periferia? Al centro resteranno, oltre ai reparti più avanzati, richiedenti un personale ridotto altamente specializzato, la direzione e tutta una serie di servizi. Servizi di due specie: qualificati (uffici di commercializzazione, di consulenza legale, di pubbliche relazioni, di organizzazione, ecc.) e a bassa qualificazione (mense, pulizie, manutenzione ordinaria, ecc.). Il personale precedentemente addetto ai reparti trasferiti, o verrà impiegato nei servizi della seconda fascia, o resterà semplicemente ai margini dell'attività produttiva.

Proprio questo è il fenomeno che si manifesta, con gli

anni Ottanta, in tutto l'Occidente, a seguito dell'automazione e del decentramento produttivo [28]. Le conseguenze che ne derivano non sono di natura esclusivamente sociale. La frantumazione della classe operaia implica di necessità lo sgretolamento della cultura di cui quella classe è storicamente portatrice, fondata su una solidarietà derivante da una percezione spiccata dell'appartenenza a un tutto, ad una classe, appunto. Per cui, se le classi subalterne non scompaiono (come si affretta a proclamare qualche sociologo borghese), si attenua nei loro membri la coscienza di farne parte. E ciò proprio nel momento in cui, come si è detto, una decisa coscienza di classe si manifesta nella borghesia e nei ceti medio-alti, potentemente favoriti dal nuovo assetto economico e sociale.

Il processo di indebolimento culturale delle classi subalterne viene poi rafforzato da un ulteriore elemento, intimamente connesso agli altri citati. Le difficoltà sempre più rilevanti di occupazione spingono i membri delle classi inferiori - come a suo tempo avevano teorizzato senza peli sulla lingua i cultori della *supply side economy*, consiglieri di Ronald Reagan - alla ricerca di soluzioni individuali atte a garantire la propria sopravvivenza, a spese del tradizionale declinante spirito di solidarietà.



Ciò coinvolge in primo luogo gli strati giovanili, allettati dalla carota del possibile accesso al benessere dei ceti medi e incitati da questa prospettiva a un'accesa competizione reciproca, basata sul grado di specializzazione professionale e di adesione alle regole del sistema. Ma anche altre fasce di forza-lavoro non restano immuni al virus della soluzione "personalizzata", spezzando antichi vincoli di fratellanza e dando vita - nei casi limitati e sporadici di lotte sociali - a una conflittualità fondata su un corporativismo esasperato.

Nel giro di pochi anni, l'intera cultura della sinistra viene così travolta dall'emergere degli antivalori dell'asocialità e dell'individualismo, senza riuscire ad arginare processi che traggono origine dallo sconvolgimento programmato dell'intero assetto sociale, perfettamente complementare alle persecuzioni poliziesche che si succedono a partire dal '79. Della nuova situazione fa anzitutto le spese l'estrema sinistra, che già indebolita dall'acuta repressione, vede dissolversi le figure teoriche - operaio massa e operaio sociale - su cui ha modellato il proprio percorso antagonista.

Nella nuova situazione ci sguazza invece, come co-protagonista, una sinistra istituzionale (partiti e sindacati), che, dopo un appoggio incondizionato allo Stato nella "lotta contro il terrorismo" (leggi: sinistra di classe extraparlamentare e rivoluzionaria, nonché qualsiasi comportamento trasgressivo al comando capitalistico), dopo la politica dei "sacrifici" e della "solidarietà nazionale", ancora una volta asseconda i nuovi processi di ristrutturazione, con la pia speranza di spendere la propria forza di base per accedere alla "stanza dei bottoni". Una forza di base che però - nell'arco di un decennio - cambierà sempre più i connotati, proprio in base all'emergere dei ceti medi (artigiani, liberi professionisti, imprenditoria cooperativistica) a ruolo attivo nella nuova organizzazione del lavoro e nella riproduzione globale dei rapporti sociali capitalistici. Costoro si faranno strada nella nuova geografia economico-sociale a colpi di finanziamenti istituzionali, appalti e subappalti vari. Ma di più: diverranno i fedeli cogestori della fabbrica sociale, una piccola e media imprenditoria al servizio del grande capitale, delle sue esigenze di flessibilità produttiva, del suo imperativo di estirpare dai costi di produzione la voce "conflittualità", per una manodopera totalmente acquiescente, anzi, riconoscente per il lavoro a termine, privo di garanzie e tutele, elargito da padroncini spesso "di sinistra", come se questo fosse un privilegio.

Le classi subalterne verranno emarginate sempre di più non solo socialmente, ma anche "politicamente", come "forza di base" dalla sinistra istituzionale. E con questa "catarsi" (del PCI-PDS in primo luogo) a "partito leggero" sempre più di manager da salotto televisivo, nonché con la sconfitta del Movimento, negli anni Ottanta, usciranno definitivamente dalla scena politica.

La sinistra storica, buttando a mare la classe operaia e i settori disagiati della società, assumendo definitivamente il punto di vista di larghi settori della borghesia, vedrà premiata la vecchia "pia intenzione",e il governo con gli anni Novanta e dopo "Tangentopoli", diventerà realtà. Il "miracolo del primo governo di sinistra", dopo la grande devastazione sociale e culturale degli anni del "riflusso", nascerà all'insegna del neo-liberismo più sfrenato.

Per quanto riguarda la sinistra operaista, a metà degli anni Ottanta, resta una miriade di nuclei locali, di centri di controcultura, di collettivi sopravvissuti quasi per miracolo alla tempesta, pressoché privi di contatti reciproci (malgrado diversi tentativi di coordinamento nazionale) e apparentemente incapaci di strappare la fitta rete sovrastrutturale, prima ancora che strutturale, che li ha isolati dalla società italiana.

Sono esperienze ormai prive di collegamenti forti, prive persino di un legame con quanto resta sul sociale, con un contesto conflittuale sempre più invisibile, sfarinato e frammentario, fatto di microesplosioni taciute dai mezzi d'informazione e mistificate negli sporadici momenti eclatanti. Ciò che resta dell'operaismo negli ultimi quindici anni, più che altro si caratterizza spesso come testimonianza coerente della "grande stagione di lotte", piccoli residui più o meno irriducibili, avvitati nell'endemia di esperienze prive di sbocchi (Cobas, centri sociali, pantere...). Gruppi che diventeranno (lungo gli anni Ottanta e fino agli anni Novanta) sempre più: o una pallida caricatura dell'autonomia operaia di un tempo, o varianti-ghetto in simbiosi con la riproduzione capitalistica (seguendo la moda dei trasformismi di fine secolo)... come se il cooperativismo un po' più variopinto possa costituire un modello alternativo al capitale. Nulla a che vedere, in entrambi i casi, con la vivacità teorica e di prassi dell'operaismo.

Eppure, riteniamo che, al di là di questi approdi infausti, solo il recupero di un'intelligenza nell'adeguarsi - ancora una volta - a una realtà tanto diversa, potrà essere la premessa per la continuazione o meno della vicenda, nel complesso nobile, della sinistra operaista in Italia.

NOTE

1. Cfr. M. D'Antonio, U. Marani, *Sul commercio estero italiano negli anni '60*, in AA.VV., *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Torino 1975, pp. 317 ss.

2. Cfr. A. Graziani, *La strategia della divisione*, in "Quaderni Piacentini", 1975, n.56 pp. 40 ss.

3. I quotidiani cui si allude sono "Il Manifesto", "Lotta Continua", "Il Quotidiano dei Lavoratori", "Ottobre" e "La Sinistra". Degli ultimi due, organi del Partito Comunista d'Italia (ml) e del Movimento Lavoratori per il Socialismo, uscirono solo pochi numeri.

4. Cfr. in proposito G. Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Roma 1973, pp. 88-114. Il volume di G. Vettori, per quanto a volte sommario nei giudizi, è, nel suo genere, uno dei più onestamente informativi. Un giudizio di Lotta Continua su Potere Operaio è formulato nell'articolo *Potere Operaio. Teoria della ricchezza e miseria della teoria*, in "Lotta Continua" (settimanale), 25 luglio 1971.

5. È bene avvertire che Potere Operaio non avrebbe, a suo tempo, usato il linguaggio che utilizziamo noi. Sul "rifiuto del lavoro" e sul progetto strategico connesso a questo tema cfr. N. Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro*, (1968-1977), Milano 1988, pp. 250-255. Questo volume va segnalato come la migliore storia della sinistra rivoluzionaria italiana a tutt'oggi apparsa (pur presentando qualche lacuna, come un'esagerata sottovalutazione dei gruppi "extraparlamentari").

6. Un'acuta critica a questa carenza di Potere Operaio è formulata in P. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano 1977, pp. 17-43.

7. Nell'interpretazione di Potere Operaio, a giudizio di Lenin la strategia apparterrebbe alla classe operaia e la tattica al partito (!). Cfr. *Noi e i marxisti-leninisti*, in "Potere Operaio", 2 ottobre 1969.

8. Le linee teoriche di questa visione risalgono a "Il Potere Operaio" di Pisa, e sono sistematizzate in un intervento di Adriano Sofri su "Giovane Critica", 1968, n.19.

9. Una ricostruzione sommaria della vicenda di Lotta Continua è in L. Bobbio, *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Roma 1979.

10 Cfr. *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto approvati al 1° Congresso Nazionale di Lotta Continua*, Roma s.d. (ma 1975).

11.Nelle ultime penosissime fasi della storia di Lotta Continua sarà addirittura l'Iran di Khomeiny che l'organo del gruppo proporrà come modello, facendo rizzare i capelli in testa ai pochi militanti superstiti.

12. Cfr. A. Graziani, introduzione a AA.VV., *Crisi e ristrutturazione...*, cit., pp.58 ss.; M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna 1975, pp.122 ss.

13. Cfr. A. Graziani, *La strategia della divisione*, cit. pp.33-34.
14. Cfr. A. Graziani, introduzione a AA.VV., *Crisi e ristrutturazione...*, cit., p.45. Sugli effetti del decentramento produttivo cfr. anche V. Evangelisti, S. Sechi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna (1980-1980)*, Venezia 1982, pp.83-126.

15. Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973, cap.IX.

16. Sui conflitti che conducono all'estinzione di Lotta Continua cfr., oltre agli atti del 2° Congresso Nazionale (novembre 1976), A. Sofri, *Dopo il 20 giugno*, Roma 1977.

17. Tra le antologie dedicate all'area dell'autonomia, meritano di essere citate *Autonomia Operaia*, a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, Roma 1976 (che ha il torto di riflettere quasi solo il punto di vista dell'autonomia romana, sensibilmente diverso da quello dell'ala maggioritaria facente capo a "Rosso" di Milano); *Aut Op.*, a cura di P. Virno, Roma 1979; e, soprattutto per l'ala "creativa" (cordialmente detestata dalle altre), *Il diritto all'odio*, a cura di G. Martignoni e S. Morandini, Verona 1977.

18. Queste tesi sono esposte in forma sistematica in A. Negri *Proletari e stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Milano 1976 (vedi in particolare la tesi n. 1: "Del proletario: spunti sulla nuova composizione di classe").

19. A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Roma 1979, p.128. La definizione può risultare piuttosto oscura a chi non abbia familiarità con i *Grundrisse* di Marx. Nell'accezione di quest'ultimo, lavoro astratto è "quel valore d'uso che si contrappone al denaro posto come capitale" (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, Firenze 1968, p.280). È cioè, semplificando un poco, il lavoro che come forza creatrice complessiva ("astratta": vale a dire sintesi che annulla le differenze interne) si sottrae ai rapporti di scambio imposti dal capitale, e così facendo si contrappone a quest'ultimo. Infatti "per l'operaio lo scopo dello scambio è la soddisfazione del suo bisogno" (ivi, p.267), mentre il capitale è lo scambio in sé.

20. Sulle Brigate Rosse cfr. N. Balestrini, P. Moroni, op. cit., pp.219 ss.; A. Silj, *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAP e delle BR*, Firenze 1977; Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano 1976.

21. Prima Linea trae origine da "Senza Tregua", gruppo nato dalla scissione da Lotta Continua di significativi nuclei operai. Il documento della scissione è riprodotto in *Autonomia Operaia*, cit., pp.103-107.

22. La più organica esposizione di questa linea d'azione è in un documento di Prima Linea pubblicato in "Lotta Continua per il Comunismo", 1979, n.1, pp.3-6.

23. Lo spartiacque tra organizzazioni e gruppi armati da una parte, e autonomia operaia dall'altra, in altre parole, è determinato dall'illegalità di massa: ossia dall'uso di massa della violenza politica, finalizzata a conquistare spazi di in fabbrica e sul territorio come contropotere proletario, ad appropriarsi di ricchezza sociale con autoriduzioni di servizi (ristoranti, cinema, ecc.) ed espropri di merce (nei supermercati, nei negozi). Finalizzata anche a dare risposte politiche, ma in un ambito tutto di movimento, alle politiche del comando d'impresa e dello Stato nel paese. Una prassi fortemente radicale, ma che non ha mai posto il suo baricentro nell'azione armata attuata dai gruppi clandestini.

24. I comportamenti e lotte sociali del Movimento erano esperienze che si stavano riproducendo in ampi strati sociali subalterni. L'omicidio politico invece è stato una sponda importante per il regime democristiano e la sinistra storica, un innalzamento dello scontro che ha consentito allo Stato di avviare la "caccia alle streghe", con la criminalizzazione di tutto il Movimento.

25. Si pensi, a tal proposito, a uno degli slogan più urlati dai cortei di Movimento e dell'Autonomia proprio durante il sequestro Moro:"Noi non siamo per il partito armato, ma per la guerriglia del proletariato", piuttosto eloquente nel definire la grande diversità di progetto e di strategia politica per realizzarlo, tra "partito combattente" e organizzazioni armate da una parte e "movimento dell'illegalità di massa" dall'altra. Certamente il discrimine non era l'uso della violenza politica organizzata, ma le modalità stesse in cui si voleva sviluppare la lotta armata: aspetti che investivano la concezione stessa di organizzazione rivoluzionaria di classe (classe "per sé"), e della transizione a una società comunista.

26. Cfr. K. Marx, Teorie sul plusvalore, t. II, in K. Marx, F. Engels, Opere complete, vol. XXXV, Roma 1979, pp.602-632. La "sovrappopolazione relativa costante", prodotto dell'intensificata meccanizzazione, funge da complemento alle tre forme di sovrappopolazione relativa già contemplate da Marx nel *Capitale*: fluida, latente, stagnante.

27. Marx, dato negli anni del riflusso per precocemente invecchiato, aveva invece previsto lucidamente il fenomeno, sostenendo, in polemica con Ricardo, che una massiccia introduzione di macchine, avrebbe provocato "un continuo accrescimento delle classi medie". Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, cit., p.628.

28. Nell'estrema sinistra - e solo in essa, a conferma della sua indiscutibile superiorità intellettuale - vi fu chi descrisse, fin dagli anni Settanta, i fenomeni oggi sotto gli occhi di tutti, prevedendone con grande lucidità le conseguenze. Cfr. M. R. Andreola, G. Capitani, P. Laureano, G. Paba, *La redistribuzione multinazionale delle attività produttive: verso una nuova geografia della forza lavoro*, in "Quaderni del Territorio", 1976, n.1.

Parte terza. Ancora sugli Anni Ottanta.

La sinistra rivoluzionaria italiana di fronte alla crisi

La conclusione della nostra ricostruzione delle vicende della sinistra rivoluzionaria italiana, apparsa nelle due precedenti puntate de *La sinistra negata*, ci ha lasciato un senso di insoddisfazione. Non tanto per le molte cose che abbiamo trascurato parlando degli anni Sessanta e Settanta, quanto per aver solo sfiorato il problema cruciale: gli anni Ottanta.

Perché "problema cruciale"? Perché la reale forza, il grado di radicamento, la capacità di mobilitazione della sinistra di classe non sono seriamente valutabili sotto il profilo storico se non si tiene presente che quel movimento ha finito col crollare come un castello di carte, riducendosi a ben poca cosa nel giro di un paio d'anni.

Non fa piacere dirlo, specie per chi, come noi, in quel movimento, nelle sue tensioni e nei suoi valori continua ad identificarsi a fondo. Peggio sarebbe, però, far finta che nulla sia successo, e che la sinistra rivoluzionaria italiana mantenga ancor oggi intatta quella forza che fino a qualche lustro fa sembrava incontenibile. Aggirare i problemi è contrario al nostro metodo, che consiste nel guardare in faccia i nodi essenziali, per quanto sgradevoli possano essere. Cosi come contrario al nostro metodo è limitarci a gettare sguardi asettici sul passato, eludendo il fatto che quel passato sfocia nel nostro presente e ne modella i tratti, e che quindi è da quest'ultimo che occorre necessariamente prendere le mosse.

Abbiamo dunque deciso di continuare la discussione su *La sinistra negata* partendo dal punto in cui si concludeva, dagli anni Ottanta; prima con un articolo d'insieme, che precisi a volo d'uccello la mappa della nostra ricerca, poi con studi più dettagliati, affidati ai prossimi numeri, su singoli aspetti del problema. Ciò nel tentativo di abbozzare una risposta alla domanda di fondo: la crisi attuale della sinistra rivoluzionaria italiana è irreversibile, o rappresenta solo una sosta in un percorso che continua?

Il fatto che facciamo questa rivista di per sé dimostra che propendiamo per la seconda ipotesi; ma ciò non ci impedirà di vagliare gli elementi che giocano a favore dell'altra, per quanto essa ci appaia assolutamente repellente. In questo articolo iniziale esamineremo dapprima i fattori oggettivi di crisi, vale a dire i fattori esogeni, legati all'azione degli avversari della sinistra di classe, e poi i fattori soggettivi, endogeni, legati a ragioni di intrinseca debolezza.

1. I FATTORI OGGETTIVI.

La repressione.

In principio è la repressione. Non si può comprendere la crisi della sinistra rivoluzionaria italiana se non partendo da questo dato, anche se non basta a spiegarne tutti gli aspetti.

Gli anni Settanta si chiudono con migliaia di arresti, decine di migliaia di denunce, sequestri di periodici, incriminazioni di avvocati, giornalisti, docenti universitari, intellettuali. E' la grande stagione della caccia al "fiancheggiatore". In realtà, che nel mirino del potere non vi siano solo i gruppi armati e i loro simpatizzanti, ma l'intera sinistra rivoluzionaria italiana, da cancellare una volta per tutte, è dimostrato dal numero degli incriminati: oltre 40.000, un numero di gran lunga eccedente quello degli appartenenti all'area della lotta armata.

È questo della repressione uno di quei casi in cui l'aneddotica aiuta a comprendere la fase storica meglio di qualsiasi statistica o ricostruzione neutra. Viene arrestato un giovane che, in una pizzeria, ha scarabocchiato una stella a cinque punte su un tovagliolino di carta; negli scrutini elettorali si vagliano gli iscritti alle sezioni in cui le schede sono state annullate con scritte eterodosse, fino ad individuare ed arrestare i presunti colpevoli; a un docente universitario, Enzo Collotti, i carabinieri mettono a soqquadro la casa e sequestrano l'archivio di schede relative alle sue ricerche, riguardanti in prevalenza la storia del nazismo; la partecipazione ai funerali di una compagna caduta in uno scontro a fuoco, magari persa di vista da anni, diventa capo d'accusa e pretesto per alcuni fermi; una vecchietta ottantenne finisce dietro le sbarre per collusione con le BR (morirà subito dopo il rilascio); si sequestra persino il gioco di società "Corteo", tanto pericoloso che pochi mesi dopo sarà rilevato dalla Mondadori; e così via. Si potrebbe continuare per pagine e pagine ad elencare episodi all'apparenza folli o grotteschi, ma in realtà coerentissimi con il progetto di giungere a una "soluzione finale" del problema dell'esistenza di una sinistra rivoluzionaria in Italia.

Episodio saliente di questa sistematica campagna di eliminazione è il caso "7 aprile". D'un colpo solo si cerca di decapitare (riuscendovi in gran parte) la sinistra di classe italiana non sotto il profilo organizzativo, col quale gli arrestati hanno poco a che vedere, ma sotto il profilo intellettuale, criminalizzando e togliendo dalla circolazione gli studiosi che più si sono adoperati per la precisazione delle tesi dell'estrema sinistra e per conferire a quest'ultima dignità culturale: e dal momento che non si sa bene di che accusarli (i verbali d'interrogatorio dimostrano con chiarezza che magistrati e testi a carico non riescono a capire né le idee, né il linguaggio degli arrestati) si modifica più volte il capo d'imputazione cercandone uno adeguato, per poi finire col ricorrere ai "pentiti" quale unica via per uscire dal vicolo cieco.

Proprio il "caso 7 aprile", e la pletora di "casi" paralleli che gli fanno ala colpendo centinaia e centinaia di militanti, rivelano l'identità di un inedito co-regista dell'ondata repressiva: il PCI. Nell'area di quel partito si collocano i principali magistrati impegnati nella caccia alle streghe; a quel partito appartengono i testimoni a carico; attorno a quel partito gravitano molti dei docenti impegnati a denunciare i loro stessi colleghi.

La guerra contro l'estrema sinistra, una guerra di sterminio in cui ogni colpo è lecito, viene condotta dai vari Pecchioli e Cossutta (autore a suo tempo del motto «i gruppuscoli sono pidocchi nella criniera di un cavallo di razza») con una spregiudicatezza che varca i confini della denigrazione per approdare a quelli della delazione. Le sezioni del PCI si fanno carico della sorveglianza dei presunti fiancheggiatori, passano liste di nominativi alle forze dell'ordine, distribuiscono questionari formulati come vere e proprie professioni di fede, tali da rendere automaticamente sospetto chi non risponde a tono, o non risponde affatto. L'apparato inquisito-

rio statale ha così la copertura a sinistra che gli é indispensabile per attuare liberamente il giro di vite.

Non ci dilungheremo sugli aspetti fenomenologici della repressione, premendoci piuttosto vederne gli effetti. Per comprenderli a fondo occorre tenere presente che la sinistra di classe italiana non aveva mai avuto la struttura e la compattezza di un partito, salvo che in specifici spezzoni, ma si era sempre presentata nelle forme di un movimento, con tutti i pregi e i limiti di una tale configurazione. Ciò significa, anzitutto, che ruolo preponderante al suo interno aveva giocato, più che la compagine dei militanti "duri" e convinti, la fascia enorme dei simpatizzanti (chiamati "cani sciolti") che si accostavano ad essa con un grado variabile di convinzione e con un'adesione che poteva rivolgersi non all'assieme delle sue tematiche, ma a questo o quell'aspetto delle stesse, o anche solo a quel clima - umano, culturale, giovanilistico, ecc. - che si respirava al suo interno o ai suoi margini.



È proprio la fascia dei "cani sciolti" ad essere la più colpita dall'ondata repressiva, che pure materialmente si abbatte in primo luogo sui "militanti". D'improvviso attaccare un manifesto può implicare un fermo, distribuire un volantino può significare un arresto, frequentare o aver frequentato certi ambienti può costare anni di prigione; e così collaborare a radio private, partecipare a una manifestazione, scrivere un trafiletto, esprimere un parere nel luogo sbagliato, tenere in casa un'arma giocattolo, avere certi indirizzi in agenda. Cui vanno aggiunte forme repressive apparentemente "minori" come le perquisizioni, divenute prassi costante con precipui fini di deterrenza, che specie per soggetti giovani possono comportare crisi con i familiari, discredito presso i vicini, impossibilità di tenere diari o indirizzari, stati di costante tensione (come, per inciso, avviene ancor oggi).

È logico che il timore si diffonda, che molti preferiscano rifluire nel privato in attesa che l'uragano passi, che la fascia dei "cani sciolti" si assottigli di mese in mese, esponendo chi non cede ad una repressione ancora più acuta; mentre parallelamente prende piede una cultura del sospetto e della diffidenza che è letale per le forme di socialità che il movimento era riuscito ad instaurare, e che costituivano una componente fondamentale del suo potere di attrattiva.

Comportandosi in tal maniera, lo Stato esercita semplicemente il proprio mestiere di macchina repressiva al servizio di una classe: ma molte delle "libertà democratiche" che vengono così ibernate, pur non eccedendo il perimetro di una società borghese, erano state conquistate dal proletariato italiano in decenni di lotte durissime. Accettando la loro svendita e cooperando all'azione repressiva statale, il PCI svende dunque la parte più nobile del proprio patrimonio. Credendo di uccidere la sinistra rivoluzionaria e così legittimarsi agli occhi della classe media, la sinistra istituzionale in realtà uccide anche se stessa, perché è l'idea stessa di "sinistra" ad essere colpita.

La ristrutturazione.

La ristrutturazione economica che fa da sfondo all'isteria repressiva richiederebbe una trattazione non esauribile in poche righe. La complementarietà dei due fenomeni è comunque abbastanza evidente. Anche se alla fine degli anni Settanta la composizione sociale della sinistra di classe si presenta composita, si tratta pur sempre di un movimento che ha avuto le proprie origini nelle fabbriche, e a cui le fabbriche continuano a fornire buona parte dei militanti più decisi e preparati. Ora, l'azione repressiva di tipo poliziesco, se si esercita in ogni campo, risulta più efficace nei confronti dei soggetti radicati prevalentemente nel sociale, e cioè delle componenti studentesche, giovanili e marginali estranee alla produzione, la cui moltiplicazione territoriale è assicurata da meccanismi che vanno oltre il rapporto produttivo diretto, investendo un ventaglio di fattori culturali, comportamentali o ambientali. E' invece il rapporto produttivo immediato che deve essere incrinato, se si vuole impedire la riproduzione di quei segmenti di classe operaia che assicurano al movimento antagonista, se non il suo profilo globale, la sua continuità.

Gli anni Ottanta vedono affiancarsi al decentramento produttivo interno e al lavoro nero e precario, tipici meccanismi di recupero del profitto del decennio precedente, un intensificato decentramento produttivo internazionale, accompagnato dall'introduzione massiccia di innovazioni tecnologiche tali da ridurre drasticamente non solo l'entità numerica, ma il peso della forza-lavoro. Si diffonde non tanto e non solo la disoccupazione, quanto piuttosto la minaccia della disoccupazione; nel senso che il capitale, cui è come non mai legittimo attribuire un profilo omogeneo, si dota di strumenti tali da far capire agli operai che può in qualsiasi momento prescindere dalla loro presenza attiva nel processo produttivo, sostituibile con l'apporto lavorativo a basso costo dei reparti decentrati al Terzo Mondo, sede delle tecnologie mature tuttora indispensabili, o con la pura e semplice automazione, capace di assorbire le produzioni ad alto tasso tecnologico.

Se il livello d'inflazione è talora termometro indiretto della forza operaia, come taluni non a torto sostenevano in un recente passato, il suo progressivo abbassamento nel corso degli anni Ottanta, indice di una flessione della domanda, segna la drastica emorragia contrattuale della forza-lavoro della grande industria, ricattata dallo spauracchio di un'esclusione dalla produzione e compressa dall'emergere di un esercito di quadri, di tecnici e di figure intermedie di cui una situazione di tecnologia avanzata esalta la funzione.

Tutte le conquiste operaie ottenute a partire dell'autunno caldo vengono vanificate nel giro di pochi anni: nelle fabbriche ritorna la legittimità di licenziare al minimo pretesto, viene reintrodotta la più ampia mobilità, cala una cappa di disciplina militaresca, sono sfrontatamente lesi i più elementari diritti sindacali; infine, a coronamento del quadro, viene prima ridimensionata e poi liquidata la scala mobile, ultima e quasi simbolica barriera alla recuperata onnipotenza padronale.

Ancora una volta, l'operazione di sterminio delle avanguardie può contare su un complice occulto (ma non poi tanto): il sindacato. La rivincita del capitale non avrebbe potuto aver luogo se, con l'adozione della cosiddetta "linea dell'EUR," il sindacato non si fosse fatto carico di un contenimento della conflittualità entro limiti compatibili con un recupero di forze da parte del padronato, e ciò in cambio di un'illusoria cogestione dell'economia e di una altrettanto illusoria prospettiva di benessere generalizzato in presenza di alti livelli di profitto (la più vecchia e scontata delle bugie del liberalismo).

L'acquiescenza al licenziamento di 61 avanguardie di lotta della FIAT, in anni in cui è ancora possibile contrastare operazioni del genere, è l'inizio di una catena di cedimenti dapprima volontari, e poi sempre più spesso obbligati, via via che il padronato recupera, col consenso sindacale, quella forza che nel corso degli anni Settanta sembrava definitivamente incrinata.

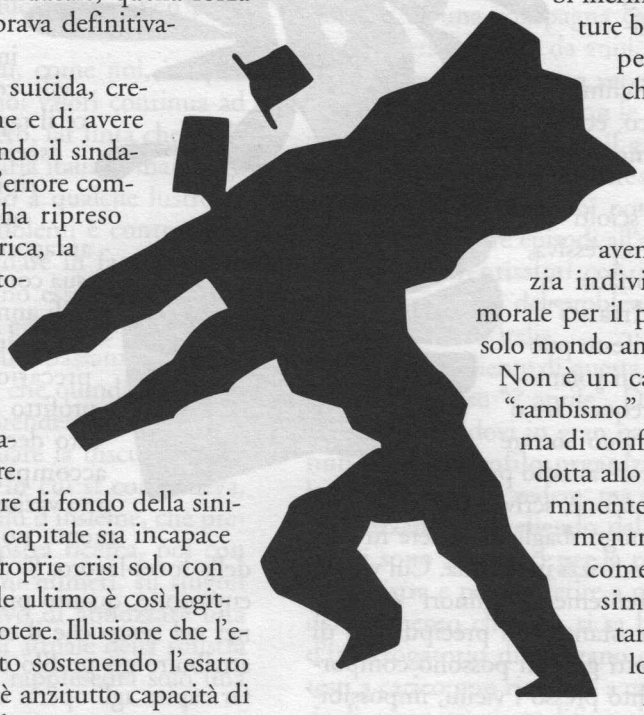
Anche in questo caso la sinistra si suicida, credendo così di acquisire legittimazione e di avere accesso a una porzione di potere. Quando il sindacato si accorge (solo parzialmente) dell'errore commesso è troppo tardi: il padronato ha ripreso completamente il controllo della fabbrica, la classe operaia sta disperdendosi nel settore dei servizi dequalificati e mal retribuiti, lasciando dietro di sé nuclei indeboliti e grati del salario irrisorio che viene loro elargito, e i pensionati sono gli unici soggetti che le organizzazioni sindacali possono ormai mobilitare.

Si scorge in tutto ciò il vecchio errore di fondo della sinistra istituzionale: la convinzione che il capitale sia incapace di pianificazione, e possa superare le proprie crisi solo con l'ausilio del movimento operaio, il quale ultimo è così legittimato ad ottenere in cambio fette di potere. Illusione che l'estrema sinistra aveva sempre contestato sostenendo l'esatto opposto, e cioè che il capitale odierno è anzitutto capacità di previsione e di programmazione, e che compito primario delle forze antagoniste è bloccare questa sua funzione vitale.

Incapace di comprendere questa verità elementare e prigioniero del dogma riformista, il sindacato consegna se stesso e la classe operaia a una ristrutturazione da tempo pianificata per cancellare dalla scena italiana entrambi i soggetti. Mentre la sinistra rivoluzionaria, decimata e braccata, non ha più voce nemmeno per gridare un platonico «ve l'avevamo detto».

Le culture sociali.

Se eliminare fisicamente un protagonista sociale è relativamente facile, meno facile è cancellare persino il ricordo delle sue idee, in modo che non abbiano più a riproporsi. Se il potere ha successo in questa sua operazione, tanto da creare quel salto di generazioni oggi così palpabile e quel vuoto di memoria e di cultura che rappresenta la principale caratteristica degli anni Ottanta, lo si deve sia agli effetti collaterali della ristrutturazione avviata in campo economico-sociale, sia ad un progetto preciso e sapiente di riconquista del terreno culturale, sotteso da un voluto e irreversibile travaso dell'ambito sovrastrutturale in quello strutturale.



Gli "effetti collaterali" di una ristrutturazione industriale tesa al risparmio di forza-lavoro sono facilmente intuibili. L'allargamento mostruoso dell'area della disoccupazione e di quella del lavoro mal retribuito, specie nel settore del servizi minori, ha un effetto deterrente che eccede il perimetro della fabbrica per estendersi all'intera società. Se la classe operaia, svenduta dalle sue organizzazioni, è sulla difensiva e si scinde in una miriade di singoli individui disposti ad accettare qualsiasi condizione salariale e normativa pur di preservare un'occupazione decorosa, per segmenti giovanili presto destinati a divenire maggioritari l'obiettivo di un posto ben retribuito, o comunque di un posto, è tale da trasformare l'iter scolastico o l'apprendistato lavorativo in una corsa individuale, le cui regole sono l'adesione acritica ai valori dominanti e la conflittualità esasperata tra i concorrenti.

Si incrinano così, fino a crollare, le culture basate sulla solidarietà, sulla cooperazione, sull'idea elementare che ciò che non è alla portata di un singolo può ben essere alla portata di un gruppo; mentre si diffondono a macchia d'olio sottoculture aventi al centro l'idea di supremazia individuale ed il disprezzo anche morale per il perdente, un tempo tipiche del solo mondo anglosassone.

Non è un caso se durante gli anni '80 il "rambismo" in tutte le sue varianti, emblema di conflittualità inter-individuale condotta allo spasimo, assume un posto preminente nell'immaginario collettivo, mentre la croce celtica si afferma come espressione prevalente nella simbologia giovanile, e ciò non tanto per le sue derivazioni ideologiche (l'estrema destra subisce la crisi delle ideologie al pari della sinistra), quanto piuttosto come indice di pura e semplice volontà di sopraffazione e di arrogante qualunquismo.

Va notato, a beneficio di chi persevera nell'illusione di un capitale acefalo, che gli "effetti collaterali" descritti erano stati a suo tempo previsti e teorizzati a grandi linee. Prima gli economisti monetaristi, poi i loro rozzi epigoni fautori della "economia dal lato dell'offerta" *(supply siders economists)*, avevano descritto gli effetti di "stimolo" che una momentanea carenza di possibilità occupazionali avrebbe avuto sulla classe operaia, spezzandone la forza organizzata ed abbassando i costi della forza-lavoro, con effetti di fluidificazione del mercato. Se la ricetta da loro proposta consistente in una drastica riduzione dell'intervento statale e nell'abbandono delle aziende "decotte" - oltre ad azioni restrittive della massa monetaria - trova applicazione integrale solo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, buona parte dell'Occidente ne adotta brandelli o singoli aspetti, riducendo taluni benefici sociali della spesa pubblica e privatizzando quanto è possibile privatizzare.

Un'ideologia reazionaria e restauratrice induce quindi a scompaginare, con una gamma di strumenti che vanno dall'automazione alla privatizzazione selvaggia, le file della classe

operaia, e l'erosione di quest'ultima conduce alla diffusione di un'ideologia restauratrice e reazionaria nell'intero corpo sociale, con effetti di progressivo imbarbarimento civile.

Da ciò emerge che buona parte dei tristi connotati degli anni Ottanta in Italia non sono riconducibili alle sole peculiarità nazionali, ma si ricollegano agli inizi e agli sviluppi della cosiddetta "era Reagan", che segna l'apertura di una fase storica contrassegnata dalla generalizzazione delle culture asociali, utilitaristiche e competitive, sintomo, causa ed effetto dello smembramento delle forze antagoniste.

L'industria culturale.

L'offensiva culturale scatenata dal potere non è però limitata agli esiti indiretti delle scelte di ristrutturazione, e nemmeno affidata al solo propagarsi del reaganismo. Accanto a queste direttrici maggiori, che conferiscono agli anni Ottanta le loro caratteristiche salienti, si hanno forme di intervento diretto nel terreno culturale indirizzate ad una normalizzazione del tutto complementare alla repressione in atto. Che tutto ciò risponda ad un preciso progetto non è considerazione suggerita da elucubrazioni dietrologiche alla *Pendolo di Foucault* (titolo che citiamo non a caso, ma quale estremo prodotto degli anni del riflusso), bensì constatazione che scaturisce dalla semplice analisi dei fatti.

Sostanzialmente, l'opera di restaurazione culturale agisce secondo sette linee prevalenti, così riassumibili: a) demonizzazione delle culture antagoniste: b) imposizione di un punto di vista ideologico presentato quale anti-ideologia; c) educazione all'accettazione acritica dell'innovazione tecnologica; d) selezione del ceto intellettuale; e) corruzione del ceto intellettuale preesistente; f) demolizione e successiva sussunzione in forme alterate di aspetti della cultura di sinistra: g) censura diretta. Tutte le linee di tendenza citate operano simultaneamente. E' solo per comodità, e per ragioni di chiarezza, che le esamineremo brevemente una ad una.

a) La prima operazione ad essere attuata dal potere - prima non in ordine cronologico, ma in ordine di priorità - è la demonizzazione delle culture ad esso avverse. Il pretesto è il terrorismo, particolarmente comodo perché permette in qualsiasi momento uno scivolamento dal terreno della discussione alla sfera giudiziaria.

Elevata la lotta al terrorismo a massima emergenza nazionale, si cerca di criminalizzare, agli occhi dell'opinione pubblica, non solo le tesi cui i fautori della lotta armata si ispirano, ma tutti i filoni teorici che, prevedendo un'acuta contrapposizione tra le classi, con quelle tesi presentano una seppur minima attinenza. Prima ad essere colpita, in questo caso senza discussione alcuna, è come si è già visto l'area intellettuale vicina all'autonomia operaia, di cui si ottiene il silenzio arrestandone o costringendone all'esilio i più noti esponenti.

Ma non è che l'inizio. Dopo l'autonomia e i suoi "cattivi maestri", l'atto di accusa del sistema e dei suoi strumenti di comunicazione si estende a tutte le forme di cultura antagonista degli anni Settanta, presentate come matrici di violenza e di indiscriminati spargimenti di sangue. Sul banco degli imputati, in questo caso metaforico, finiscono non solo gli scontri di piazza del passato decennio, ma persino le battaglie sindacali di quel periodo (definite "estremistiche") o la politica allora condotta dai partiti di sinistra.

Parallelamente, le esperienze dei paesi a "socialismo reale" (con cui la sinistra rivoluzionaria italiana ha poco a che vedere, essendo sempre stata duramente critica nei loro riguardi), vengono deformate fino a metterne in rilievo i soli aspetti negativi, indicati quale necessario portato di ogni concezione egualitaria. L'operazione viene poi dilatata fino ad includere il concetto stesso di rivoluzione, presentato quale aberrazione storica che, in qualsiasi epoca e sotto qualsiasi latitudine, produce solo oceani di sangue.

Infine è la nozione di "ideologia" (usata contro il marxismo, che pure rifiuta simile definizione) a cadere nelle grinfie degli inquisitori. Chiunque indaghi sotto la superficie delle cose, o cerchi razionalità che non coincidono con l'apparente, viene collocato di peso nel campo di coloro che propugnano il terrorismo, la divisione in classi e il "socialismo reale", e dunque nel girone degli omicidi potenziali. Non è un caso che alla fine degli anni '80 il rettore dell'Università di Bologna Fabio Roversi Monaco, sia ricorso a reiterati inviti alla questura affinché indagasse su «eventuali basisti delle Brigate Rosse all'interno dei collettivi universitari»; ciò nel tentativo di liberarsi di un movimento studentesco che, attraverso programmi di didattica alternativa e iniziative pubbliche di attacco al progetto di autonomia universitaria, aveva creato in quel periodo una partecipazione studentesca così vasta ed intensa da preoccupare le gerarchie accademiche impegnate nei fasti celebrativi del IX° centenario dell'ateneo.

Una generazione viene così ossessivamente addestrata ad associare sangue e cambiamento, sangue e riflessione, sangue e capacità d'indagine, sangue e ribellione.

b) Si è già detto che la repressione culturale sfocia nella messa sotto accusa del concetto stesso di "ideologia", intendendo ambiguamente con l'espressione qualsiasi corpo dottrinario o sistema interpretativo non teso a legittimare l'esistente. In cambio viene proposta una presunta anti-ideologia, in realtà più ideologica che mai, che esclude ogni suggestione utopica riconoscendo solo la dimensione del quotidiano, ed identifica il progresso con la soluzione del problemi spiccioli che non escono dal quadro socio-istituzionale dato.

E' una sorta di *no future* padronale, in cui la morale oscilla tra il cinismo e l'innocua carità di matrice cristiana, la politica tra il disimpegno, il partitismo più bieco e l'impegno su temi parziali e circoscritti, la cultura tra la pura evasione e l'attenzione a una forma che non racchiude alcuna sostanza. Il vero intellettuale, il "buon maestro", in simile contesto, diviene il giornalista più o meno sponsorizzato, detentore della sola chiave interpretativa della realtà ritenuta valida: il "buon senso" dei tempi andati, riproposto quale massima espressione di modernità. Descrivere e non interpretare è la direttiva primaria imposta a chi deve orientare una società chiamata ad accettare e non discutere.

c) Proprio la funzione del giornalista gioca un ruolo cruciale nell'introdurre in maniera indolore innovazioni tecnologiche capaci di produrre contraccolpi sociali dal costo umano altissimo. In nessun paese come in Italia le tecnologie fondate sull'automazione e l'informatizzazione vengono accolte da un tale coro di osanna da far pensare all'avvento di un nuovo Rinascimento. Giornalisti come Giorgio Bocca alternano invettive contro le situazioni di lavoro in cui la classe operaia cerca di difendere conquiste quasi secolari (vedi il porto di Genova) ad entusiastici *reportages* su fabbriche azionate da un solo operaio, su computers in grado di sostituire interi uffici,

su minuscole officine capaci di produrre quasi quanto la FIAT. E' un delirio di felicità, un'infatuazione collettiva, un'esplosione di giubilo che travolge l'obsoleta preoccupazione di chi si chiede che fine possa fare la manodopera sostituita, e come mai un progresso tecnologico che potrebbe operare a beneficio dell'intera collettività incrementi invece i profitti di alcuni e la povertà di molti.

Domande inattuali, banali, vecchiette, in un quadro che vede la cosiddetta "imprenditorialità" assurgere al rango di valore, e il linguaggio Basic, con la logica binaria che lo sottende, a massima espressione di intelligenza, da insegnare anche ai neonati. Nessuno rileva che l'informatica sostituisce solo le operazioni più ripetitive, e che il suo invadere il tempo libero giovanile rappresenta una scuola di stupidità collettiva. Poco importa: per la pseudo-intellettualità italiana il computer è l'"uomo dell'anno" (non l'hanno detto anche gli americani?), prototipo meccanico dell'umanità che il capitale predilige.

d) Per modificare la mentalità collettiva non basta però operare a basso livello: occorre selezionare un corpo intellettuale che legittimi ai livelli più alti l'operazione, sostenendola col peso del proprio prestigio ed indicando i futuri campi cui può essere estesa. Tralasciando il già citato settore giornalistico, terreno privilegiato su cui incidere è l'università, sia perché in Italia sembra non darsi cultura fuori dell'università, sia perché proprio in essa, nel corso degli anni Settanta, si erano manifestati alcuni dei fermenti che nel decennio successivo si intende spegnere ad ogni costo.

Trascorsa la fase della repressione brutale e diretta, i cui risultati sono solo parziali, il potere sceglie la via della sottigliezza. Intanto, come ha acutamente rilevato Sergio Bologna, copre di denaro il corpo docente facendone un nucleo di vestali cariche di privilegi cui si accede attraverso concorsi apertamente truccati (e dunque per cooptazione, in modo che l'élite riproduca eternamente se stessa). Inoltre, seguendo un progetto che viene via via precisandosi, si punta a privilegiare una concezione utilitaristica del sapere, ponendo al centro della funzione universitaria le facoltà nelle quali più facile è l'aggancio con l'industria privata (umanistiche o scientifiche che siano) e che dunque possano divenire culla di quella "cultura d'impresa" di cui tutti parlano senza saperne precisare i tratti.

Il progetto, che ha il suo coronamento chiassoso e volgare nella concessione di lauree *ad honorem* ad industriali e finanzieri colti quanto delle zucche, è analogo a quello che in Francia e altrove ha abbassato il livello degli studi universitari al disastroso standard statunitense; ma mentre in quei paesi non mancano autorevoli voci di protesta, il ben ammaestrato corpo accademico italiano fa a gara per inchinarsi allo strozzino di turno coronato d'alloro, chiamandolo a tenere conferenze e cicli di lezioni e ascoltando devotamente nelle aule magne la parola e le reprimende della Confindustria.

Tutto ciò non è privo di riflessi sul piano strettamente scientifico. Nelle facoltà di Economia e Commercio persino Keynes viene espulso a calci, mentre due terzi delle lezioni riguardano il tran tran quotidiano dell'azienda di papà, altrimenti detto marginalismo; le filosofie della "crisi della ragione" e poi del "pensiero debole" si impongono anche ai non specialisti come il tema del momento; la microstoria e la reazionaria *nouvelle histoire* muovono dalle cattedre per conquistare anche le pubblicazioni divulgative vendute in edicola (*Storia e dossier*, *Prometeo*, *Storia Illustrata*); e così via. Non c'è praticamente campo del sapere che non venga inquinato dalla furia restauratrice spacciata per anti-ideologia; e il corpo docente viene premiato non solo con le ricompense materiali cui si accennava, ma anche con un accesso ai mezzi di divulgazione un tempo riservato a pochissimi eletti.

e) Oltre a selezionare un corpo intellettuale funzionale alla restaurazione, il potere fa largo uso dell'arma del "pentitismo", e cioè di una forma di corruzione mascherata. Le pagine dei giornali, gli schermi televisivi, le vetrine delle librerie si affollano di reduci del '68 e degli anni successivi che si affannano a spiegare quanto ha sbagliato la sinistra, estrema e non, e quanto invece è bello l'attuale stato di cose, che solo un pazzo potrebbe pensare di modificare al di fuori dei limiti consentiti dal sistema stesso. Il tutto spacciato come esempio di grande libertà intellettuale, allorché costituisce solo un adeguamento alla moda e a quanto il padrone richiede.

È una parata indecorosa di squilibrati (come tale Mughini Giampiero, già direttore di un'oscura *Giovane Critica* e poi di vari partitini m-l, promosso *ipso facto* presentatore televisivo), di opportunisti, di professionisti dell'abiura, di logorroici, assoldati per essere esposti in vetrina a condannare le generazioni passate e ad ammonire quelle future, cantando le virtù del profitto e condannando tutte le rivoluzioni, da quella francese in poi. In cambio viene concesso loro di uscire dal silenzio (la cosa che più temono) e di diventare titolari di rubriche, editorialisti, docenti, saggisti acclamati, consiglieri politici.

Chi gestisce l'operazione è in primo luogo il PSI, che arruola in massa simili personaggi e finanzia il passaggio da *Lotta Continua* (quotidiano) a *LC*, poi divenuto "Reporter", vero e proprio portavoce ufficiale del riflusso; ma anche radicali e verdi fanno la loro parte.

Caratteristica di questi soggetti è accusare i propri ex compagni, che di sicuro hanno meno responsabilità di loro, infierendo contro di essi proprio nel momento in cui non c'è organo dello Stato che non infierisca a sua volta. Salvo talora, come nel "caso Sofri", divenire vittime inattuali di settori particolarmente reazionari della magistratura, e allora guardare il padrone con gli occhi del cane che non capisce perché lo si prenda a calci, lui che è tanto buono e ubbidiente.

f) Tipico di un sistema repressivo "intelligente", e cioè non guidato dalla sola istintualità, è assorbire deformandoli aspetti della cultura che sta distruggendo. Già nel corso degli anni Settanta era avvenuto qualcosa del genere, ad esempio con la distorsione della libertà sessuale rivendicata nel '68 in pornografia, e cioè in un'antitesi dotata delle forme apparenti dello sviluppo logico. Lo stesso avviene negli anni Ottanta, non tanto e non solo ad opera dello Stato, quanto piuttosto per iniziativa del capitale privato.

Rimandando ad uno dei successivi articoli una disamina più approfondita del tema, ci limitiamo a ricordare come le radio libere (allora così chiamate con cognizione di causa) e gli stessi videotapes iniziassero ad essere diffusi in Italia per iniziativa della sinistra di classe, quali esempi di comunicazione antagonista, precorsi e divulgati da teorici dell'uso alternativo dei media come Roberto Faenza e Pio Baldelli (quest'ultimo poi catalogabile tra i soggetti di cui alla lettera e).

Con gli anni Ottanta non solo Berlusconi e soci si appro-

priano di quegli strumenti, ma assumono personaggi particolarmente creativi nel decennio precedente, inserendoli nelle proprie reti di comunicazione. L'ironia, l'amore per il paradosso, il peculiare umorismo proprio del movimento nel suo lato "esistenziale", vengono così travasati in trasmissioni e spettacoli all'insegna del qualunquismo e del disimpegno e trasformati, da veicolo di critica, in strumenti di pura evasione del tutto organici alle forme in cui si stanno rimodellando la società e la mentalità collettiva.

g) Da ultimo (ma non in senso cronologico) si integrano i metodi più complessi di riconquista dello spazio della cultura e della comunicazione con la censura diretta. Mentre tutti i maggiori organi di stampa, con l'avvio degli anni Ottanta, tacciono sistematicamente sulle lotte e le manifestazioni che hanno a protagonista la sinistra rivoluzionaria (salvo che in caso di scontri), vengono boicottati ed emarginati libri e pubblicazioni che ad essa fanno riferimento. E' il caso, per fare un esempio, dei romanzi di Nanni Balestrini, che per quante copie vendano non ottengono alcuna recensione. Ma se Balestrini riesce bene o male a farsi pubblicare, altri autori urtano contro il muro di case editrici convertitesi ad una produzione innocua prima ancora che il mercato lo imponesse (Feltrinelli, Mazzotta, ecc.).

L'esempio più clamoroso riguarda però il cinema. Film che disturbano per il loro contenuto antiamericano (come *Urla di guerra dal Nicaragua* e *Walker*) vengono acquistati, tradotti e mai distribuiti; il film *Stammheim* (a dire il vero bruttissimo) viene sì distribuito, ma sottoposto a un assurdo divieto ai minori di 18 anni che oggi si riserva solo alla peggiore pornografia. Di recente, *Gli invisibili* di Pasquale Squitieri, unica pellicola che tratti onestamente del '77 e degli anni della repressione, è divenuto a sua volta invisibile, dopo una permanenza in prima visione tanto breve da non consentire alcuna valutazione delle sue possibilità commerciali.

Come si dovrebbe aver compreso, ben pochi dei punti da noi elencati possono essere attribuiti al caso o all'iniziativa di singoli. Si tratta invece di misure adottate in forma coordinata e simultanea in tutti i settori della cultura, di cui per la prima volta il capitale coglie a fondo l'importanza strutturale ai fini della difesa del sistema, e dunque dell'estrazione del profitto.

L'industria culturale si sviluppa enormemente, assorbendo una massa abnorme di operatori e divenendo uno degli assi strategici dell'intero decennio. Il tempo libero accresciuto dall'automazione non ha quindi modo di favorire atteggiamenti "sovversivi" (minaccia per il capitale già adombrata da Marx nei *Grundrisse*), dal momento che viene completamente invaso dagli strumenti di condizionamento allestiti dal potere.

2. I FATTORI SOGGETTIVI.

Malgrado quanto si è detto, non ci si deve illudere che il crollo subìto dalla sinistra di classe nel corso degli anni Ottanta sia stato dovuto in via esclusiva all'iniziativa dell'avversario.

La storia delle classi subalterne italiane e delle loro espressioni organizzate ha conosciuto momenti di repressione più dura (anche se non sotto il profilo della mistificazione ideologica, oggi acuta quanto mai in passato) senza che ciò comportasse un vero e proprio salto generazionale, né il formarsi di un drammatico vuoto di memoria.

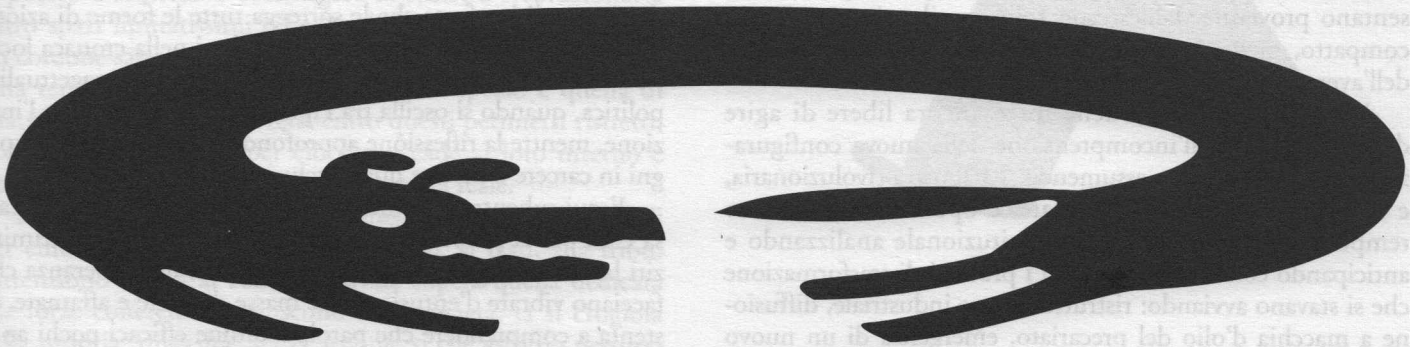
È nostro avviso che, se ciò è avvenuto, la causa vada ricercata anche in debolezze interne, che hanno dettato reazioni sbagliate e confuse a quanto stava accadendo. Cercheremo di esaminare brevemente alcuni dei comportamenti dannosi e autolesivi che hanno consentito alla repressione di colpire tanto in profondità.

Durante l'emergenza.

Alla fine degli anni Settanta la sinistra rivoluzionaria coltiva un senso di potenza rasentante l'illusione dell'invincibilità. Non vi è scuola, non vi è quartiere, non vi è grande fabbrica, nelle maggiori città italiane, in cui non si respiri aria di insubordinazione. Inoltre il '77 ha instaurato forme di socialità e di aggregazione in gran parte sconosciute al '68. È possibile vivere assieme, come una grande tribù, riducendo al minimo i contatti con la società "esterna". Per molti resta indimenticabile l'enorme corteo che alla fine del 1977 si è mosso attraverso Bologna, a conclusione del convegno sulla repressione, e la sensazione respirata nei giorni precedenti di potersi quasi impadronire di una intera città.

In realtà, il potere non è stato nemmeno scalfito in nessuna delle sue strutture, per quanto terreno abbia perso nel controllo delle culture e del comportamenti. Di ciò ci si rende conto solo dopo il "caso Moro", allorché ha inizio la repressione sistematica ed indiscriminata. La reazione di molti è la sorpresa, cui segue lo sbandamento, e anche le iniziative di autodifesa frettolosamente approntate sono del tutto inadeguate all'ampiezza dell'attacco avversario. Eppure la sopravvalutazione delle proprie forze, e la sottovalutazione delle forze altrui - primo degli errori che ci preme segnalare - continuano ad operare per alcuni anni ancora.

Lo si vede allorché, nel 1980-81, inizia il grande "dibatti-



to" (se così si può chiamare) sull'amnistia. Alcuni compagni (in particolare quelli che fanno capo alla rivista romana *Assemblea*, e molti di coloro che hanno trovato rifugio all'estero) vedono l'amnistia generalizzata, frutto di una campagna indirizzata in tal senso, quale soluzione del problema di quell'enorme fetta di movimento che da un paio d'anni popola le carceri italiane. Altri la giudicano invece uno sbocco di tipo riformistico, equivalente a un cedimento, e propongono una via d'uscita intermedia: una mobilitazione collettiva perché ai detenuti politici vengano concessi gli arresti domiciliari, quale premessa per una liberazione non patteggiata. Vi è infine chi ritiene riformistiche e perciò negative entrambe le soluzioni precedenti e, pur non appoggiando l'area delle formazioni armate, sostiene che la liberazione dei detenuti politici potrà risultare solo da un'azione di forza. Giudicate oggi, simili discussioni appaiono francamente demenziali, perché ispirate a una premessa demenziale: quella che il potere fosse tanto debole da concedere amnistie, arresti domiciliari o da tollerare soluzioni di forza, e la sinistra rivoluzionaria ancora tanto possente da poter imporre l'una o l'altra delle alternative. L'esperienza degli anni successivi ha poi dimostrato che il potere é disposto ad attenuare l'emergenza e a concedere qualche brandello delle libertà sospese solo quando è ben certo di avere ridotto all'impotenza i propri antagonisti; ma l'eccessiva fiducia in se stessa che la sinistra di classe manteneva nei primi anni Ottanta la induceva a ignorare questa verità lapalissiana, dividendosi sull'opportunità di concessioni date per già acquisite, ma che nessuno era in realtà disposto ad accordare a titolo di pura elargizione.

Simile distorsione percettiva è in parte riconducibile ad un secondo errore in cui la sinistra di classe incorre negli anni bui, anche se non del tutto volontariamente. Gli arresti in massa e la presenza di tanti militanti in carcere fanno si che la tematica carceraria assorba quasi totalmente l'attenzione del compagni, rimasti in libertà, a scapito di ogni altro terreno d'intervento. Ciò è largamente comprensibile e dettato da uno stato di obiettiva necessità; questo non toglie che, sfogliando oggi le riviste di allora, si rimanga perplessi notando che il problema carcerario sovrasta praticamente tutti gli altri, che appaiono semplici appendici di quello.

L'errore di prospettiva consiste nel fatto che la situazione dei militanti incarcerati sarebbe stata di gran lunga migliore (e lo sarebbe ancor oggi) se il movimento si fosse mosso con decisione nella società, continuando la propria crescita e comunque mantenendo le posizioni già acquisite; invece la sinistra rivoluzionaria rimane immobile e con lo sguardo fisso sulle pareti delle prigioni, dove sono sì rinchiusi i compagni migliori, ma dove le possibilità di espansione sono pressoché inesistenti. Ciò fa sì che i detenuti, nel volgere di pochi anni, sentano provenire dall'esterno solo un silenzio via via più compatto, mentre chi è rimasto fuori paga le conseguenze dell'aver assunto una posizione meramente difensiva.

Ma l'indebolimento delle forze ancora libere di agire discende anche dall'incomprensione della nuova configurazione che la società sta assumendo. La sinistra rivoluzionaria, e in primo luogo quella di matrice operaista aveva a suo tempo dato scacco alla sinistra istituzionale analizzando e anticipando con enorme lucidità i processi di trasformazione che si stavano avviando: ristrutturazione industriale, diffusione a macchia d'olio del precariato, emergenza di un nuovo proletariato territoriale, e così via. Un'occhiata a riviste come *Classe - quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia*, *Primo Maggio*, *Metropoli*, *Quaderni del Territorio*, *Magazzino*, ecc. può confermarlo. Quando però quei processi assumono ritmi vertiginosi e si impongono all'attenzione di tutti, se l'analisi resta abbastanza lucida, la capacità di muoversi con disinvoltura nel nuovo contesto viene progressivamente meno.

Vi è chi dà per liquidata la classe operaia e si rivolge in via esclusiva ai "nuovi soggetti sociali", senza tener conto che questi ultimi hanno per forza di cose un grado più attenuato di autoconsapevolezza e non sono facilmente mobilitabili come un corpo unico; vi è, di converso, chi si aggrappa ad una centralità operaia che le cronache si incaricano quotidianamente di smentire, parlando linguaggi che già negli anni Sessanta cominciavano ad essere obsoleti; vi è chi continua a ripetere che "precario è bello", quando il precariato che ha sotto gli occhi è frutto non di una scelta, ma di un'imposizione padronale; vi è chi parla ancora di "rifiuto del lavoro" senza preoccuparsi di precisare il significato dell'espressione, urtando nell'incomprensione di chi vede che è il padrone che gli rifiuta il lavoro.

Errori generosi e ampiamente giustificabili, che tuttavia denunciano un progressivo scollamento dal reale e un venir meno della capacità di rappresentarlo. Il terzo errore capitale della sinistra rivoluzionaria, negli anni in cui la repressione è ancora al culmine, è dunque quello di smarrire una visione lucida della propria matrice sociale, liquidando vecchi soggetti senza trovarne di nuovi, o abbarbicandosi a referenti che da tempo hanno smarrito ogni ruolo protagonistico. Il tutto nel contesto di azioni di lotta di breve respiro (micro-agitazioni studentesche, occupazioni di case, ecc.) che nella loro frammentarietà e sporadicità rivelano l'assenza di una benché minima proiezione progettuale, e che non hanno risonanza alcuna al di fuori dello spazio limitatissimo (scuola, quartiere) in cui hanno luogo.

La microconflittualità costituisce, infatti il quarto errore fondamentale della sinistra rivoluzionaria. Si inseguono momenti di scontro prescindendo totalmente dal loro valore strategico, dal loro potenziale di continuità, dalla loro capacità di contagio. L'occupazione di un vecchio immobile, indifferente a tutti salvo che al proprietario, viene spacciata come trionfo della lotta di classe; l'incendio di un cassonetto della spazzatura assurge al rango di guerriglia urbana; un modesta autoriduzione in una mensa universitaria diviene momento esaltante di illegalità di massa.

Col tempo, anche queste pallide caricature degli espropri e delle ronde proletarie degli anni Settanta finiscono col rarefarsi e con lo scomparire quasi del tutto; sia per le repressioni che innescano, sproporzionate al pretesto, sia perché senza disegno politico forte che le sorregga tutte le forme di azione diretta non sono che materia per trafiletti nella cronaca locale. Ma chi si preoccupa più di manifestare una progettualità politica, quando si oscilla tra l'iperattivismo insensato e l'inazione, mentre la riflessione approfondita è delegata ai compagni in carcere o investe quasi esclusivamente il carcere?

E qui subentra il quinto errore capitale, vale a dire la scarsa cura per la propria immagine. Cortei sempre più striminziti lanciano slogan sempre più truculenti, nella speranza che facciano vibrare d'entusiasmo le masse derelitte e affamate. Si stenta a comprendere che parole d'ordine efficaci pochi anni

prima risultano incomprensibili nel nuovo contesto socio-culturale, e servono solo ad isolare e ad annebbiare l'identità reale di chi continua a ritenerle veicolo per dimostrare di essere più a sinistra di chiunque altro.

Assai giustamente, negli anni di più dura repressione il movimento ha rifiutato di prendere le distanze dai partiti armati, ritenendoli comunque più vicini a se stesso dell'avversario di classe. Ma rifiutare di denigrare l'identità altrui, per quanto pericoloso e letale sia questo rifiuto dettato da coerenza politica ed umana, non può voler dire rinunciare ad affermare l'identità propria. Invece è questo che si finisce col fare, nell'illusione che una chiarezza predominante al proprio interno sia condivisa dall'intero corpo sociale. Il che significa trascurare il fatto che quest'ultimo è condizionato da forze che hanno tutto l'interesse ad alimentare la confusione e a fare il vuoto attorno agli antagonisti spacciandoli per "fiancheggiatori".

Nella post-emergenza.

Alcuni degli errori citati vengono corretti man mano che ci si inoltra negli anni Ottanta. Ma il terreno perduto é molto ed è difficilmente riconquistabile, anche perché il potere è nel frattempo passato dalla pura repressione alla colonizzazione delle coscienze.

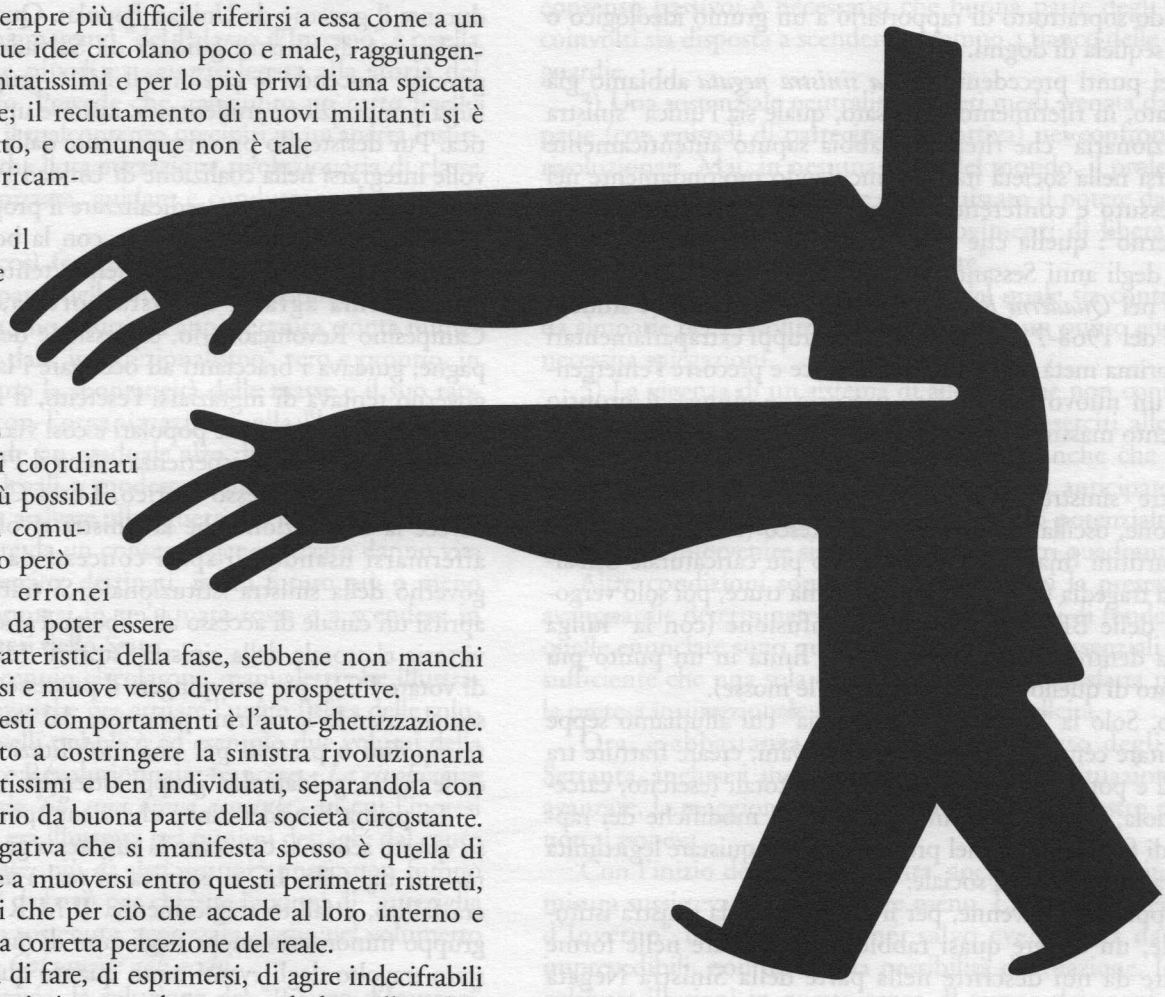
La sinistra di classe è stata drammaticamente ridimensionata, tanto che è sempre più difficile riferirsi a essa come a un "movimento"; le sue idee circolano poco e male, raggiungendo solo ambiti limitatissimi e per lo più privi di una spiccata fisionomia sociale; il reclutamento di nuovi militanti si è pressoché interrotto, e comunque non è tale da garantire un ricambio.

Dato che è il momento delle realtà frammentarie, isolate le une dalle altre o con contatti solo sporadici (salvo specifici spezzoni coordinati tra loro) non è più possibile individuare errori comuni a tutti. Esistono però comportamenti erronei abbastanza diffusi da poter essere indicati come caratteristici della fase, sebbene non manchi chi si sottrae ad essi e muove verso diverse prospettive.

Il primo di questi comportamenti è l'auto-ghettizzazione. Il potere è riuscito a costringere la sinistra rivoluzionarla entro spazi limitatissimi e ben individuati, separandola con un cordone sanitario da buona parte della società circostante. Una tendenza negativa che si manifesta spesso è quella di adattarsi a vivere e a muoversi entro questi perimetri ristretti, non avendo occhi che per ciò che accade al loro interno e perdendo quindi la corretta percezione del reale.

Nascono modi di fare, di esprimersi, di agire indecifrabili per chiunque non sia interno al gruppo, al clan, alla tribù; l'attenzione rivolta al collettivo rivale supera quella dedicata alle forze concrete che agiscono nella società; ci si crogiola nella propria "diversità" senza accorgersi che attorno nessuno la nota. L'esito peggiore che simile distorsione prospettica può avere è quello di illudersi di mantenere una dimensione politica, mentre si è solo un gruppo di amici o poco più. E come dei topi chiusi in una piccola gabbia finiscono col divorarsi a vicenda, così buona parte della propria aggressività viene rivolta verso chi sta più vicino, e distolta dall'avversario reale. I tentativi di incontro e di confronto della seconda metà degli anni Ottanta finiscono in risse e lacerazioni molto più spesso di quanto avvenisse nel passato decennio, quando la posta in gioco era ben maggiore e i motivi di divisione ben più concreti. Non ci si rende conto che uno sguardo proveniente dall'esterno del ghetto evidenzierebbe le similitudini ed attenuerebbe le differenziazioni. Se accade il contrario è solo perché si è incapaci di guardare oltre le pareti che il potere ha costruito perché il movimento antagonista vi restasse intrappolato.

In genere, anche chi ha ben chiare le dimensioni dell'emorragia subita tende a comportarsi come se nulla fosse stato; e vedendo che un simile atteggiamento non produce risultati, riduce pian piano le dimensioni e le ambizioni della propria militanza, fino a fare di nuclei un tempo combattivi altrettanti CRAL perfettamente adattati all'esistente e a cui manca solo il biliardo per consacrarli regni della noia.



La Sinistra Negata e gli Anni '90

Parte prima: quale sinistra rivoluzionaria?

1. UN'ESPRESSIONE SCOMODA.

È difficile negare che l'uso dell'espressione "sinistra rivoluzionaria" susciti oggi un certo imbarazzo. Di solito, chi oggettivamente si colloca nella "sinistra rivoluzionaria" preferisce usare termini come "movimento", "movimento antagonista", "movimento comunista", e cosi via.

Noi stessi lo preferiamo. Questa rivista si è però proposta, fin dal primo numero, di scrollarsi di dosso tabù e reticenze, verificando nell'intreccio fra passato e presente (che è il nostro modo di intendere la "storia") la validità di concetti cui non intendiamo rinunciare solo perché il potere lo vorrebbe.

Uno di questi concetti è appunto quello di "sinistra rivoluzionaria". Tentiamo, allora, di esaminarlo con franchezza, evitando soprattutto di rapportarlo a un grumo ideologico o a una sequela di dogmi.

Nei punti precedenti de *La sinistra negata* abbiamo già precisato, in riferimento al passato, quale sia l'unica "sinistra rivoluzionaria" che riteniamo abbia saputo autenticamente radicarsi nella società italiana, incidendo profondamente nel suo tessuto e conferendo al marxismo un volto inedito e "moderno": quella che nasce dalla nuova composizione di classe degli anni Sessanta, trova un'espressione teorica d'alto livello nei *Quaderni Rossi,* cresce nelle lotte operaie e studentesche del 1968-71, si consolida nei gruppi extraparlamentari della prima metà dgli anni '70, intuisce e precorre l'emergenza di un nuovo proletariato precario, e giunge al proprio momento massimo di scontro e di rottura col movimento del '77.

Altre "sinistre rivoluzionarie" sono esistite intorno a questo filone, oscillando però tra il grottesco (con la pletora dei vari partitini "marxisti-leninisti", uno più caricaturale dell'altro), la tragedia (con l'epopea dapprima truce, poi solo vergognosa delle BR) e la più totale confusione (con la "lunga marcia dentro le istituzioni" di DP, finita in un punto più arretrato di quello da cui aveva preso le mosse).

No. Solo la "sinistra rivoluzionaria" cui alludiamo seppe mobilitare centinaia di migliaia di giovani, creare fratture tra società e potere, attaccare le istituzioni totali (esercito, carcere, scuola, manicomio), indurre generali modifiche dei rapporti di forza a favore del proletariato, conquistare legittimità culturale e legittimità sociale.

Sopprimerla divenne, per il potere e per la sinistra istituzionale, un dovere quasi rabbioso, da attuare nelle forme spietate da noi descritte nella parte della Sinistra Negata *Ancora sugli anni Ottanta.* Che cosa si intende dunque per "sinistra rivoluzionaria"?

2. L'IPOTESI "CILENA"

Il significato corrente dell'espressione "sinistra rivoluzionaria" è quello letterale. Una sinistra, di ispirazione maoista, che aspira a rovesciare il capitalismo e ad instaurare una società comunista attraverso una rivoluzione sociale. Detto questo, non si è però ancora detto nulla. Quale "rivoluzione"? Quale "comunismo"? Una volta di più, è nella storia dell'ultimo ventennio che dobbiamo cercare una soluzione.

Alla prima delle due domande, la sinistra rivoluzionaria italiana diede, nel periodo della sua massima espansione, almeno tre diverse risposte. Le potremmo sintetizzare in tre definizioni chiaramente inadeguate, ma utili: 1) l'ipotesi "cilena"; 2) l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno": 3) l'ipotesi delle "aree liberate". Vediamole una ad una.

L'ipotesi che abbiamo definito "cilena" caratterizzò anzitutto il più consistente gruppo della sinistra rivoluzionaria, Lotta Continua, dopo il 1973 (in precedenza, LC faceva propria l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno") e venne di fatto abbandonata solo un paio d'anni dopo, quando il gruppo, ormai prossimo allo scioglimento, iniziò a delirare su possibili colpi di Stato militari "di sinistra" ricalcati sul modello portoghese - sintomo sicuro di un'agonia in fase avanzata.

Perché "cilena"? Perché traeva ispirazione dall'esperienza del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria) cileno durante il governo de Unidad Popular. Quando, nel 1970, la coalizione di sinistra guidata da Salvador Allende salì al governo vincendo le elezioni, il MIR, gruppo clandestino a larga composizione studentesca, assunse una posizione dialettica. Pur desistendo provvisoriamente dalla lotta armata, non volle integrarsi nella coalizione di Unidad Popular, ma preferì sollecitarla dall'esterno a radicalizzare il proprio programma e ad adottare una linea di scontro con la borghesia. Così, ad esempio, mentre il governo Allende tentennava nel varare una riforma agraria di vasta portata, il Movimiento Campesino Revolucionario, espressione del MIR nelle campagne, guidava i braccianti ad occupare i latifondi; mentre il governo tentava di ingraziarsi l'esercito, il MIR premeva per la costituzione di milizie popolari e così via.

Se riflettendo sull'esperienza cilena il PCI elaborò la strategia del compromesso storico, Lotta Continua ne trasse invece la convinzione che la sinistra rivoluzionaria potesse affermarsi usando gli spazi concessi da un'esperienza di governo della sinistra istituzionale. Si trattava, insomma di aprirsi un canale di accesso alla libertà d'azione attraverso una vittoria elettorale della sinistra "storica" (di qui l'indicazione di votare PCI), per poi spingere il processo di trasformazione sociale usando le riforme promosse dal nuovo governo quali trampolini o pretesti per una mobilitazione rivoluzionaria delle masse, guidate dai "gruppi estremisti".

La prima considerazione che viene spontanea, riflettendo su questo schema, concerne la sua stessa genesi. Traendo ispirazione dal Cile, LC si ispirava in realtà ad un modello che era fallito, e fallito tragicamente. Il MIR -rimasto, si badi, gruppo minoritario anche negli anni di massimo fulgore- era stato travolto dagli eventi tanto quanto quella sinistra istituzionale che aveva troppo esitato a spezzare gli artigli della borghesia.

Ma una seconda considerazione sottrae credibilità al progetto di LC, che pure, sulla carta, a suo tempo poteva sem-

brare discretamente razionale. L'esperienza italiana (e non solo italiana: vedi Francia, Spagna, ecc.) ha ampiamente dimostrato che, nella propria marcia di avvicinamento per via elettorale alle leve del potere, la sinistra istituzionale non rimane uguale a se stessa, ma tende ad "istituzionalizzarsi" ulteriormente. Tende cioè ad assumere forme sempre più compatibili col sistema, rinunciando ai propri fini originari, rivolgendosi ad un soggetto sociale indifferenziato, smussando la portata delle proprie proposte.

Ciò, appunto, per il fatto che la via elettorale implica la conquista di maggioranze superficialmente politicizzate e poco inclini al cambiamento radicale, nel quadro di meccanismi che divaricano sempre più politica e società.

L'esito del processo è una sinistra istituzionale che, lungi dall'aprire spazi alle ali estreme, assume, dalle sue nuove posizioni di potere, un ruolo attivamente repressivo nei confronti del rivoluzionari. Lo si è visto, con tutta evidenza, nell'azione del PCI durante la rivolta di Bologna del marzo '77 e negli anni della cosiddetta "emergenza".

L'ipotesi "cilena", insomma non regge, poggiata com'è su forze che possono giungere al governo di una società borghese solo modificando se stesse in quello stesso senso.

3. IL PALAZZO D'INVERNO.

L'ipotesi che chiameremo "del Palazzo d'Inverno" è quella più tradizionale, e più direttamente legata alla storia del movimento operaio. Prevede che, raggiunto un certo livello di tensioni sociali, il malcontento precipiti in un'aperta insurrezione popolare, che l'organizzazione rivoluzionaria di classe può ispirare, organizzare, guidare e condurre, a determinati fini.

L'ipotesi, che così formulata in termini generali è stata comune a buona parte della sinistra rivoluzionaria dalla fine degli anni Sessanta fino a tutti gli anni Settanta, conta numerose varianti. Si va dall'"insurrezionalismo" vero e proprio, in cui largo peso hanno la spontaneità delle masse e il suo rapporto dialettico con l'organizzazione, alla "lotta di lunga durata", che prevede un graduale alzo di tiro e un passaggio da forme di lotta legali o modestamente illegali alla conflittualità armata, per arrivare alla "guerriglia partigiana", in cui avanguardie sorrette da un consenso generalizzato danno vita ad embrioni di esercito, destinati, in un futuro più o meno prossimo, a trasformarsi in un'armata rossa e a scendere in guerra contro i poteri dello Stato.

Nel passato decennio circolarono manualetti che illustravano le modalità pratiche per attuare l'una o l'altra delle soluzioni. L'editore Savelli pubblicò ad esempio due volumi della Ligue Communiste Révolutionnaire francese - *La rivoluzione in Francia* e *Maggio '68: una prova generale* - in cui l'ipotesi "insurrezionalista" era illustrata nei minimi dettagli: dal canto loro le Brigate Rosse, più di altri gruppi armati, non furono avare di parole (né di fatti) per chiarire l'ipotesi di "guerriglia partigiana" da loro sostenuta, teorizzata anche nel volumetto di George Jackson *Col sangue agli occhi.*

Più spesso, tuttavia, la soluzione del "Palazzo d'Inverno" era fatta propria dai militanti della sinistra rivoluzionaria, estranei alle forme clandestine, solo tacitamente, né si avvertiva la necessità di menzionarla se non in termini estremamente vaghi, quale compito futuro più o meno inevitabile su cui era superfluo interrogarsi prematuramente. Non così i gruppi armati, convinti che la rivoluzione fosse già avviata e si concretizzasse nelle loro azioni - senza soffermarsi troppo sulla distanza che separa una serie di uccisioni individuali (più o meno "illustri") dall'abbattimento di uno Stato e dalla presa del potere da parte delle classi subalterne.

Tanta approssimazione è comprensibile se si riflette sulle condizioni che l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno" necessariamente richiede, così sintetizzabili:

1) Fratture insanabili, sia oggettive che soggettive, all'interno della società, dovute ad una situazione fattasi assolutamente intollerabile per ampi strati sociali. Non è un caso se la maggior parte delle rivoluzioni remote o recenti si colloca in concomitanza di una guerra o di altre situazioni di crisi gravissima; oppure se è rivolta contro una dittatura inaccettabile ai più. La semplice ideologia ha prodotto nella storia molte sommosse anche estese, ma nessuna rivoluzione autentica.

2) Un ampio consenso attorno alle avanguardie rivoluzionarie o ai gruppi di insorti. Non occorre, naturalmente, che si tratti di un consenso maggioritario, quasi "elettorale"; occorre però che sia diffuso nel settori chiave della società, là dove ogni scossa ha sul resto del corpo sociale gli effetti di un sommovimento tellurico. E non deve trattarsi di un semplice consenso passivo: è necessario che buona parte degli strati coinvolti sia disposta a scendere in campo a fianco delle avanguardie.

3) Una sostanziale neutralità dei ceti medi, venata da simpatie (con episodi di partecipazione attiva) nei confronti dei rivoluzionari. Mai, in nessuna parte del mondo, il proletariato ha attuato una rivoluzione e conquistato il potere da solo. Non è un caso che quasi tutti i movimenti di liberazione assumano la denominazione di "Fronte".

4) Un esercito debole, una parte del quale sia contagiato da simpatie per i rivoluzionari. Si tratta di un punto che non necessita spiegazioni.

5) La vigenza di un sistema di alleanze che non consenta, o procrastini nel tempo, un intervento di eserciti alleati al governo in carica. A questo fine, occorre anche che l'atto insurrezionale sia sufficientemente rapido da anticipare l'intervento esterno e, più ancora, che gli eserciti potenzialmente in grado di intervenire siano impegnati in altri quadranti.

Altre condizioni sono elencabili - tra cui la presenza di avanguardie determinate e unite negli obiettivi di fondo - ma quelle enunciate sono quelle essenziali. Tanto essenziali che è sufficiente che una sola di esse non venga soddisfatta perché la pretesa insurrezionale si traduca in pura velleità,

Ora, è abbastanza evidente che nel corso degli anni Settanta, inclusi i momenti più "caldi" e le situazioni più avanzate, la maggior parte delle condizioni del nostro elenco non si poneva.

Con l'inizio degli anni Ottanta, anche quelle che in certa misura sussistevano sono venute meno. L'ipotesi del "Palazzo d'Inverno" non regge perché, salvo eventualità davvero imprevedibili, non ha alcuna possibilità d'attuazione. Inutile coltivare illusioni in questo senso. Il tempo dei sogni è tramontato.

4. LE "ZONE LIBERATE".

L'ipotesi che chiamiamo "delle zone liberate" andrebbe meglio definita "del contropotere". Le assegnamo quel nome, circolante attorno al '77, solo ad indicare una fase in cui il contropotere si sia abbastanza generalizzato da produrre situazioni di dualismo e da dar luogo a momenti di scontro preinsurrezionale.

Si tratta, in sostanza, dell'ipotesi che già illustrammo nella seconda parte de *La sinistra negata*, in riferimento alle tesi sostenute dall'"area dell'autonomia". Giunta a determinati livelli di forza, la classe operaia innesca la transizione all'interno stesso della società capitalistica, esercitando capillarmente il proprio potere nel sociale e rendendo la sovrastruttura politica sempre più simile ad un vuoto involucro.

La rottura rivoluzionaria si colloca nella fase più matura di questo processo, ed è un atto praticamente solo formale, dal momento che le classi subalterne hanno già sovrapposto alla società del capitale la propria controsocietà, perfettamente funzionante.

L'espressione "aree liberate" (diffusa nel Movimento, ma non specifica dell'area dell'autonomia) stava appunto ad indicare quel settori del sociale in cui il contropotere - esercitato attraverso la rete dei comitati giovanili, di fabbrica, di quartiere, ecc. - era più diffuso, tanto da aver preso quasi completamente il luogo del potere statale. Sembrava possibile, allora, a chi viveva in simili situazioni di punta, dare una spallata definitiva relativamente indolore, vista l'apparente latitanza del sistema.

Lo schema era in fondo simile a quello adottato da diversi movimenti di liberazione (Irlanda, Corsica, Salvador, ecc.) impegnati a costituire nuove forme di società nelle aree sottoposte al loro controllo. L'accento era però posto non tanto sullo scontro armato risolutivo, quanto su forme articolate e diffuse di conflitto, violento e non, indirizzate appunto ad estendere e consolidare il contropotere.

Abbiamo già scritto che, a paragone di altre ipotesi, quest'ultima appariva più realistica, anche perché corrispondente ad una serie di situazioni di fatto. Ciò non toglie che, con l'inizio degli anni Ottanta e con l'opera di repressione-restaurazione ampiamente illustrata dalle puntate precedenti della Sinistra Negata, siano venuti interamente meno tutti i momenti di contropotere precedentemente instaurati dal Movimento, e carceri, scuole, caserme, ospedali, istituzioni psichiatriche siano tornati nelle mani dei padroni di sempre.

Ci si può chiedere se ciò sia dipeso da debolezze intrinseche al progetto, che ha sostanzialmente lasciato immutato il fulcro dei rapporti di forza nella società; di fatto possiamo affermare che l'operazione di riconquista delle posizioni perdute è indubitabilmente fallita a causa di un contesto di motivazioni, non ultima la profonda modificazione del contesto sociale del paese. Anche l'ipotesi delle "aree liberate" ha espresso per tutto il decennio passato tutti i suoi limiti.

Ciò significa forse dover rinunciare al concetto stesso di "sinistra rivoluzionaria", e aderire alle regole del gioco imposte dal sistema? Oppure dedicarsi alla sola tematica ecologica, vista come condensato di tutte le contraddizioni? Crediamo di no. E cercheremo di spiegare perché.

5. MEZZI E FINI.

Cominciamo sgomberando il campo da un equivoco, cui noi stessi ci siamo assoggettati nelle righe precedenti. La nozione di "sinistra rivoluzionaria", o il semplice aggettivo "rivoluzionario", sono collegati ai fini oltre che ai mezzi. Ciò deve essere molto chiaro, trattandosi di un nodo teorico fondamentale. Grosso modo, chiameremo quindi "sinistra rivoluzionaria" un movimento che punta alla soppressione completa del capitalismo, inteso sia come sistema economico che come sistema di dominio politico-sociale, all'introduzione di forme sempre più estese di democrazia diretta e, tendenzialmente, all'abolizione delle classi e all'instaurazione di una società comunista. E che non è disposto a transigere su questi obiettivi di fondo, pur potendo di volta in volta adottare metodologie diverse per la sua attuazione.

Stabilita questa definizione, tutto diviene più chiaro: dal fatto che l'interesse esclusivo o quasi per tematiche parziali colloca oggettivamente chi lo coltiva al di fuori del campo della sinistra rivoluzionaria, fino al fatto - decisivo ai fini del nostro discorso - che all'interno della SR le soluzioni tattiche hanno un peso assolutamente secondario rispetto agli scopi strategici, dipendendo dalla configurazione del sociale e potendo mutare con essa.

In passato, su questo tema si è ingenerata notevole confusione. Si è, ad esempio, ritenuto più "a sinistra" chi adottava metodi più "violenti", tanto che molti hanno rinunciato ad autodefinirsi come appartenenti alla sinistra rivoluzionaria quando le circostanze hanno imposto un parziale cambiamento dei mezzi da impiegare nella nuova fase. Ancor oggi, qualche idiota ritiene che distruggere una macchina qualsiasi durante un corteo elevi la qualità politica di quest'ultimo. Un'impostazione del genere deriva da un pregiudizio assurdo, in virtù del quale - per fare un esempio paradossale - i socialrivoluzionari russi sarebbero stati più "a sinistra" dei bolscevichi, visto che i primi praticavano il terrorismo individuale ed i secondi no, o non sempre.

È tempo di sbarazzarsi di queste sciocchezze. Ciò che ha sempre connotato i rivoluzionari di ogni paese, Italia compresa, è stata un'assoluta duttilità nell'adozione dei mezzi, ferma restando l'intransigenza sugli obiettivi di fondo e sulla necessità di raggiungerli ad ogni costo. Storicamente, invece, l'idolatria dei mezzi ha caratterizzato a sinistra (una sinistra intesa in senso lato) due sole forze: i socialdemocratici, da Bernstein in poi («il movimento è tutto, il fine è niente»), e gli anarchici individualisti. Superfluo esprimere un qualsiasi giudizio su costoro.

"Sinistra rivoluzionaria" è dunque quella sinistra che non adotta sistematicamente né la violenza né la non-violenza per il conseguimento dei propri fini, ma è pronta ad impiegare i mezzi che la realtà le detta. "Sinistra rivoluzionaria" è quella sinistra che non rifiuta per principio le riforme, ma che non le chiede, e se eccezionalmente le chiede, lo fa in vista di scopi che trascendono il sistema vigente. "Sinistra rivoluzionaria" è soprattutto quella sinistra che intende farla finita col capitalismo, e che in vista di questo obiettivo agisce in forma di movimento nel sociale, evitando le gabbie istituzionali. "Sinistra rivoluzionaria" è, insomma, quella sinistra che ritiene che il movimento sia tutto, e il fine sia tutto.

Tutto ciò può sembrare ambiguo, ideologico o astratto. In

realtà, la definizione trova preciso riscontro nella storia del movimento antagonista italiano degli ultimi decenni. Si è visto il contropotere articolarsi in momenti di urto frontale, come gli scontri di piazza, le "ronde" contro l'eroina o il lavoro nero, le occupazioni, gli espropri, ma anche in momenti di significato simbolico (come i vecchi "mercatini rossi" di Lotta Continua), di valore politico culturale (come le feste del proletariato giovanile, il cinema militante, ecc.) o di proposta alternativa (come le colazioni per i bambini proletari, gli ambulatori autogestiti, i centri sociali, ecc.). L'immagine dell'"autonomo" con la spranga (o la pistola) sempre in pugno e con benzina al posto del cervello appartiene tutta al nemico, non alla memoria del movimento antagonista (e tantomeno al suo presente).

Insomma, quanto più ci soffermiamo sul passato, tanto più scorgiamo un movimento duttile nelle sue forme d'azione, la cui natura rivoluzionaria era affidata alla determinazione con cui affrontava il sistema strappandogli il sociale con tutti i mezzi a propria disposizione, pacifici o violenti che fossero. Poi vennero i gruppi clandestini, che spostarono tutto sul terreno politico-militare, ma questo è un discorso che abbiamo già affrontato.

Sta di fatto che è in quella nozione, mobile eppure coerente, di sinistra rivoluzionaria (questa volta senza virgolette) che si risolve il problema di identità per chi oggi, in condizioni tanto più difficili, intende continuare quel cammino.

6. L'IPOTESI... POLACCA.

Gli anni '80 ci presentarono un quadro solo apparentemente contraddittorio. Da un lato, anni di reaganismo diretto o indiretto hanno reso estremamente netto il profilo delle classi sociali, divaricando enormemente le distanze tra chi partecipa al banchetto allestito dal potere e chi ne è invece escluso. D'altro lato, uno sguardo all'intemo delle classi subalterne rivela una realtà magmatica, priva di fulcri e di momenti di condensazione, prodotto diretto della ristrutturazione produttiva degli anni Ottanta.

Nessuna ricomposizione soggettiva è possibile a partire da un solo frammento di classe, dal momento che nessuno di essi, considerato isolatamente, aveva in quegli anni una collocazione strategica tale da consentirgli di fungere da catalizzatore di tutti gli antagonismi. In altri termini, né i macchinisti, né gli insegnanti, né gli studenti, né gli operai, né i disoccupati, né i portuali, e via elencando, potevano agire da detonatore dell'antagonismo sociale, poiché nessuna di queste (o di altre) categorie occupava autonomamente un posto chiave nell'assetto socioeconomico.



A ciò si deve l'estrema frammentazione delle domande e dei bisogni, che incanalò il diffuso malessere sociale - pur quanto mai tangibile - entro rivendicazioni anche significative ma parziali, e sul piano ideologico incoraggiò uno spostamento d'attenzione dal sistema nel suo complesso alle sue singole disfunzioni (mafia, eroina, disastro ambientale, razzismo, ecc.). La tensione "rivoluzionaria" venne dunque meno, perché allontanata dalle cause e dispersa tra gli effetti; mentre lo stesso movimento antagonista, socialmente frammentato al proprio interno quanto la realtà in cui era calato, stentava a farsi portatore di un'alternativa globale, tendendo piuttosto ad assumere una visione delle cose assai simile al *No future* cantato dai Sex Pistols.

A suo tempo il taylorismo, frantumando le mansioni lavorative, si era incaricato di spezzare un rivendicazionismo collegato alla qualità e all'utilità del lavoro svolto; successivamente, l'automazione e l'informatizzazione si fecero carico di neutralizzare un antagonismo fondato sul senso di appartenenza ad un corpo sociale omogeneo e con eguali bisogni: in anni ancor più vicini, la trasformazione della "sovrastruttura" ideologico-culturale in struttura direttamente produttiva, destinata a far introiettare le regole del capitale su aree ben più vaste del luogo di lavoro e a far smarrire l'idea stessa di un'alternativa al sistema (pur lasciando un certo spazio all'opposizione a questa o quella distorsione), aveva cercato di spegnere le tensioni antagoniste ancora viventi sul territorio.

L'avanzata unificazione dei mercati sotto il segno del capitalismo, l'accresciuta capacità di spostare flussi di forza-lavoro da un quadrante all'altro del globo, l'omogeneizzazione ideologica operata dal neoliberismo, l'asservimento del Sud del mondo tramite la catena del debito avevano già rotto gli argini che ancora imbrigliavano l'estensione a livello planetario del dominio del capitale, lasciando sussistere unicamente isolate sacche di resistenza. Perché il quadro iniziasse a mutare era indispensabile che la ribellione raggiungesse il cuore della metropoli occidentale, strappando coscienze ed incrinando leve di comando.

Abbiamo ripetutamente parlato nelle varie puntate della Sinistra Negata dell'esistenza, oggettiva anche se non ancora soggettiva, di un *proletariato transnazionale* mobile e polivalente, prodotto diretto dell'unificazione dei capitali nazionali. Negli anni '80 dicevamo che la soggettività di questa nuova configurazione sociale poteva vedere la luce, solo se le spinte antagonistiche fossero rimaste concentrate, e non disperse su tematiche certo importanti, ma sostanzialmente marginali rispetto al cuore del problema. In quel periodo mettevamo in evidenza come l'assenza di fulcri, di nuclei avanzati, di poli trainanti avrebbe potuto essere rovesciata di segno, da negativa a positiva, solo usando il carattere magmatico della composizione di classe per diffondere magmaticamente nella società non una, ma mille rivendicazioni, tutte ugualmente sentite e tutte ugualmente gridate. Con l'andar del tempo però, abbiamo assistito ad una ulteriore segmentazione del movimento che, preso in un meccanismo perverso di affannoso inseguimento di questa o quell'altra rivendica-

zione o lotta episodica -spesso anche inutile-, è andato progressivamente perdendo la propria capacità di analisi generale, smarrendo così quella chiave di lettura complessiva necessaria al fine di mirare i propri interventi intorno a obiettivi centrali oltre che realmente percorribili.

Se possiamo certamente ribadire che l'"ipotesi cilena" non funzionò nemmeno in Cile, che il Palazzo d'Inverno si è sciolto nella società, che le "zone liberate" conterebbero meno di nulla, ci troviamo però di fronte al dilemma della validità dell'ipotesi che definimmo allora "polacca", dall'esempio del sindacato Solidarnosc (che non ci è mai stato simpatico), secondo la quale l'unica ipotesi credibile è quella di un movimento che si spande come una colla seguendo i confini dilatati della composizione di classe, e come una colla unisce fra loro i frammenti di discorso, gli antagonismi dispersi ed abbozzati, le richieste parziali, le reazioni isolate. Un movimento in grado di raccogliere tutte le proteste, tutti i malumori, tutte le dissidenze, fino a sottrarre interamente al potere il controllo sul sociale.

È chiaro che un simile schema è legato a variabili che nella società italiana, e occidentale in genere, non erano presenti negli anni '80 e che oggi lo sono ancor meno. Non sembra tuttavia assurdo asserire che, nella misura in cui un sistema gioca tutte le sue carte sul consenso, attivo o passivo, del sociale, l'arma della indisciplina ha la stessa efficacia della disciplina delle armi. Analogamente, l'elevazione della sovrastruttura a struttura produttiva fa sì che ogni cuneo conficcato nel meccanismo della trasmissione ideologica, del condizionamento, dell'obnubilamento di massa abbia gli effetti devastanti di un sabotaggio. Se lo schema di questa ipotesi risulta tutt'ora il più percorribile tra quelli esposti in questa sede, c'è da dire però che il movimento della sinistra antagonista brancola da molto tempo in una fase di tale regresso qualitativo e quantitativo da rendere qualsiasi tipo di analisi *in progress* poco più che un puro esercizio teorico.



L'illusione da parte di alcune componenti del movimento, di poter contribuire alla creazione di un'opzione partitica che potesse essere l'espressione di valori e contenuti del movimento antagonista dei decenni precedenti, si è infranta contro il muro del verticalismo autoritario di un partito, Rifondazione Comunista, che non si è mai posto il problema di una reale ridefinizione della forma-partito, ma che semmai ha continuato a riproporre con grande pervicacia i vecchi schemi "piccisti" di gestione personalistica e burocratica per una esperienza politica che è poi risultata distante anni-luce da quella democratica ed orizzontale auspicata da più parti. Alcune componenti del movimento antagonista che scelsero di confluire in R.C. nei primi anni di sviluppo del partito, e ci riferiamo in particolare a quelle che avevano partecipato all'esperienza di Democrazia Proletaria, si trovarono in molti casi attanagliate dalle maglie burocratiche di un partito che non ha mai avuto la minima intenzione di assumere caratteristiche movimentiste. In molti altri casi invece molti dei quadri ex-D.P. furono talmente ammaliati dal fascino neanche tanto discreto del "grande partito comunista", che furono i primi a condividerne e a riprodurne gli aspetti più tipicamente burocratico-autoritari, soprattutto nei confronti delle dissidenze interne al partito, spesso integrate dai loro stessi ex-compagni di lotta. Mentre quindi alcuni ex-esponenti della sinistra rivoluzionaria cercavano di accaparrarsi alcune poltrone accanto a coloro che anni prima li additavano come "estremisti provocatori" (e magari gli mandavano contro i servizi d'ordine dei sindacati), dall'altra parte ciò che rimaneva dei gruppi della sinistra di classe entrava in un processo di progressiva asfissia della propria proposta politica, dovuto in buona parte alla mancanza di ricambio generazionale causata dall'intensificarsi della battaglia culturale scatenata dai vari governi che si sono succeduti durante il decennio che sta volgendo al termine. Il risultato di questo processo, costellato da scissioni, dipartite e corse al compromesso con le istituzioni, è sotto gli occhi di tutti. Da una parte il filone tradizionale dell'Autonomia Operaia non riesce a trovare una via d'uscita a quella crisi politica e progettuale che la attanaglia ormai da alcuni anni a questa parte e che, se non fosse per la tenacia con cui alcune situazioni che si richiamano a quella matrice movimentista continuano a produrre iniziative politiche e varie pubblicazioni, avrebbe già portato l'area politica in questione verso un processo di inaridimento forse irreversibile.

Dall'altra parte troviamo invece l'area che racchiude i gruppi politici e le individualità, in stragrande maggioranza provenienti proprio dalla tradizione dell'Autonomia, che hanno optato - più che per la mediazione con le istituzioni - per la mera condivisione di precetti, valori, linee e comportamenti politici che sono propri più di una sinistra riformista che di una sinistra antagonista. Ci riferiamo a quelle componenti politiche facenti capo soprattutto ai cosiddetti "centri sociali del nord-est" che, nella loro corsa frenetica all'occupazione di quegli spazi di agibilità politica giovanile lasciati liberi dall'inettitudine - o forse dall'inesistenza - dei gruppi giovanili dei partiti della sinistra istituzionale, hanno completamente abbandonato ogni loro anche minimo rimasuglio di identità politica in senso di opposizione radicale all'esistente, trasformandosi in un breve lasso di tempo in un gruppo di pressione, spesso di tipo inter-istituzionale, il cui ruolo è delineato da un atteggiamento politico da "mezzadro" del nuovo sistema politico ulivista. La trasversalità politica, o forse è meglio dire partitica, di questi prosseneti del localismo, del federalismo, nonché di questo nuovo - assai ambiguo - "patto di cittadinanza", non può stupire un attento osservatore. Nella strategia attuata dalla sinistra istituzionale di assorbimento di qualsiasi esperienza di opposizione radicale o di tensione ribellista, è di fondamentale importanza la presenza di "teste di ponte", in questo caso nell'universo antagonista, con cui scardinare definitivamente la possibilità stessa di riproposizione di un movimento politico antisiste-

mico sulle orme delle esperienze "storiche" degli anni '60 e '70.

L'impianto concettuale di questa area gravita intorno ad una rilettura del conflitto di classe che potremmo definire caricaturale, nonché intorno ad una interpretazione dei nuovi modelli produttivi che, se da una parte risulta improbabile, dall'altra invece è indubbiamente furbesca, considerando che abbiamo a che fare, oltre che con una area politica, anche con qualcosa che sta diventando rapidamente una sorta di impero economico, sia per quanto concerne la dimensione che opera nella sfera dei servizi, sia per quanto riguarda ciò che per comodità potremmo definire la "Disneyland delle sub-culture riassorbite" (musicali e non). Di certo questa capacità imprenditoriale non è una virtù comune a tutti i centri sociali che possono essere annoverati a questa area, risulta comunque stupefacente constatare la velocità con cui in alcuni di questi centri sia assolutamente scomparsa qualsiasi tipo di iniziativa politica che non sia la solita serata antiproibizionista. Non c'è allora da meravigliarsi se in questo ambiente si muovono comodamente noti esponenti del revisionismo storico, oppure anche diffusori e riproduttori di alcuni materiali negazionisti che, fino a poco tempo fa, trovavano ospitalità e attenzione esclusivamente negli ambienti filo-nazisti del continente.

Il panorama descritto qui sopra ha fatto sì che negli ultimi anni si verificasse un mutamento in ciò che, peccando sicuramente di *wishful thinking*, continuiamo a chiamare movimento antagonista. E' ormai più che manifesto il profondo gap di trasmissione di memoria e di continuità politica che ha accompagnato il movimento lungo questo decennio. Il vuoto che si è creato tra le ultime generazioni di militanti delle aree antagoniste non ha permesso lo svolgimento naturale di quel "filo rosso" di continuità tra i movimenti che ha sempre sviluppato una funzione fondamentale di unione orizzontale tra l'origine del movimento operaio, e il movimento del '77, passando per la resistenza e gli anni '60, fino ad arrivare agli ultimi contraddittori movimenti studenteschi alla fine degli anni '80. Lo smarrimento dei referenti politici e ideologici, ma anche la dispersione di quel patrimonio di esperienze, conoscenze, pratiche accumulate nelle precedenti stagioni di lotte politiche e sociali, ha generato una profonda lacerazione in ciò che è rimasto della sinistra antagonista italiana. Una parte che comincia ad essere consistente di gruppi, collettivi, centri sociali, etc., stanno vivendo un processo di de-politicizzazione che spesso assume caratteristiche pseudo-anarcoidi veramente disarmanti nella loro vacuità.

Un esempio tra - purtroppo - molti è questo stralcio di volantino che è stato raccolto durante una manifestazione nell'aprile di quest'anno:

«Nessuno ha la soluzione in tasca, si va avanti sbattendo la testa per tentativi non sempre in un'unica direzione, ci interessa agire e su questo agire misuriamo la validità di quanto asseriamo. E sulla nostra capacità di trovare una continuità e un dinamismo nell'azione capace di espandersi a macchia d'olio che dobbiamo confidare, più che tendere al possesso del quadro più corretto e preciso del contesto sociale, dato che in quest'ultimo caso non agiremo mai, in quanto l'analisi, qualsiasi analisi, è sempre insufficiente.

Quindi non occorrono imbonitori, ma azioni; ognuno per se e l'anarchia per tutti!».

Ora, il fatto che il volantino in questione è stato distribuito ad una manifestazione antifascista, implica che chi lo ha scritto aveva una certa sensibilità nei confronti delle tematiche di cui si faceva carico l'iniziativa, ciononostante l'equazione sposata dal documento "analisi = inazione" risulta quanto meno demenziale per chi si propone di costruire un'opposizione sociale al sistema capitalistico. Ma forse questo obiettivo non interessa neanche tanto agli autori del volantino.

Indubbiamente quello appena riportato è solamente un esempio, forse non è il caso di generalizzare, ma l'apparire di gruppi di giovani che sembrano evitare quasi certosinamente un'analisi minimamente articolata e quindi di malleare la propria azione politica intorno ad una realtà sociale o territoriale, a seconda degli obiettivi, è a nostro avviso il primo sintomo di una deriva preoccupante verso un'abulia politica tutt'altro che auspicabile.

7. IL CONTROPOTERE GLOBALE.

Nessun paese occidentale è oggi alle soglie di una rivoluzione. Lasciamo perdere Irlanda del Nord, Paesi Baschi, ecc., che costituiscono casi peculiari e non esportabili. Nessun paese occidentale lo sarà nei prossimi anni. Chi sostenga il contrario, o illude se stesso, o prende in giro gli altri. Ciò significa forse che chi si autopropone come "rivoluzionario", in questo tipo di società, è un ingenuo?

Niente affatto. La dimensione ideale e pratica del rivoluzionario non è limitata né ad una nazione, né ad una società, né ad un continente. Il suo "spazio vitale" segue i contorni della classe e dell'antagonismo di classe, che oggi, come il capitale e le sue espressioni politiche, non conoscono frontiere. Ciò significa che, se le condizioni oggettive non gli consentono di operare una completa trasformazione rivoluzionaria nella propria situazione politica e geografica, può e deve operare al fine di agevolare il processo rivoluzionario globale, nella certezza che la crescita di quest'ultimo finirà per ripercuotersi sulla propria situazione apparentemente così inossidabile.

Facciamo un esempio concreto, anche al fine di fugare ogni sospetto di "terzomondismo" di vecchio stampo (quello, cioè, che appoggiava le rivoluzioni ovunque salvo che in casa propria). Il movimento statunitense degli anni Sessanta contro la guerra nel Vietnam - movimento di sicuro non rivoluzionario, ma nel quale elementi rivoluzionari ebbero un decisivo ruolo di guida - incise enormemente sull'impegno statunitense nella guerra, come i vietnamiti stessi riconobbero. D'altro canto, le vittorie dei vietnamiti incoraggiarono le lotte di una serie di altri movimenti di liberazione, in Asia, in Africa, in Medio Oriente, in America Latina. La "ricaduta" di queste ultime sull'Occidente agevolò la nascita di una nuova sinistra e l'apertura del ciclo di lotte del '68, su cui gli esempi del Vietnam, delle lotte di liberazione del Terzo Mondo, del movimento antibellicista americano, oltre che della rivoluzione culturale cinese, ebbero una influenza decisiva. Quel ciclo di lotte iniziò a spegnersi un decennio più tardi, dopo aver

inflitto al capitale la più grave crisi di comando del dopoguerra.

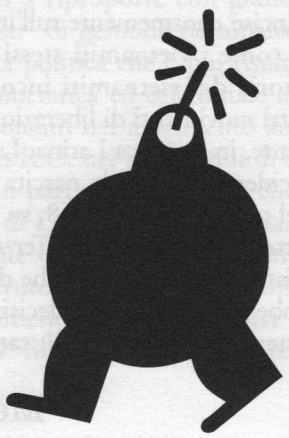
Abbiamo esposto i fatti quasi fossero l'uno successivo all'altro. In realtà si produssero simultaneamente (o quasi). Ecco dunque un caso in cui ognuno "fece la propria parte": sia i rivoluzionari statunitensi (che non abbatterono il capitalismo USA, però contribuirono a paralizzare la politica estera del loro governo) che i rivoluzionari vietnamiti, sia i rivoluzionari europei che quelli di altre parti del mondo.

Ma va anche rilevato che il movimento antibellicista statunitense (di proposito non lo chiamiamo "pacifista": era tutt'altro che alieno dall'impiego della violenza) non era che uno dei tanti aspetti del "movimento" in senso lato che agitava la società, e che comprendeva studenti in lotta contro l'assetto classista dell'università, minoranze razziali organizzate (neri, *chicanos*, indiani, ecc.), gruppi femministi, nuclei operai (specie nell'industria dell'auto), gruppi di controcultura, e così via. Per tentare di arginare queste tensioni, l'amministrazione Johnson fu costretta a varare programmi di assistenza sociale e di soccorso alla povertà i cui effetti si sono sentiti fino alle soglie dell'amministrazione Reagan. Il *Movement*, dunque, non dettava al governo solo la politica estera: dettava anche la politica interna.

Ecco quindi il caso di un movimento che, pur non contando nuclei sociali trainanti al proprio interno, riesce nondimeno a svolgere, usando la propria configurazione di magma, un'azione effettivamente "rivoluzionaria" sia a livello nazionale che (forse soprattutto) internazionale. Certo, quel movimento non riuscì ad instaurare il comunismo negli Stati Uniti: ma sarebbe stato chiedere un po' troppo. È più che sufficiente che riuscisse ad ostacolare per un certo tempo i meccanismi di comando del capitale, tanto da facilitare l'accensione di altri focolai di lotta.

Altri due particolari vanno rilevati. Intanto che non si trattava di un movimento maggioritario. Si trattava di minoranze decise. E poi non era diffuso ovunque, e nemmeno su aree rilevanti del territorio nazionale. Una situazione esemplare ne accendeva un'altra, che a sua volta ne accendeva una terza - e così via, a catena.

A questo punto ci fermiamo. La rivoluzione in Occidente, per usare un'espressione pomposa, sembra oggi poter passare solo attraverso una via analoga a quella descritta. La via del contropotere non disseminato, ma globale, che forza uno Stato staccato dalla società all'obbedienza ai dettami di quest'ultima, fino alla maturazione di un'alternativa al sistema dentro e fuori delle frontiere. E finché una via alla rivoluzione resterà aperta, esisterà una sinistra rivoluzionaria transnazionale intenzionata ad imboccarla.



Parte seconda: quale comunismo?

1. LA COSA INDESCRIVIBILE.

È curioso che l'espressione "comunismo" abbia subito durante l'ultimo decennio i contraccolpi di crisi e di trasformazioni di forze sostanzialmente estranee ai suoi contenuti. Il PCI, anche prima di liberarsi di quella denominazione, aveva cessato da svariati decenni di essere un partito che si batteva per il "comunismo"; quanto ai regimi dell'Est europeo, crollati come birilli a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90, nessuno di essi si era mai definito "comunista" (il che sarebbe stato, alla luce del marxismo, un falso grossolano), ma unicamente "socialista". Si trattava dunque della morte del socialismo, come l'estrema sinistra italiana aveva sempre pronosticato e sperato; il comunismo propriamente inteso non era nemmeno in questione.

Ma cos'è il comunismo? Potremmo produrci in pagine di citazioni dai testi canonici, parlare del «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente», di estinzione dello Stato, del soddisfacimento dei bisogni di tutti non correlato alle prestazioni lavorative, dell'autogoverno delle comunità e così via. Sarebbe però un esercizio vano: sia perché è già stato tentato, sia perché la definizione sarebbe sempre vaga. Il comunismo assoggettato a descrizioni si converte infatti in utopia; e l'utopia è l'opposto del comunismo, la sua stessa negazione.

Possiamo però dire, evitando la trappola, che il comunismo rappresenta il prodotto dell'intervento cosciente del proletariato sul capitalismo maturo, per portare a pieno sviluppo, con l'esercizio della forza, quelle linee di tendenza in esso già operanti che vanno nella direzione della soppressione delle classi sociali, della riduzione del lavoro umano, dell' eliminazione della divisione del lavoro, dell'annullamento delle funzioni politiche e repressive statali. In tal senso, le forme di azione concreta del proletariato sono già comunismo all'opera, e solo in esse è leggibile lo scopo, che di per sé non può essere descritto senza cadere nell'astrazione. Rischio, quest'ultimo, cui non è riuscito a sottrarsi neppure chi come Toni Negri - in *Il comunismo e la guerra*, Milano, 1980 - meglio di altri, e soprattutto meglio dei tristi teorici della sinistra istituzionale, ha saputo mantenersi fedele all'impostazione marxiana del problema comunismo.

Va detto che solo la sinistra rivoluzionaria - intendendo, come sempre, unicamente quella di ascendenza "operaista" - può legittimamente definirsi "comunista", avendo fin dalle origini regolato i conti con l'idea stessa di "socialismo", e cioè con l'idea di transizioni che la storia ha dimostrato destinate a cristallizzarsi e a riprodurre il peggio del sistema che asserivano di voler abolire. Proprio perché il comunismo è leggibile negli sviluppi del reale e nella trama delle azioni di lotta, esso non ha nulla a che spartire con alcunché si presenti nelle forme dell'immobilità, sia pur spacciata come "transitoria". Esso stesso è "transizione", nel senso che modificando il presente inietta in esso gli elementi per il superamento del capitalismo; e la forza che le classi subalterne esercitano a tal fine costituisce ciò che si suole definire "dittatura del proletariato" - "dittatura" esercitando la quale il proletariato nega se stesso

quale classe subalterna, muovendo così all'abolizione delle altre classi che da quella subalternità venivano definite.

Ciò posto, occorre chiedersi non tanto cosa sia il comunismo oggi, quanto piuttosto come possa oggi manifestarsi un'azione delle classi subalterne che sia "comunista" non solo per autodefinizione, ma perché esprime una precisa allusione ad un diverso ordinamento sociale, definibile appunto come "comunista".

2. CHI DECIDE PER CHI?

Nella propria storia, il proletariato ha sempre espresso un chiaro rifiuto delle forme della politica, intesa come delega ad un ceto selezionato di professionisti (eletti o meno poco importa) delle decisioni concernenti la vita sociale del gruppo, della collettività, della nazione o dell'assieme di nazioni. Ovunque le classi subalterne si siano ribellate, come prima cosa hanno costituito istanze di democrazia diretta e capillare, denominate di volta in volta comuni, soviet, consigli degli operai e dei soldati, comitati di difesa civica ecc., fino alle assemblee permanenti, ai "collettivi", ai comitati di base della stagione di lotta apertasi attorno al '68 e protrattasi negli anni successivi.

Non tutte le esperienze del genere possono dirsi riuscite; anzi, va detto con franchezza che raramente sono durate a lungo, risultando più efficaci come arma di distruzione di un potere ingiusto che come cellula per l'edificazione di un diverso ordinamento. Sta di fatto che, dalla Comune di Parigi in poi, la ricerca di forme d'espressione e di decisione non mediate si è manifestata come bisogno primario ogni volta che il proletariato ha potuto agire in piena autonomia. Se, come dicevamo, il concetto di "comunismo" va letto in trasparenza nei comportamenti di lotta delle classi subalterne, ne consegue che il suo connotato primario, e non accessorio, è la democrazia intesa in senso letterale (si rammenti che, nel greco antico, *demos* indicava non il "popolo" in senso lato, ma gli strati inferiori delle masse popolari).

A ben vedere, dunque, il tratto che distingue più vistosamente il "comunismo" dal "socialismo" è il diverso accento posto sulla democrazia: concetto vitale e fondante nel primo, concetto secondario nel secondo, che al proprio centro pone invece il soddisfacimento dei bisogni materiali e l'equità sociale. Ciò aiuta ad illuminare anche l'intima perversione dei regimi "socialisti" dell'Est: capaci sì di soddisfare, meglio della maggior parte dei regimi capitalistici, i bisogni elementari di sopravvivenza, ma incapaci di far fronte all'esigenza primaria di libertà che nel "comunismo" è racchiusa. E poiché tale esigenza è storicamente la prima istanza dell'insubordinazione proletaria, il "socialismo", volto a privilegiare altri interessi, nasce sul soffocamento di quell'istanza ed è morto per averla troppo a lungo soffocata.

L'azione proletaria di massa, la democrazia diretta ed assembleare, la mobilitazione con cui frammenti di classi subalterne prendono in mano i propri destini, sono di per sé "comunismo" nel suo farsi, allusione dinamica ad una meta dinamica, mai statica. Per questo l'idea comunista va fatta risalire alla Rivoluzione francese: ma non a Robespierre o ai freddi modelli utopistici di Babeuf e Buonarroti, bensì alla fitta vita democratica e popolare delle sezioni e dei *clubs*, poi integralmente ripresa, e volta in senso genuinamente proletario, dalla Comune di Parigi del 1871.

Ciò in Marx è chiaramente espresso, senza tuttavia che l'idea si risolva in un'acritica esaltazione della democrazia diretta di impronta rousseauiana. Il rischio permanente insito nella democrazia diretta, la quale per sua natura non può esercitarsi che su un ambito limitato della società civile, è quello del localismo e della conseguente limitatezza degli obiettivi, tale da accordare oggettivamente eccessiva autonomia ai poteri centrali. D'altro canto, la democrazia diretta in sede locale deve necessariamente essere moderata in sede centrale, onde evitare il pericolo che si traduca in dittatura della maggioranza sulle minoranze, che è l'antitesi della democrazia (H.E.Kaminski, nel volume *Quelli di Barcellona*, Milano, 1966, ha fornito un'agghiacciante ricostruzione dell'autoritarismo regnante, durante la guerra civile spagnola, nelle comunità anarchiche della Catalogna - autoritarismo esercitato dalla maggioranza della popolazione sui "devianti").

Marx prevedeva invece una compenetrazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, che contemplasse tanto la "comune" quanto il suffragio universale, tanto l'associazione dal basso quanto l'elezione di deputati revocabili; e contrapponeva a Bakunin, quale modello di un'organizzazione della società diversa sia dall'anarchia che da qualsiasi schema autoritario, la struttura delle Trade Unions britanniche, a quel tempo fondate su un largo assemblearismo di base e su forme di rappresentanza, controllabili dal basso, ai vertici (cfr. K. Marx, *Estratti e commenti critici a "Stato e anarchia" di Bakunin*, in K. Marx, F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G.Backhaus, Torino, 1972, p.356). L'"estinzione dello Stato", su cui tanto si é equivocato (cfr. in proposito: V. Evangelisti, *Il Leviatano morente*, in Progetto Memoria n° 2), nasceva dal fatto che in un simile modello la funzione politica si sarebbe diluita nella società, togliendo ad un corpo di "specialisti" il monopolio del potere e dell'uso della forza.

Che Marx prevedesse questo, comunque, ci interessa tutto sommato abbastanza poco. Quel che più importa è che il proletariato, ogni volta che si è mosso in piena autonomia, ha agito proprio in quella direzione, organizzando strutture antitetiche a quelle, fondate sulla delega in bianco, della liberal-democrazia borghese. E così continua a muoversi anche ai giorni nostri, se è vero che le forme di rappresentanza fittizia, di cooptazione burocratica, di coagulo di corpi di professionisti della decisione per conto terzi ricevono duri colpi tanto all'Ovest che all'Est.

Bene, noi chiamiamo tutto ciò "comunismo". E cioè allusione, nel vivo del movimento reale, ad una società in cui chiunque sia intenzionato a partecipare alle decisioni e a interloquire sulle scelte di fondo possa farlo in prima persona, attraverso l'autorganizzazione.

3. SUICIDIO, VOCAZIONE ULTIMA.

Detto ciò, siamo ancora ben lontani da una definizione di "comunismo" valida, pur avendone forse individuato qualche elemento. Per "comunismo" si intende infatti anche un tipo di ordinamento economico che contempli il lavoro quale valore d'uso, non di scambio, il comunismo, cioè, a differenza del socialismo, non prevede una permanenza del proleta-

riato, sia pure in posizione di classe dominante, bensì la sua scomparsa in quanto classe legata alla vendita della forza-lavoro e con ciò la scomparsa di tutte le altre classi sociali.

E' individuabile qualcosa del genere nei comportamenti storici del proletariato? Nelle fasi di lotta non molto, visto che in quei momenti il problema è combattere le altre classi, mantenendo la propria identità e anzi valorizzandola. Inoltre la questione non può porsi in questi termini in contesti nei quali la scarsità dei beni non consenta una radicale trasformazione delle forme di distribuzione, e imponga la conservazione di una qualche gerarchia sociale, anche se magari capovolta.

Esistono tuttavia comportamenti pre-politici e meta-politici che fanno comprendere come l'abolizione delle classi sia un'altra delle istanze spontanee del proletariato, a pari titolo dell'aspirazione alla democrazia diretta. Per fare un esempio, le lotte alla FIAT dei primissimi anni Ottanta sorpresero gli osservatori per il fatto che protagonista ne era una classe operaia composta da giovani e giovanissimi che, a differenza dei loro "padri", col luogo di lavoro intrattenevano un rapporto superficiale e non determinante. Le ore di lavoro venivano da questi soggetti, in prevalenza dotati di un buon grado di istruzione, "date per perse": si trattava ai loro occhi di un sacrificio cui sottoporsi per ottenere il denaro necessario ad una gestione del tempo libero analoga a quella dei coetanei. Era del resto difficile anche solo definire "operai" quei giovani; nel senso che "operai" lo erano nelle ore trascorse in fabbrica, ma per il resto del tempo erano membri di gruppi rock, ragazzi di quartiere, frequentatori di discoteche, animatori di varie attività culturali, ecc., ed ai loro occhi questo secondo tipo di definizione era molto più importante della prima.

Di ciò la FIAT, e in altre situazioni il resto del padronato, hanno poi largamente approfittato, sfruttando l'indifferenza alla fabbrica per inasprire disciplina e intensità del lavoro, mentre il capitale in senso ampio coglieva l'importanza del tempo libero e procedeva alla sua sistematica colonizzazione. Sta di fatto che era nata, forse per la prima volta nel nostro paese, una classe operaia che esistenzialmente non si qualificava come tale, e fondava la maggior parte delle proprie rivendicazioni non sui bisogni connessi al luogo di lavoro, ma su quelli maturati fuori.

Il "movimento del '77", nelle sue espressioni migliori, colse con largo anticipo l'avvio di questi processi ad un tempo sociali e culturali, tentando una ricomposizione del proletariato giovanile sul territorio. Non altrettanto sensibile fu la sinistra istituzionale, che guidò le lotte alla FIAT, e in generale quelle aventi a protagonisti gli operai dotati di una soggettività di nuovo tipo, ad una rovinosa sconfitta, salvo poi ripensarne le ragioni e diagnosticare frettolosamente (e stupidamente) un'estinzione del proletariato e delle sue istanze.

Va però osservato, non certo a suo discarico, che era - ed è - obiettivamente difficile organizzare categorialmente una classe operaia che non solo non si sente tale, ma che avverte anche l'impellente necessità di abbandonare quell'abito troppo stretto. E in effetti il più radicato bisogno di quel tipo di giovane operaio era e rimane quello di abbandonare al più presto la fabbrica, rendendo omogenei tempo libero e tempo di lavoro a detrimento del secondo, anche a rischio di cadere in una dilatazione inavvertita della giornata lavorativa, come sta accadendo con il proliferare di attività autonome implicanti un elevato grado di auto-sfruttamento.

Tutto ciò, a ben vedere, non è che il coronamento logico di un processo storico lunghissimo, che ha visto la classe operaia impegnata a far sì che i propri figli non perpetuassero la condizione dei padri. Si può anzi dire, senza eccessive forzature, che l'intera vicenda del proletariato (non solo italiano) si sia svolta all'insegna dell'autonegazione e dell'eliminazione delle condizioni per una propria riproduzione in quanto classe, attraverso battaglie e conquiste - prima fra tutte quella dell'accesso alla cultura - che impedissero una perpetuazione della condizione subalterna, quanto meno per le generazioni a venire.

Già da questo si dovrebbe comprendere su quali bisogni profondi riposi l'idea comunista, e quanto essa si differenzi da quella socialista, da cui sono scaturiti - non a caso - "stati operai" votati alla cristallizzazione della classe, sia pure in posizione presuntivamente dominante. Ma ciò che più preme osservare è che oggi, in alcune aree del mondo, quel desiderio di abbandono definitivo di una condizione subordinata che le classi subalterne hanno sempre coltivato ha perso ogni connotato velleitario, spostandosi dalla sfera dell'auspicabile alla sfera del possibile. Difatti l'assetto produttivo odierno, con l'automazione, con l'informatizzazione, con la dilatazione dei servizi, si incarica quotidianamente di espellere forza-lavoro dai rami produttivi tradizionali, anche se ciò, in un contesto di squilibri sociali, è fonte non di liberazione, ma di sofferenza e di squilibri ulteriori.

Ciò non autorizza ancora a sognare una società di abbondanza generalizzata, in cui ognuno attinga alla ricchezza sociale fornendo prestazioni lavorative ridotte al minimo (una visione del genere, contemplata da Marx solo in termini di proiezione, sorvolerebbe con troppa leggerezza sul fatto che nel mondo non esiste solo l'Occidente). Autorizza però ad agire per una appropriazione contraria alla logica statal-padronale, e dunque allusiva al comunismo, dei benefici che il nuovo assetto comporta, esigendo quote maggiori di ricchezza sociale e bloccando i meccanismi selettivi laddove un'organizzazione in classi tende malgrado tutto a riproporsi ("malgrado tutto" nel senso di pura imposizione autoritaria, disciplinare, senza vincoli diretti con la nuova configurazione produttiva, che di per sé libererebbe una pluralità di soggetti dai ruoli tradizionali), contendendo al capitale la gestione del tempo libero ed ampliandone l'estensione.

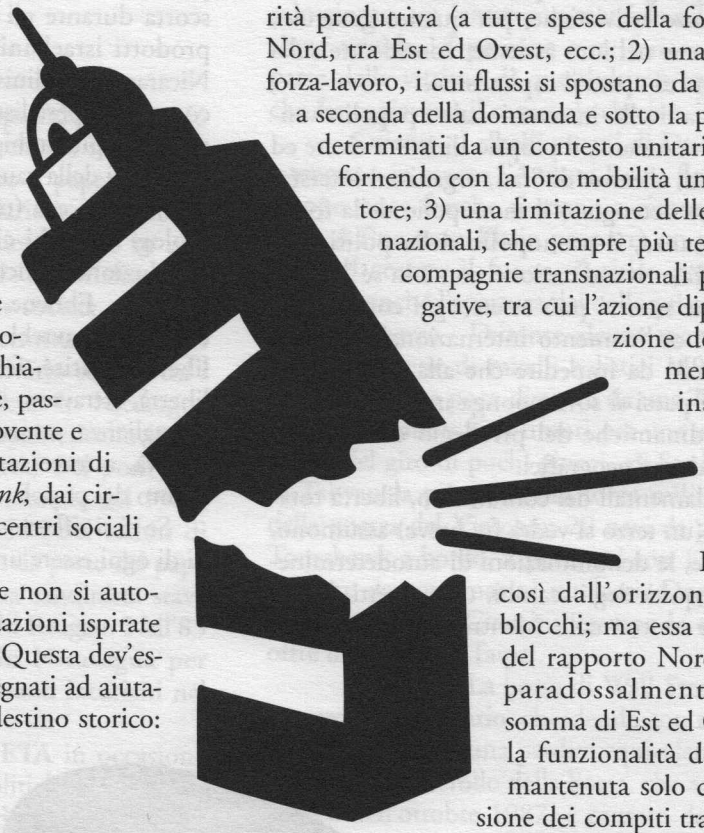
Quest'ultimo punto merita di essere particolarmente sottolineato. Alla luce di quanto si è detto fino ad ora, la vicenda delle classi subalterne ha avuto storicamente un secondo filo conduttore sotterraneo, accanto a quello propriamente politico-rivendicativo; un filo conduttore che potremmo definire "esistenziale".

Dapprima tentando di garantire almeno ai propri figli un futuro diverso, poi cercando in prima persona di utilizzare in forme svincolate da condizionamenti produttivi il tempo sottratto al padrone, il proletariato ha sempre aspirato ad introdurre nella propria esistenza quei momenti di creatività, di invenzione, di impiego libero da costrizioni della propria intelligenza, riservati dal capitalismo ad altre classi e dal socialismo a ben delimitate corporazioni. Nei momenti più alti di lotta è persino riuscito, sia pure sporadicamente, a por-

tare quella tensione sul luogo di lavoro o sul territorio di riproduzione, sconvolgendone disciplina e norme con l'irruzione di innovazioni umane prima ancora che politiche (dalla "pentola proletaria" dei braccianti parmensi in sciopero ai primi del '900, alle rappresentazioni teatrali degli *wobblies* statunitensi, ai concerti nelle fabbriche occupate durante l'"autunno caldo", fino alle mille trovate del proletariato giovanile intorno al '77).

Espressioni squisitamente, puramente comuniste, contenendo in sé non solo una critica alla divisione del lavoro, ma anche una negazione radicale della visione "numerica" cara al capitale, e dunque un'affermazione altrettanto radicale di se stessi come persone (ciò che in passato abbiamo definito, con le parole di un operaio inglese, «sparare sull'orologio»). Senza questa dimensione il comunismo non si dà, a meno di non definire tale qualche squallido inferno alla Pol Pot; e proprio questa dimensione è quella che più chiaramente emerge dalle forme antagonistiche, passate e presenti, del proletariato giovanile, sovente e del tutto a torto scambiate per manifestazioni di svago (da Parco Lambro al movimento *punk*, dai circoli milanesi della fine degli anni '70 ai centri sociali autogestiti degli anni a seguire, ecc.).

Saper leggere il comunismo anche dove non si autoqualifica come tale, al di là di fredde equazioni ispirate alla stessa logica numerica del capitalismo. Questa dev'essere la grande capacità dei comunisti, impegnati ad aiutare la classe operaia a realizzare il proprio destino storico: scomparire.



4. NON PIU NEMICI, NON PIU FRONTIERE.

Il discorso fin qui svolto ha il grave limite (che poi è il più vistoso della tradizione "operaista") di riferirsi, salvo qualche fuggevole osservazione, solo ad un contesto occidentale, ed anzi ad una sua porzione. Di fatto il dominio capitalistico, seguendo la propria naturale vocazione, ha raggiunto un'estensione mondiale, pressoché totale, travolgendo anche le superstiti cortine di ferro e di bambù che ne frenavano - seppur malamente - la dilatazione. Ciò pone problemi che a Marx erano certamente ignoti, sebbene gli intellettuali di sinistra più avvertiti - pensiamo in particolare a P.M.Sweezy, *Il marxismo e il futuro*, Torino, 1980 - li abbiano presi in considerazione con largo anticipo sugli attuali sviluppi.

Ai giorni nostri non è più utilizzabile un disegno comunista che tenga presente solo la configurazione economica, politica e sociale delle aree più industrializzate, affidando alla classe operaia di queste ultime l'onere della liberazione dell'intero proletariato; e ciò non solo per il fatto che tale classe perde colpi in tutto l'Occidente, ma per il motivo che alla sua contrazione numerica corrisponde, nello stesso Occidente, una moltiplicazione di soggetti subalterni dalle caratteristiche poco omogenee e non definibili alla luce del ruolo produttivo diretto, mentre alla periferia del sistema, nel paesi del Terzo e Quarto mondo, le classi subordinate proliferano all'interno di processi produttivi che traggono dal centro gli impulsi decisionali. Tutto ciò in conseguenza del decentramento produttivo, dello spostamento dal centro alla periferia delle lavorazioni a tecnologia matura, del passaggio dalle multinazionali alle transnazionali e degli altri fenomeni di cui ci siamo già occupati in altri numeri della rivista.

Se questo è il quadro, corollari ne sono: 1) una più stretta integrazione tra un'area e l'altra del mondo, come divisione internazionale del lavoro e come conseguente complementarità produttiva (a tutte spese della forza-lavoro) tra Sud e Nord, tra Est ed Ovest, ecc.; 2) una fluidificazione della forza-lavoro, i cui flussi si spostano da un quadrante all'altro a seconda della domanda e sotto la pressione di scompensi determinati da un contesto unitario ma non omogeneo, fornendo con la loro mobilità un elemento riequilibratore; 3) una limitazione delle funzioni degli Stati nazionali, che sempre più tendono a delegare alle compagnie transnazionali parte delle loro prerogative, tra cui l'azione diplomatica e l'impostazione del commercio estero, mentre nel contempo si inseriscono in sistemi più vasti di decisione politica e di deterrenza repressiva.

La guerra scompare così dall'orizzonte dello scontro tra blocchi; ma essa ricompare all'interno del rapporto Nord-Sud (dove il Nord, paradossalmente, scaturisce dalla somma di Est ed Ovest). La coesione e la funzionalità del quadro può essere mantenuta solo cristallizzando la divisione dei compiti tra le aree geografiche, e cioè la distinzione tra quelle in cui hanno sede comando e tecnologie evolute e quelle fornitrici di materie prime e di manodopera a basso costo. La subordinazione del Sud del mondo assurge quindi a puntello del sistema capitalistico globale, essendo il fattore decisivo che consente di contenere l'aumento della composizione organica del capitale, spinta alle stelle dal rinnovamento tecnologico, nonché di scongiurare la saturazione dei mercati occidentali (evento che il crollo dei paesi dell'Est ha solo procrastinato).

La guerra, come uso della coercizione, del ricatto, del banditismo finanziario si riconferma, anche in un contesto mutato, come quintessenza spirituale del capitalismo, come sua perfetta stilizzazione. Ex-Yugoslavia, Balcani, Africa, Medio Oriente sono lì a riconfermare come il lupo perda il pelo ma non il vizio. Ma storicamente il movimento comunista ha rotto col filone socialista proprio sul tema della guerra, affrontato dal secondo come questione interna ai singoli Stati, e visto invece dal primo come banco di prova della solidarietà tra proletari, come male assoluto da sradicare assieme al sistema disumano che ne è all'origine.

È questa impostazione originaria del problema della guerra, antisocialista, autenticamente comunista, che si legge nella trama delle iniziative di solidarietà tra i popoli che spontaneamente, silenziosamente, in dimensioni inaspettate e mai accertate ha riempito il vuoto degli anni Ottanta (due-

mila comitati per il Salvador nei soli Stati Uniti!); che ha governato con discrezione i movimenti antimilitaristi, pacifisti e terzomondisti; che si manifesta tuttora nei tentativi di fraternizzazione con il proletariato immigrato, qualora riescano a sottrarsi all'impostazione lacrimosa e insopportabile conferita al tema dalla sinistra istituzionale e dal quotidiano *Il Manifesto.*

Ma se dobbiamo individuare in questo campo le indicazioni spontanee che giungono dal proletariato, dobbiamo riferirci non a minoranze attivistiche, per quanto generose, bensì alle classi subalterne nel loro assieme, considerate sulla stessa scala mondiale in cui opera il capitalismo.

In molte situazioni a livello internazionale i popoli rivendicano la propria dignità umana, il proprio diritto a vivere ed essere liberi, contro Stati, alleanze di Stati, organismi interstatali e sovranazionali che detengono il monopolio della forza, il monopolio della finanza, il monopolio della politica, il monopolio delle vite. Tale rivendicazione non è in sé "comunista". È però certo che non vi può essere oggi comunismo che non contempli un ordinamento internazionale fondato su scambi equitativi, tale da impedire che alla divisione in classi interna ai singoli paesi si sovrapponga una divisione in popoli, spostando le dinamiche del privilegio dai contesti nazionali ad interi quadranti geografici.

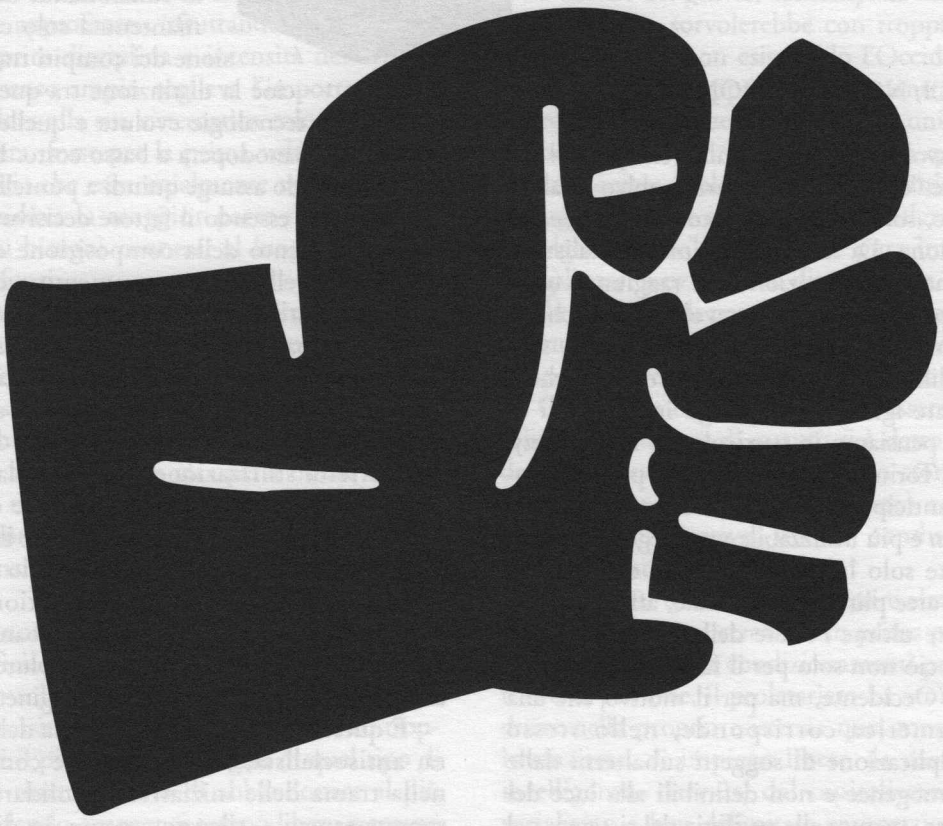
I due obiettivi fondamentali del comunismo, libertà totale e totale eguaglianza (un terzo si vedrà fra breve) assumono, in un ambito mondiale, le denominazioni di autodeterminezione dei popoli e di equità degli scambi, tra soggetti di pari dignità e di pari potere contrattuale. Mentre la tensione verso l'estinzione dello Stato diviene, in quel quadro allargato, lotta per l'estinzione dei sistemi politici, economici e militari di controllo sovranazionale.

Battersi per il comunismo significa agire su tutti e due i fronti: quello della propria situazione contingente e quello internazionalista, su cui il comunismo è nato e si è qualificato quale espressione più compiuta dei bisogni proletari.

Simile coerenza, non sempre avvertibile nei movimenti pacifisti e antirazzisti che ancora abbiamo sotto gli occhi, si è scorta durante gli anni '80 nelle azioni di boicottaggio dei prodotti israeliani e sudafricani, nel sostegno militante al Nicaragua sandinista, al Salvador e agli altri popoli in lotta contro l'imperialismo, ma anche oggi - anche se in maniera minore e più ambigua, *by default* - attraverso la solidarietà nei confronti della causa zapatista del Chiapas messicano.

Marx diceva (ne *La sacra famiglia*, precisiamo ad uso dei filologi o di chi ci dovesse scambiare per ignoranti) che la Rivoluzione francese, iniziata nel 1789, non si era poi più arrestata. Ebbene, i tre capitoletti in cui è suddivisa la nostra esposizione avrebbero tranquillamente potuto essere chiamati liberté, égatité, fraternité. Perché questo è il comunismo: libertà, attraverso il massimo sviluppo della democrazia reale; uguaglianza, attraverso la soppressione delle classi sociali; fraternità, attraverso la negazione delle frontiere e l'affratellamento dei popoli.

Se ci si riflette un attimo, si tratta delle massime aspirazioni di ogni essere umano dotato di coscienza e di ragione.



Cronologia

I fatti internazionali (febbraio 1996- settembre1997)

1996

5 febbraio - **Giovanni Paolo II intraprende un viaggio in America Latina** che lo porterà in Guatemala, Nicaragua, El Salvador e Venezuela. Durante il viaggio il papa critica il liberismo selvaggio appellandosi alla solidarietà e all'abbandono del materialismo. Ironico suona quest'ultimo in una regione, quella centroamericana, in cui il "materialismo" è prerogativa di una parte limitatissima della società, considerando che i programmi di aggiustamento strutturale imposti dal FMI hanno fatto sì da aumentare il divario sociale tra i pochissimi benestanti e il resto della società. In Nicaragua avviene la rappacificazione tra il paese centroamericano (80% della popolazione sotto la soglia di povertà) e il pontefice polacco che, durante la sua prima visita pastorale del 1983, era stato furiosamente contestato dalle madri dei caduti di guerra, che avrebbero voluto una condanna da parte del papa della guerra di aggressione che il Nicaragua sandinista stava subendo da parte degli Stati Uniti di Ronald Reagan. Nell'83 il papa aveva approfittato della visita in Nicaragua per sospendere *a divinis* i sacerdoti che ricoprivano incarichi nel governo rivoluzionario sandinista.

6 febbraio - **Offensiva militare di ETA** in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche spagnole di marzo. I guerriglieri separatisti baschi uccidono a Donostia il dirigente del PSOE Fernando Mugica. Una settimana dopo il Comando Madrid di ETA uccide all'Università di Madrid il giurista Francisco Tomas y Valiente, ex presidente del Tribunale Costituzionale spagnolo.

9 febbraio - Inizio dell'**offensiva militare dell'IRA**, dopo la rottura della tregua stipulata con il governo britannico il 31 agosto del 1994. Il *9* una bomba distrugge un palazzo a South Quay (Londra), provocando 2 morti e 100 feriti. Il *19* scoppia un'altra bomba su un autobus londinese che uccide un passeggero. A una settimana dal secondo attentato si riuniscono i rappresentanti del governo inglese e del Sinn Fein, braccio politico dell'IRA: viene stabilito un incontro per il 10 giugno a condizione che l'IRA rinunci all'uso delle armi.

2 marzo - Di conseguenza all'abbattimento da parte dell'aviazione dell'Avana di due velivoli con a bordo 4 appartenenti all'associazione di esuli cubani ***Brothers of Rescue***, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton firma la dichiarazione di stato di emergenza nazionale. Il provvedimento amplia i poteri governativi in caso di scontro tra le forze armate di Cuba e gli esuli cubani che intendono celebrare i funerali in mare delle quattro vittime dell'attacco. Una squadriglia di F-15 statunitensi è pronta al decollo dalla base di Key West, da dove potrebbero raggiungere l'Avana in pochi minuti. La cerimonia viene annullata per problemi meteorologici.

2 marzo - In **Australia**, dopo 13 anni di governo laburista, una coalizione conservatrice formata dal Partito Liberale e dal Partito Nazionale e comandata dal leader John Howard, vince le elezioni con il 55% dei consensi.

3 marzo - Dopo gli attentati di febbraio, si ripetono le stragi dei ***kamikaze* di Hamas**, che colpiscono un autobus di Gerusalemme, uccidendo 19 persone e poi, a distanza di un solo giorno, un centro commerciale a Tel Aviv, dove un'esplosione uccide 13 persone e ne ferisce un centinaio. Buona parte delle vittime di quest'ultimo attentato sono bambini che festeggiavano il carnevale ebraico, il *Purim*.

6 marzo - I **ribelli ceceni di Dudaev** attaccano Grozny e tengono in scacco l'Armata Rossa fino al giorno *8*, quando truppe russe fresche riescono a riconquistare il centro della città. A fine mese Eltsin proporrà un piano di pace che proporrà il cessate il fuoco, il ritiro parziale delle truppe di Mosca nonché l'apertura dei colloqui con il leader Dudaev.

7 marzo - Durante alcune manovre militari, la Cina lancia una serie di missili balistici M9 che cadono in acque internazionali a poca distanza da una Taiwan in vigilia elettorale, provocando forti timori per una *escalation* militare nella zona. Nel giro di pochi giorni, gli Stati Uniti inviano a largo di Taiwan la più poderosa forza militare in Asia dai tempi della guerra del Vietnam: 20 navi da guerra con 200 missili Tomahawk a bordo, 2 portaerei con 130 caccia bombardieri, scortate da sottomarini nucleari. Dopo alcune scaramucce diplomatiche, la Cina interrompe le esercitazioni militari e offre una tregua a Taipei.

·*8 marzo* - La borsa di **Wall Street subisce un durissimo crollo finanziario**, chiudendo con un ribasso complessivo di 170 punti con una perdita equivalente al 3,1% del mercato azionario. Il crollo della borsa, che ad alcuni ricorda quello storico dell'ottobre 1987, è causato dalla diffusione dei dati sulla disoccupazione negli USA: in febbraio le aziende hanno creato 700 mila nuovi posti di lavoro, cosa che abbassa le speranze degli operatori su un abbassamento a breve scadenza del costo del denaro. La paura di una ripresa dell'inflazione aggrava la crisi di Wall Street, che coinvolge in poche ore anche le borse di Parigi, di Zurigo e di Milano (-1,6%).

· *13 marzo* - **Vertice internazionale** a Sharm el Sheikh, in Egitto, **sul processo di pace in Medio Oriente**. Al vertice non partecipano Siria, Iraq, Iran, Libia e Sudan, accusati di sostenere il terrorismo islamico. Il documento finale si limita ad un generico richiamo alla pace, nonostante la linea intransigente di Israele e USA, che chiedono un inasprimento dell'embargo nei confronti degli stati ritenuti complici del terrorismo.

·*21 marzo* - Il premier inglese John Major propone un **piano di pace per l'Irlanda** del Nord che prevede l'elezione di un'assemblea di tutte le parti in conflitto per trovare un accordo. Il piano è accettato dal governo irlandese, ma è respinto dall'IRA.

·*24 marzo* - **Elezioni regionali nei länder tedeschi** di Schleswig-Holstein, Renania- Palatinato e Baden-Württemberg. In tutti i Länder prevale la coalizione di governo, mentre i socialdemocratici dell'SPD pagano con una decisa flessione dei consensi il tentativo di Lafontaine di guadagnare elettori spostandosi a destra su questioni come ad

esempio il blocco dell'immigrazione.

29 marzo - Inizia a Torino la conferenza intergovernativa dei paesi membri dell'Unione Europea in cui si discute di unione politica, militare e monetaria. Il documento finale del summit introduce alcuni elementi di flessibilità che possano permettere ai paesi in ritardo con i parametri stabiliti da Maastricht di agganciarsi in un secondo tempo agli altri *partners*. Nasce la cosiddetta "Europa a due velocità".

1 aprile - Inizia il **vertice del G7** a Lille, in Francia, indetto per discutere sull'occupazione. La tendenza generale è di cercare un modello alternativo al liberismo esasperato di tipo statunitense, ma anche al modello di protezione sociale proprio dell'Europa. Non si raggiunge nessuno degli obiettivi prefissi, ma solo un documento in cui si fa riferimento alla necessità di coniugare la flessibilità statunitense con alcune garanzie sociali fondamentali.

6 aprile - L'organizzazione neo-nazista "Comunità Nazionale Polacca" sfila in una **manifestazione antisemita di fronte al lager di Auschwitz**. Il corteo di naziskins, autorizzato dalle autorità di Varsavia, viene contestato spontaneamente da alcuni visitatori del campo e suscita rabbia e indignazione in tutto il mondo.

8 aprile - **Guerra civile in Liberia** provocata dai miliziani del generale Roosevelt Johnson che innescano una spirale di violenza che le truppe multinazionali dell'ECOMOG, la Comunità economica africana, non riescono a fermare. Nel 1989 alcune etnie comandate da Charles Taylor riuscirono ad uccidere il presidente Samuel Doe, rovesciando il suo governo che era in carica dal 1980. I ribelli però si divisero a loro volta in fazioni che si combatterono fino all'intervento dell'ECOMOG, che riuscì dopo una difficile mediazione ad instaurare nel 1995 un governo provvisorio appoggiato dalle principali etnie del paese.

8 aprile - Un crollo dell'indice di Dow Jones causa il blocco delle contrattazioni e il panico degli operatori di Wall Street. La **flessione dell'indice di Wall Street** è di 100 punti. La causa dell'ondata di vendite sarebbe l'annuncio della creazione di 140 mila nuovi posti di lavoro, notizia che ha fatto perdere la fiducia in un possibile calo del costo del denaro.

16 aprile - Il parlamento olandese approva una proposta di legge che garantisce alle **coppie omosessuali** gli stessi diritti e gli stessi doveri legali stabiliti per i coniugi. Prima dell'Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia avevano già adeguato la propria legislazione in questo senso.

22 aprile - Il leader indipendentista ceceno Dzhokar **Dudaev rimane ucciso** in un blitz aereo russo. Il telefono cellulare con cui Dudaev stava trattando con Mosca è stato intercettato con l'aiuto di due satelliti che hanno individuato l'area (100 metri) in cui si trovava.

24 aprile - Il Consiglio Nazionale Palestinese, su proposta di Arafat, approva la **revisione dello Statuto dell'OLP** che abroga gli articoli che negavano lo Stato di Israele o che ne invocavano la distruzione.

7 maggio - Un **treno** proveniente dalla centrale nucleare francese di La Hague e **carico di scorie radioattive viene bloccato da vari gruppi ambientalisti** la cui catena umana viene caricata violentemente dalla polizia di fronte al deposito di Gorleben, in Bassa Sassonia.

8 maggio - **Approvata la nuova Costituzione sudafricana**, che subentra a quella provvisoria del 1993 e supera in maniera definitiva le discriminazioni razziali che avevano per lungo tempo attanagliato il paese. Il Partito Nazionale di de Klerk, che aveva votato comunque a favore della nuova Costituzione, ritira i propri ministri dalla coalizione governativa di alleanza nazionale (con l'ANC di Mandela e il Partito della Libertà degli zulu) e passa all'opposizione. Per la prima volta nella sua storia il Sudafrica è governato solo da uomini di colore.

23 maggio - **Manifestazioni contro il governo di Parigi nella Repubblica Centrafricana**, nel corso delle quali viene incendiato il centro culturale francese di Bangui. L'esercito francese era intervenuto nello stato africano pochi giorni prima per sedare una rivolta militare scoppiata a causa dei ritardi nei pagamenti degli stipendi arretrati. La rivolta era stata domata dopo duri combattimenti che avevano causano 5 morti.

26 maggio - I principali **partiti dell'opposizione albanese si ritirano dal processo elettorale** in corso, denunciando il governo di intimidazioni e manipolazione dei risultati. Il presidente Berisha respinge le accuse e si autoproclama vincitore delle elezioni. I partiti di opposizione, costituito un fronte comune, chiedono nuove elezioni, ma le manifestazioni di protesta vengono represse dalla polizia.

28 maggio - **La Francia abolisce il servizio di leva**, in vigore dal 1793. Il servizio militare sarà sostituito progressivamente da un esercito professionista, mentre il servizio civile sarà volontario che durerà 9 mesi e avrà tre possibili aree di scelta: prevenzione e sicurezza; solidarietà sociale; cooperazione e aiuti umanitari all'estero.

29 maggio - Le **elezioni in Israele** per il rinnovo del Parlamento e del premier, vedono l'inaspettata vittoria del leader della destra del Likud Benjamin Netanyahu, con il 50,3% dei voti validi.

3 giugno - I ministri degli esteri dei paesi aderenti al Patto Atlantico si incontrano a Berlino per approvare un **progetto di riforma della NATO** che prevede un maggiore coinvolgimento dei partner europei nella direzione politica e militare dell'organizzazione, l'attribuzione di un ruolo effettivo all'Unione Europea Occidentale, nonché la costituzione di forze congiunte di pronto intervento da utilizzare in diverse circostanze. Cautela invece sulla proposta di allargamento dell'alleanza ai paesi dell'Est europeo.

6 giugno - In **Turchia, la rottura della coalizione di governo**, composta dal Partito Liberale della Madre Patria e il Partito Conservatore della Giusta Via, costringe il primo ministro turco Mesut Yilmaz a rassegnare le dimissioni. L'incarico sarà affidato al leader del partito islamico Refah, Necmettin Erbakan, che costituirà una coalizione governativa con il Partito della Giusta Via. Nel frattempo continua la lotta del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che compiono varie azioni in diverse zone del paese.

8 giugno - **La Cina effettua un test nucleare** sotterraneo nel deserto del Takliman, facendo esplodere un ordigno di una potenza stimata tra i 20 e gli 80 chilotoni. Protesta di numerosi paesi tra cui il Giappone e gli Stati Uniti.

10 giugno - A Belfast si apre la **conferenza di pace sul futuro dell'Irlanda del Nord**. Dal negoziato viene escluso il

Sinn Fein, di conseguenza al rifiuto da parte dell'IRA di accogliere la tregua richiesta dal premier inglese John Major. Cinque giorni più tardi un ordigno dell'IRA esplode a Manchester, una delle città che ospita i campionati europei di calcio, causando, nonostante l'avvertimento di una telefonata anonima, il ferimento di 200 persone.

13 giugno - I primi ministri dei **16 Länder tedeschi rifiutano il piano di austerità** proposto dal cancelliere Kohl che prevede un forte taglio alle spese sociali. Dopo due giorni a Bonn scenderanno in piazza 400 mila persone per una manifestazione di protesta indetta dalla confederazione sindacale DGB, che riesce a trasformare la protesta contro i tagli alla spesa sociale in una delle più grandi manifestazioni della storia della Germania del dopoguerra.

21 giugno - Si conclude con il **vertice di Firenze** il semestre italiano alla presidenza dell'UE. Si ribadisce l'impegno per la realizzazione dell'unità monetaria e si stabilisce la convocazione in ottobre di un summit a Dublino per la revisione del trattato di Maastricht. Tutto tace invece sul fronte delle misure per il rilancio dell'occupazione.

23 giugno - **Il papa** in un discorso tenuto durante la sua visita pastorale in Germania, **riconosce** per la prima volta che **«i cattolici che si opposero al nazismo**, nel complesso, **furono troppo pochi»**.

3 luglio - **Boris Eltsin esce vincitore dal ballottaggio** con Gennadij Zyuganov e viene riconfermato presidente della Russia per i seguenti 4 anni. Eltsin riconferma Chernomyrdin come primo ministro.

9 luglio - Dopo la finta tregua elettorale, **riprende la guerra in Cecenia**. Le forze militari russe bombardano alcuni villaggi della zona sud-occidentale della Repubblica separatista causando 300 morti tra la popolazione civile.

10 luglio - Le autorità cinesi annunciano una **moratoria degli esperimenti nucleari**. La **Cina** ha effettuato dal 1965 in poi 45 test nucleari.

16 luglio - Il presidente USA **Bill Clinton firma la Legge Helms-Burton**, che sancisce la possibilità per le società e i cittadini statunitensi (compresi gli esuli naturalizzati) proprietari di beni confiscati dal governo rivoluzionario dell'Avana, di richiedere un risarcimento danni alle società straniere che ne facciano uso. Il provvedimento prevede anche il divieto di concedere visti d'ingresso negli Stati Uniti agli amministratori delle società straniere in questione e ai familiari degli stessi. Proteste da tutto il mondo, in particolare dall'Unione Europea.

19 luglio - **Il Bundesrat**, la Camera dei Länder a maggioranza socialdemocratica, **respinge il piano di austerità** del governo già approvato dal Bundestag. Il provvedimento passa ugualmente, visto che la Costituzione tedesca stabilisce che l'ultima parola spetta al Bundestag.

20 luglio - Trecento civili ruandesi-tutsi vengono massacrati in un campo del Burundi da un commando di guerriglieri hutu. A seguito dell'episodio viene rotto l'accordo di unità nazionale stabilito con la mediazione dell'ONU che ha permesso di evitare l'esportazione del conflitto etnico ruandese in Burundi. **L'esercito del Burundi**, controllato dai tutsi, **attua un colpo di stato** che depone il presidente hutu Sylvestre Ntibantungaya e insedia il tutsi moderato Pierre Buyoya. Il golpe attuato a Bujumbura è condannato dall'ONU che propone un incontro tra i rappresentanti dei paesi della regione.

20 luglio - Tre ordigni del movimento separatista basco **ETA** (Euskadi Ta Askatasuna - Paesi Baschi e Libertà) esplodono nella regione della Catalogna. Numerosi dirigenti di ETA verranno arrestati nei loro rifugi in Francia.

23 luglio - Approvata alla Camera statunitense la **legge D'Amato** che prevede sanzioni a tutte le imprese estere che investono più di 40 milioni di dollari in Iran.

25 luglio - **In Burundi il colpo di stato** del maggiore di etnia tutsi Pierre Buyoya, rovescia il presidente hutu Sylvestre Ntibantuganya. Il colpo di stato provoca sanzioni economiche contro il Burundi da parte di vari stati africani.

26 luglio - In **Messico**, dopo quasi un anno e mezzo di trattative, **viene firmato un accordo inter-partitico** sulle riforme che dovrebbero regolare il sistema elettorale e rendere più moderno il sistema politico. Nonostante la firma dell'accordo, il 15 novembre il partito di governo, il Partido Revolucionario Institucional (PRI), senza tenere in considerazione il testo del patto cambierà le carte in tavola imponendo una versione diversa della riforma.

31 luglio - **La "Pravda"** il quotidiano fondato da Lenin nel 1912 e organo del PCUS fino al 1991, **sospende le pubblicazioni** a tempo indeterminato.



5 agosto - **Clinton firma la Legge D'Amato**, che prevede sanzioni contro le società straniere che investono in Iran e Libia, paesi accusati di fomentare il terrorismo internazionale. Come successe per la firma della Legge Helms-Burton, la Unione Europea protesta con veemenza e minaccia sanzioni commerciali.

20 agosto - Il governo della Corea del Sud decide di sgomberare *manu militari* **l'Università di Yongsei a Seul, occupata da nove giorni** dagli studenti universitari che chiedono la riunificazione con la Corea del Nord e il ritiro dei soldati statunitensi dal paese. L'assalto di 10 mila agenti antisommossa coadiuvati dall'azione di 12 elicotteri riesce nell'operazione di sgombero, ma gli scontri sono violentissimi e terminano solo dopo l'arresto di più di 100 studenti.

23 agosto - Il primo ministro Alain Juppé ordina alla polizia francese di irrompere nella chiesa parigina di Saint-Bernard, dove da due mesi 300 immigrati africani, 10 dei

quali in sciopero della fame, stanno protestando chiedendo la regolarizzazione dei cosiddetti ***sans-papier***, gli stranieri privati della possibilità di ottenere il permesso di soggiorno. L'azione provoca un ampio moto di sdegno dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni di sinistra che sfocia in una manifestazione, il giorno seguente, che termina con duri scontri con le forze di polizia.

24 agosto - Dopo un nuovo cruento episodio della **guerra in Cecenia**, causata da un'offensiva dei separatisti di Maskhadov che rioccupano Grozny, l'incaricato da Eltsin per la crisi cecena, Aleksandr Lebed, riesce in maniera rocambolesca a sottoscrivere un'intesa con i separatisti. Il trattato prevede un congelamento della rivendicazione di indipendenza dei ceceni; nel frattempo la Cecenia sarà associata alla Federazione Russa e potrà contare su un'ampia autonomia.

29 agosto - Un nuovo movimento guerrgliero messicano, l'Esercito Rivoluzionario Popolare (ERP), assalta varie caserme della polizia e installazioni militari di quattro stati meridionali del Messico.

29 agosto - **Sciopero generale nei territori palestinesi**



contro la decisione di Netanyahu di permettere la costruzione di 900 alloggi per coloni israeliani nella zona di Ramallah, in Cisgiordania. Il giorno dopo l'esercito israeliano circonda Gerusalemme per impedire il pellegrinaggio alla moschea di Aqsa che avrebbe dovuto essere il secondo atto di protesta dei palestinesi.

30 agosto - Le **Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia** (FARC), attacca una guarnigione dell'esercito e sequestra 60 militari che saranno poi rilasciati il 15 giugno 1997, dopo una serie di negoziati fra governo e guerriglia che riguarderanno la liberazione di prigionieri e il ritiro dell'esercito da un'importante zona del dipartimento di Caqueta.

31 agosto - **L'esercito iracheno sorpassa il 36° parallelo per attaccare i curdi** dell'Unione patriottica del Kurdistan (PUK) di Jabal Talabani. Il corpo d'élite di Saddam Hussein occupa la città di Arbil colpendo ferocemente ogni accenno di resistenza.

1 settembre - Dalla Casa Bianca si annuncia una **reazione all'avanzata dell'Iraq in Kurdistan**, mentre un satellite-spia statunitense smentisce la dichiarazione di Saddam riguardo il ritiro delle sue truppe dal territorio kurdo: in verità, secondo gli Stati Uniti, l'esercito iracheno sta bombardando la città di Sulaimaniya. Due giorni dopo 27 missili "Cruise", lanciati da alcuni bombardieri B52, colpiscono installazioni a sud di Bagdad, in un'operazione che viene denominata **"Desert Strike"** e che causa un numero indeterminato di vittime civili, tanto da suscitare la contestazione di Francia e Russia. Continuano fino alla metà del mese le operazioni belliche contro l'Iraq, fino al fallimento della missione del segretario alla difesa William Perry, volta a coinvolgere altri paesi dell'area nella "spedizione punitiva" contro Saddam. Il *22* lo stesso Perry afferma che, con l'assenza di nuovi attacchi da parte di Bagdad, il rischio di guerra diminuisce notevolmente.

10 settembre - Approvato il **Trattato di interdizione assoluta degli esperimenti nucleari** dall'Assemblea generale dell'ONU. Il trattato verrà poi firmato dalle cinque potenze nucleari.

14 settembre - Si svolgono le **prime elezioni in Bosnia** dopo 4 anni di guerra. I risultati favoriscono il leader musulmano Alija Izetbegovic che, superando il serbo Momcilo Krajisnik e il croato Kresimir Zubak, guiderà per due anni una presidenza collegiale con gli altri due candidati, fino alle nuove elezioni del 1998.

21 settembre - **Al vertice di Dublino** sulla moneta unica europea, il presidente della Commissione Europea Jacques Santer annuncia che nel 1997 solo 13 paesi su 15 raggiungeranno il risultato del contenimento del deficit al 3% del PIL, e che Italia e Grecia rimarranno escluse.

23 settembre - Una squadra dei **reparti speciali inglesi assaltano un covo dell'IRA** in un quartiere di Londra, uccidono un guerrigliero irlandese dopo un violento scontro a fuoco e arresta una cellula dell'organizzazione che stava organizzando vari attentati contro la famiglia reale, i membri del governo, alcuni alti ufficiali dell'esercito, industriali e banchieri.

24 settembre - Il presidente degli Stati Uniti Clinton firma il **Comprehensive Test Ban Treaty**, il trattato che mette definitivamente al bando i test nucleari. Il trattato entrerà in vigore solo quando sarà ratificato da tutti e 44 i parlamenti dei paesi in possesso di armamento nucleare, ratifica che è messa a repentaglio dall'intransigenza indiana e da quella del parlamento statunitense, controllato dai repubblicani.

24 settembre - Il governo israeliano apre un cunicolo archeologico a Gerusalemme fra il Muro del pianto e la via Dolorosa, senza tenere in minima considerazione il fatto che ciò viene attuato in pieno quartiere musulmano. Le **manifestazioni sanguinose in Cisgiordania** e nella striscia di Gaza sono represse con violenza dall'esercito israeliano.

26 settembre - Dopo una sanguinosa battaglia le forze armate controllate dal governo afgano vengono sconfitte e **Kabul cade nelle mani dei Talebani**, gli studenti di teologia coranica, che intendono instaurare un regime islamico. Il presidente Rabani fugge al nord del paese, zona ancora controllata dai governativi. La nuova legislazione islamica imposta dai talebani impone ai militari e ai dipendenti pubblici di far crescere la barba per almeno un mese, mentre le donne non possono lavorare e devono indossare il *chador*.

26-27 settembre - **Sciopero nazionale in Argentina** lanciato dalla Confederazione generale del lavoro (CGT), ma

che poi coinvolgono tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, nonché settori della classe media. La mobilitazione della società civile argentina si deve alle rivendicazioni riguardo la riforma del codice di lavoro.

7 ottobre - Soppia una autobomba dell'IRA nei pressi di Belfast che aveva come obiettivo l'esercito inglese. L'IRA aveva già colpito una caserma dell'esercito inglese a Osnabrück, in Germania, nel mese di giugno. Il 19 luglio 1997, l'IRA annuncerà un nuovo cessate-il-fuoco, rilanciando un processo di pacificazione con il governo laburista al potere dal 1° maggio.

16-18 ottobre - Scoppiano violenti **scontri nel nord-est dello Zaire** fra esercito regolare e i ribelli tutsi banyamulenge comandati da Laurent-Désiré Kabila alleati al Ruanda e all'Uganda. Nuovo esodo di decine di migliaia di rifugiati hutu che erano riparati in Zaire dal Ruanda nel 1994.

20 ottobre - I risultati delle **elezioni generali nicaraguensi** vengono contestati dal Frente Sandinista di Liberazione Nazionale, uscito sconfitto da un processo elettorale con forti ed evidenti irregolarità. Dopo più di un mese di riconteggio (altrettanto irregolare) dei voti, il Consiglio Supremo Elettorale dichiara vincente il neo-somozista Arnoldo Alemán con il 51% dei voti, che supera nettamente il candidato sandinista Daniel Ortega che, secondo il CSE, avrebbe ottenuto solo il 37,7%.

3-17 novembre - Alle **elezioni municipali serbe**, la coalizione di opposizione Zajedno vince in molti grandi centri urbani tra cui Belgrado, ma il partito socialista al governo annulla i risultati proprio nelle regioni in cui viene sconfitto. Per tre mesi l'opposizione organizza manifestazioni di protesta esigendo il riconoscimento dei risultati elettorali. L'11 febbraio, verrà approvato un provvedimento che riconosce la vittoria di Zajedno nelle grandi città.

5 novembre - Il presidente uscente **Bill Clinton viene di nuovo eletto** con il 50% dei consensi, mentre il candidato repubblicano Bob Dole non riesce a superare il 41%.

9 novembre - Per la prima volta le autorità marocchine autorizzano l'ingresso a Rabat dei rappresentanti del movimento indipendentista saharawi **Fronte Polisario**. Per alcuni giorni le rappresentanze del Fronte Polisario e del Marocco discutono il progetto di statuto del Sahara occidentale.

10-12 novembre - Durante il 5° Vertice ibero-americano, che si svolge in Cile a Viña del Mar, l'assise plenaria condanna la **legge Helms-Burton** che impone sanzioni alle imprese estere che commerciano con Cuba.

12 novembre - Viene creato un organismo di cooperazione in materia di armamenti che riunisce Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna e che si chiama **OCCAR**.

13-17 novembre - Le delegazioni di 180 paesi del mondo si riuniscono a Roma per il **vertice mondiale FAO** sull'alimentazione. I risultati dell'incontro risultano assai limitati, se esclude un generico impegno a migliorare la situazione dell'alimentazione nei paesi più colpiti dalla povertà.

21 novembre - In Canada viene presentato il Rapporto della Commissione sui Popoli Autoctoni in cui viene disegnata una nuova intesa che prevede l'istituzione di governi autonomi, dotati di diritti territoriali, di una propria amministrazione economica, mentre viene ampliato il sostegno finanziario da parte del governo federale.

28 novembre - In Algeria su iniziativa del presidente Liamine Zéroual, viene approvato attraverso un referendum un progetto di riforma costituzionale che amplia i poteri presidenziali e riduce quelli del parlamento. Nel frattempo continua senza tregua la serie di attentati e stragi ad opera degli estremisti islamici in tutte le regioni del paese.

9 dicembre - Le Nazioni Unite danno il via all'applicazione della risoluzione 986, il progetto denominato "**petrolio in cambio di cibo**", che era stata approvata precedentemente dall'ONU, e che autorizza l'Iraq a esportare petrolio per 2 miliardi di dollari ogni sei mesi, in cambio di derrate alimentari e di medicine, il cui approvvigionamento sarà controllato dalle Nazioni Unite stesse.

17 dicembre - Durante un ricevimento offerto a Lima dall'ambasciatore del Giappone in Perù Morihisa Aoki a 700 personalità del mondo degli affari e della politica, un gruppo di guerriglieri costituito da due dirigenti politici e una dozzina di giovani appartenenti al **Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru** (MRTA) irrompono con una spettacolare azione, facendo ostaggi tutti gli intervenuti al banchetto. Il commando "tupacamarista" richiede la liberazione di 450 loro compagni incarcerati e denuncia la politica economica e la repressione istituzionalizzata del governo Fujimori. Il 22 aprile, dopo 4 lunghi mesi di trattative, i reparti speciali peruviani assalteranno la residenza, liberando gli ostaggi rimasti e massacrando senza pietà l'intero commando guerrigliero.

26 dicembre - **Il parlamento sud-coreano approva una riforma del diritto sindacale** tesa a garantire la flessibilità del sistema economico. Di fatto non esisterebbero più limiti o condizioni alla libertà di licenziamento. I numerosi scioperi e i violentissimi scontri tra dimostranti e polizia costringeranno il governo a emendare il progetto di riforma con una nuova legge.

29 dicembre - Dopo vari accordi firmati dalle due parti, viene sancito l'accordo di "pace solida e duratura" fra il governo guatemalteco di Alvaro Arzu Irigoyen e l'**Unione Rivoluzionaria Nazionale Guatemalteca** (URNG). L'accordo pone fine alla più antica guerra civile dell'America Latina (più di 35 anni) che lascia un saldo di almeno 100.000 morti e 40.000 *desaparecidos.*

1997

15 gennaio - Cominciano in **Albania** le **prime manifestazioni** per rivendicare i rimborsi per il denaro investito nelle piramidi finanziarie. Il movimento si allargherà fino a diventare vere e proprie ribellione nellle città e villaggi del sud, dove i disordini contro il presidente Berishacausano circa 1600 morti.

15 gennaio - **Israele e Palestina firmano un accordo** per il ritiro parziale dell'esercito israeliano da Hebron, dove vivono 450 estremisti ebrei, in una zona dove risiedono più di 100 mila palestinesi. Ciononostante, il 26 dello stesso mese, il governo israeliano approva la costruzione di nuovi insediamenti ebraici in un quartiere arabo di Gerusalemme. Le autorità palestinesi, ovviamente, interrompono i negoziati.

11 febbraio - **In Equador, l'Assemblea Nazionale destituisce** per "incapacità mentale" il presidente **Bucaram**, detto anche *el loco* (il matto). Bucaram aveva imposto drastiche misure economiche di tipo neoliberista che prevedevano, tra le altre cose, l'aumento del 300% delle tariffe dei servizi pubblici. Dopo un mese di manifestazioni in tutto il paese e uno sciopero generale di 48 ore organizzati dal Fronte Patriottico, il presidente viene defenestrato e sostituito dal presidente del parlamento Fabián Alarcón.

12 febbraio - Numerosi intellettuali lanciano una **campagna di disobbedienza civile contro la legge Debré sull'immigrazione**. Le petizioni raccolgono decine di migliaia di firme, portando alla ribalta dell'opinione pubblica francese ilo spinoso problema dell'immigrazione.

19 febbraio - Il generale dell'esercito messicano Jesús Gutiérrez Rebollo, **responsabile della lotta antidroga, viene arrestato** con l'accusa di avere ricevuto varie tangenti da un narcotrafficante del cartello di Juarez.

3 marzo - **Chiusura d'autorità della borsa di Bangkok** di fronte alla possibilità di un gravissimo crack finanziario. Al fine di scongiurare una enorme crisi economica la Thailandia accetta un durissimo programma di aggiustamento strutturale dell'economia proposto dal FMI. Quasi tutti i paesi dell'Asia sudorientale risentono della crisi thailandese e attuano manovre finanziarie e monetarie di difesa.

16 marzo - Nelle **elezioni salvadoregne** per il rinnovo del parlamento e delle giunte amministrative, l'Alleanza Repubblicana Nazionalista (ARENA), il partito di estrema destra al potere da due legislazioni, subisce una dura flessione ottenendo solo 28 seggi su 84. Il partito fondato dall'ex gruppo guerrigliero Fronte Farabundo Martí di Liberazione Nazionale (FMLN) ottiene 27 seggi, ma anche la maggioranza per l'amministrazione della capitale, San Salvador.

28 marzo - Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dà la sua autorizzazione all'invio di una forza militare multinazionale in Albania per un'operazione, denominata **operazione *Alba***, che si svolge in un paese che ormai vive in una situazione di caos istituzionale e di violenza politica diffusa.

11 aprile - Viene formato in **Angola un governo di unità nazionale** tra l'UNITA di Jonas Savimbi e l'MPLA (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, partito al potere), mentre in varie zone del paese continua il conflitto armato tra le due parti, soprattutto per il controllo delle zone in cui si trovano i giacimenti diamantiferi.

22 aprile - I **reparti d'élite dell'esercito peruviano irrompono nella residenza diplomatica giapponese** dove da quattro mesi un commando di guerriglieri del Movimiento Revolucionario Tupac Amaru tengono in ostaggio 72 persone. Entrati nella residenza attraverso un tunnel, scavato mentre il governo fingeva di trattare, le teste di cuoio peruviane, addestrate per mesi in una base statunitense, uccidono a sangue freddo i sedici tupacamaristi, compresi quelli che si erano arresi senza minacciare gli ostaggi. Secondo uno dei medici legali, ognuno dei corpi dei guerriglieri era crivellato da una media di 150-200 colpi di arma da fuoco.

25 aprile - In base alla risoluzione del 13 marzo dell'Assemblea generale dell'ONU che aveva dichiarato illegale il progetto israeliano di costruzione di una **colonia israeliana in una zona di Gerusalemme Est**, una nuova sessione dell'Assemblea generale vota la sospensione immediata dei lavori di costruzione della colonia stessa.

1° maggio - In **Inghilterra netta vittoria del Partito Laburista** e del suo candidato a primo ministro Tony Blair. Ai laburisti va il 45% dei voti e 419 deputati su 659: dopo diciotto anni di potere dei *tories* i laburisti tornano al potere annunciando un programma moderato che approva l'adesione al protocollo sociale del trattato di Maastricht, il trasferimento del controllo dei tassi di interesse a un comitato indipendente di politica monetaria, con a capo il governatore della Banca d'Inghilterra.

14 maggio - Con l'assenso del Partito Democratico del Kurdistan (PDK) e del governo di Baghdad, le forze armate turche lanciano una enorme operazione militare contro le posizioni del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) situate nelle regioni a nord dell'Iraq.

17 maggio - Dopo il fallimento dell'incontro fra Mobutu e Kabila proposto da Nelson Mandela per ricercare una soluzione al conflitto, prosegue la guerra in Zambia fino a che **Kinshasa viene conquistata dalle truppe di Kabila**. Il paese viene ribattezzato Repubblica Democratica del Congo e Kabila il 29 maggio ne prende i pieni poteri.

16 maggio - 34 paesi del continente americano (con l'esclusione di Cuba) si riunitiscono in Brasile, a Belo Horizonte, e si oppongono alla proposta degli USA, che intendono accelerare la formazione dell'AFTA, la **zona di libero commercio delle Americhe**.

23 maggio - Il riformista Mohammad Khatami, ottiene quasi il 70% dei voti alle **elezioni presidenziali in Iran**.

1° giugno - Il candidato della sinistra francese **Lionel Jospin vince le elezioni** anticipate, formando un nuovo governo appoggiato anche dal Partito Comunista Francese.

1° giugno - Alle **elezioni presidenziali boliviane** risulta eletto Hugo Banzer Suárez, ex-dittatore del paese latinoamericano tra il 1971 e il 1978. Il suo partito, Azione Democratica Nazionalista (ADN), ottiene il 22,3% dei voti, mentre Juan Carlos Duran, candidato dal Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), si ferma al 17,7%, e Jaime Paz Zamora del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR) ottiene solo il 16,7%. Non avendo comunque ottenuto la maggioranza assoluta, Banzer Suárez sarà eletto presidente della repubblica il 6 agosto attraverso il voto del Congresso boliviano, frutto di un accordo interpartitico tra l'MNR e la ADN.

5 giugno - Il partito RND del presidente **Liamine Zéroual vince elezioni legislative** la cui validità è messa in discussione da buona parte dei partiti partecipanti. Nel frattempo continuano gli attentati e il massacro della popolazione civile da parte dei gruppi armati degli integralisti islamici.

12 giugno - **Gli Stati Uniti**, chiedendo il trasferimento della loro ambasciata, **riconoscono di fatto Gerusalemme come capitale dello stato di Israele**, causando l'ira dei governi di tutti i paesi arabi del Medio Oriente, che denunciano il nuovo attacco al processo di pacificazione nell'area.

15 giugno - Le **Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane (FARC)**, onorano gli accordi firmati due setti-

mane prima con il governo del presidente Samper liberando 60 militari dell'esercito regolare che erano stati catturati il 30 agosto 1996. Le FARC, uno dei gruppi guerriglieri più antichi del continente latinoamericano, conta tra le proprie fila più di 12 mila effettivi.

29 giugno - Dopo vari mesi di caos generalizzato **si vota in Albania per il rinnovo del parlamento**. dalle urne esce una nuova maggioranza guidata dal Partito socialista albanese (ex comunista) il cui leader, Fatos Nano, è nominato primo ministro.

12 luglio - Fonti ufficiali dalla **Bolivia** affermano con certezza che **tra gli scheletri scoperti** di una fossa comune nella località di Vallegrande **c'è quello di Ernesto 'Che' Guevara**. Nato in Argentina nel 1928, Guevara, dopo aver percorso l'intero continente latinoamericano su una motocicletta, aveva partecipato da protagonista alla rivoluzione cubana, che aveva nel 1959 scalzato dal potere il dittatore Batista. Dopo aver ricoperto per vari anni la carica di ministro dell'Industria, Guevara aveva lasciato Cuba per dare vita ad un gruppo guerrigliero in Bolivia, dove invece trovò la morte l'8 ottobre 1967, con una vera e propria esecuzione, attuata dai militari boliviani ma ordinata dagli Stati Uniti.

6 luglio - Con il secondo turno delle elezioni per il rinnovo del Parlamento, **l'elettorato albanese dà fiducia all'opposizione socialista**. La coalizione capitanata dal Partito Socialista del leader Fatos Nano trionfa aggiudicandosi 107 seggi su 155, mentre il Partito democratico del presidente Sali Berisha deve accontentarsi di 40 seggi.

7 luglio - Dalle **elezioni legislative in Messico** una sorpresa: il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), perde la maggioranza assoluta dei seggi della Camera, che aveva tenuto ininterrottamente fin dal 1929. Storica affermazione del Partito della Rivoluzione Democratica (PRD) e buon risultato anche del Partito di Azione Nazionale (PAN). Il PRI esce sconfitto anche nelle elezioni per il governo del Distretto Federale di Città del Messico: il leader del PRD Cuauhtémoc Cadenas diventa il nuovo sindaco della capitale messicana.

7 luglio - **Escalation di violenza in Irlanda del Nord**: a Belfast e altre città dell'Irlanda del Nord si registrano numerosi scontri tra cattolici e polizia che causano più di 80 feriti (fra cui 45 agenti). La protesta scoppia dopo la comunicazione da parte del governo inglese di autorizzare i soliti cortei degli orangisti unionisti protestanti in occasione dell'anniversario della battaglia di Boyle, che ebbe luogo il 12 luglio 1690, e che rappresentò la più grave sconfitta dei cattolici nella storia del conflitto irlandese.

14 luglio - L'ETA, uccide il giovane consigliere comunale del Partito Popolare Miguel Angel Blanco, che era stato sequestrato pochi giorni prima a Ermua, a pochi chilometri da Donostia. L'ETA aveva proposto per la sua liberazione il trasferimento nelle carceri basche di 600 *etarras*, prigionieri in varie carceri spagnole, ma nel governo spagnolo aveva prevalso la "linea della fermezza". L'uccisione del consigliere del PP causa un'ondata di manifestazioni di rifiuto nelle maggiori città spagnole (a Madrid 1 milione di persone scendono in piazza).

19 luglio - Con il 60% dei voti, **Charles Taylor è eletto presidente della Liberia**. Taylor era stato il leader della rivolta che nel 1989 aveva fatto scoppiare la guerra civile contro il regime militare di Samuel Doe.

23 luglio - **L'esecuzione di Joseph O'Dell**, il cittadino statunitense condannato a morte per l'omicidio di una ragazza di 14 anni, ma che si era sempre dichiarato innocente, solleva un'ondata d'indignazione internazionale e una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale contro la pena capitale.

5 agosto - **Hugo Banzer Suárez , già dittatore della Bolivia** tra il 1971 e il 1978, viene **eletto presidente** della Repubblica dal Parlamento del paese latinoamericano, che prende atto della vittoria elettorale dell'Alleanza Democratica Nazionalista, che nelle elezioni politiche del 1° giugno aveva ottenuto la maggioranza dei consensi.

24 agosto - **Gli eserciti di India e Pakistan si scontrano** ripetutamente lungo il confine che dal 1971 divide i due paesi nella zona del Kashmir. La ricca regione è già da lungo tempo contesa dai due paesi: l'India controlla i due terzi del Kashmir, ma il Pakistan non intende abbandonare i suoi interessi sull'area. A complicare la situazione c'è anche la presenza di una guerriglia che si batte per l'indipendenza del Kashmir sia dall'India che dal Pakistan. Durante gli scontri i due eserciti fanno largo uso di armi pesanti che causano numerose perdite anche tra la popolazione civile.

29 agosto - Mo Mowlam, ministro britannico per l'Irlanda del Nord invita ufficialmente Gerry Adams, leader del braccio politico dell'IRA, il Sinn Fein, a presenziare ai colloqui di pace del 15 settembre. A causa del veto del governo inglese, la partecipazione ai negoziati da parte del Sinn Fein, era stata fino ad allora impedita.

13 settembre - Arriva a Città del Messico la **marcia di 2.000 indios dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN)** provenienti da San Cristobal de las Casas, Chiapas. Gli indios, ricevuti da una manifestazione di alcune decine di migliaia di sostenitori della causa zapatista, chiedono al presidente Ernesto Zedillo di rispettare gli accordi di San Andrés, firmati nel febbraio 1996, che prevedono la concessione di una sorta di autonomia per le comunità indigene del Chiapas. Oltre alla manifestazione di solidarietà, viene lanciato ufficialmente il Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale (FZLN), il braccio politico dell'EZLN, di cui si celebra il primo Congresso.

21 settembre - La coalizione di destra guidata da Marian Krzaklewski denominata Azione Elettorale Solidarnoscvince le elezioni per il rinnovo del Parlamento della Polonia. la nuova Solidarnosc ottiene il 34% dei voti, battendo la coalizione di governo della Sinistra Democratica, che ottiene solo il 27 % dei suffragi.

28 settembre - Forte di un 76% di voti, il comitato svizzero antiproibizionista trionfa nel referendum che voleva interrompere un progetto sperimentale di assistenza ai tossicodipenenti, che prevede la somministrazione controllata di eroina.

Segnalazioni

Rassegna di libri, articoli, riviste, convegni sulla storia della sinistra antagonista

a cura di Fabrizio Billi

Riviste

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI LUCCA
Il N. 13 (estate 1995) del bollettino bibliografico del Centro di Documentazione di Lucca riporta in questo numero una esauriente rassegna della stampa periodica alternativa e d'opposizione in Italia. Segnaliamo che, tra i numeri precedenti del Bollettino Bibliografico, anche i numeri 7, 8, 9, 12 del bollettino riportano periodicamente la rassegna della stampa periodica alternativa e d'opposizione in Italia, mentre il N. 10 è dedicato ai periodici delle donne e il N. 11 ai periodici stranieri.
Richiedere a Centro di Documentazione di Lucca, via S. Andrea 41 - CP 308 - 55100 Lucca, tel. 0583/47259

IL PRESENTE E LA STORIA rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo
Il N. 46 del dicembre 1994 contiene l'articolo di Sergio Dalmasso "Il Psiup cuneese (1964-1972)".
Il N. 47, di giugno 1995, contiene l'articolo di Mario Giovana "Appunti per una storia del Psiup", e la replica di Dalmasso "Caro Giovana, non era tutto così negativo".

A RIVISTA ANARCHICA
Il N. 238 dell'estate 1997 contiene l'articolo di Guido Barroero "Gli anni della rivolta 1968-1977", che è un resoconto ed un commento all'omonimo convegno organizzato dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa.Il N. 241 di dicembre 1997 contiene il dossier "Dicembre 1969" sulla strage di Stato, con articoli di Guido Viale, Aldo Giannuli, Corrado Stajano, Carlo Oliva
Il N. 244 di Aprile 1998 contiene l'articolo "Un umanesimo originale. L'originale percorso antiautoritario di Cornelius Castoriadis"

BANDIERA ROSSA
Il N. 60 di giugno 1996 è uno speciale sulla guerra civile spagnola
Il N. 64 di novembre 1996 contiene l'articolo "Lotta Continua? No, è stata un'illusione" di Diego Giachetti
Il N. 72 del Settembre 1997 contiene l'articolo "Le barricate del 1922 a Parma" di William Gambetta.
Il N. 72 del Settembre 1997 contiene il dossier "Le ultime battaglie del Che", a cura di A. Moscato
Il N. 75 di gennaio 1998 è un fascicolo monografico su "Lenin, il partito, la rivoluzione", con scritti di Livio Maitan, Daniel Bensaid, Antonio Moscato, Fran‡ois Vercammen
Il N. 79 del maggio 1998 contiene la prima parte del dossier "Successe un '68", a cura di Diego Giacchetti.
Il N. 80 di giugno-luglio 1998 contiene la seconda parte del dossier sul '68, con articoli di L. Maitan, D. Bensaid, D. Giachetti, M. Bertorello, A. Moscato

IL CALENDARIO DEL POPOLO
Il N. 589 di luglio-agosto 1995 contiene l'articolo "Breve storia di Democrazia Proletaria" di Sergio Dalmasso.
Il N. 590 di settembre 1995 contiene l'articolo "Storia di Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute" di Laura Valsecchi.
Il N. 591 di ottobre 1995 contiene l'articolo "Lo sport e il sessantotto" di Sergio Giuntini e "Rifondazione Comunista da movimento a partito" di Libero Traversa.
Il N. 594 di gennaio 1996 contiene l'articolo "Unità Popolare nella storia del socialismo italiano" di Sergio Dalmasso.
Il N. 602 di ottobre 1996 contiene l'articolo "Lelio Basso: un maestro scomodo" di Sergio Dalmasso
Il N. 603 di novembre 1996 contiene l'articolo "Movimenti di lotta omosessuale negli anni settanta" di Miryam Cristallo
Il N. 610 di giugno 1997 contiene l'articolo "Sul movimento del '77" di Diego Giacchetti
Il N. 614 di novembre 1997 contiene l'articolo "Alle origini delle Brigate Rosse" di Manolo Morlacchi
Il N. 615 del Dicembre 1997 contiene l'articolo di G. Bini "Non dimenticare Barbiana"
Il N. 615 del Dicembre 1997 contiene l'articolo di D. Giachetti "La tragica conclusione dell'esperienza di Unidad Popular in Cile"
Il N. 619 di Aprile 1998 contiene l'articolo di F. Dubla "Il movimento del sessantotto e la genesi del maoismo militante in Italia"

SOLIDARIETA'
Il N. 1 dell'11 Gennaio 1998 di "Solidarietà", bollettino dell'omonima formazione politica trentina, contiene una cronologia "Da Dp del Trentino a Solidarietà: 1976-1997"

COMUNISMO LIBERTARIO
Il N. 33 di Aprile 1998 contiene l'articolo di G. Angeli "Sessantotto"

SOCIALIST REVIEW
Il N. 1.595 del 9/5/98 contiene uno speciale di 4 pagine sul '68 dal titolo "May 1968: The fire last time"
Il N. 219 del maggio 1998 contiene l'articolo di J. Neale "1968: the year the monolith cracked"

INPRECOR
Il N. 424 del maggio 1998 contiene la prima parte del dossier "1968: une année charnière", con articoli di A. Wald, J.-M. Krivine, J. Malevski, W. Dubois, R. Dutschke, O. Negt, E. Mandel, A. Moscato
Il N. 426 di luglio-agosto 1998 contiene la seconda parte del dossier "1968: une année charnière", con articoli di A.

Libera, P. Uhl, R. Pavlovic. M. Kurcugil

UMANITA' NOVA
Il N. 37 del 24 dicembre 1995 contiene un lungo articolo di Maurizio Zicanu "Gli anarchici nella rivoluzione messicana"
Il N. 21 del 29 Giugno 1997 contiene l'intervista a Raniero Coari "Una testimonianza sul movimento anarchico a Roma all'epoca della strage di stato"
Il N. 14 del 26/4/98 contiene l'articolo di G. Barroero "Anarchici e resistenza a Genova"
Il N. 18 del 24 maggio 1998 contiene l'articolo "Maggio '68, dalla rivolta al cambiamento della società, dimenticando la rivoluzione sociale, di Jean-Marc Rainaud

QUADERNI "STORIA, CULTURA, POLITICA" del Cipec di Cuneo
Il N. 2 contiene un breve articolo autobiografico di Chiaffredo Rossa, scalpellino comunista cuneese, e gli articoli "La nuova sinistra nella provincia bianca (1965/1991)" e "Per uno studio sulla sinistra cuneese del dopoguerra: una bibliografia".
Il N. 3 contiene gli articoli "Le novanta primavere della "ragazza rossa: Maria Capello", "Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (1919-1922), "I favolosi anni '70".
Il N. 7 contiene gli atti del convegno su Michele Risso tenutosi a Boves il 1 marzo 1996

SICILIA LIBERTARIA
Il N. 165 del maggio 1998 contiene l'articolo di P. Gurrieri "L'aria del maggio sovversivo"

ALTRASINISTRA
Il N. 17 del maggio 1998 contiene l'articolo di C. Olivieri "Ce n'est qu'un debut"

RIFONDAZIONE
Il N. 1 di Aprile 1997 contiene l'intervista di Rina Gagliardi ad Armando Cossutta "Quando Togliatti sbagliava".
Il N. 2 contiene l'intervista di Rina Galiardi ad Armando Cossutta "Così nacque Rifondazione".

L'ERNESTO
Il N. 2 di Marzo 1997 contiene un ampio dossier dal titolo "Anni '70, il grande sogno", con interventi di Sandro Barzaghi, Mikail Basmanov, Angelo Brambilla Pisoni, Gian Mario Bravo, Luciano Canfora, Luciana Castellina, Gian Mario Cazzaniga, Giuseppe Chiarante, Elettra Deiana, Mario Geymonat, Franco Piperno, Sergio Ricaldone, Giovanni Russo Spena, Enzo Santarelli, Alberto Sgalla.

LIBERAZIONE
Il N. 296 del 12 Dicembre 1996 contiene un inserto speciale sugli anni dello stragismo, a cura di Aldo Giannuli.
Il N. 57 dell'8 Marzo 1997 contiene lo speciale "La rivolta femminista: gli anni '70 raccontati dalle donne", con scritti di Palermi, Azzaro, Deiana, Pasini, Salvato, Cossutta, Mascia, Giorgetti, Melandri, Guacci, Miorelli, Pivetta, , Campagnano, Cambria.

ALTERNATIVE EUROPA
Il N. 1/ 1997 contiene l'articolo "Trent'anni dopo, che Guevara" di Sergio Dalmasso
Il N. 2/1997 contiene il dossier "Ottobre 1917, l'assalto al cielo", con articoli di Luigi Vinci, Andrea Catone, Simona Urso

PROPOSTA PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA
Il N. 18 di ottobre 1997 contiene il dossier "Ottobre 1917, l'assalto al cielo"
Il N. 20 del maggio 1998 contiene la prima parte del dossier "'68 un anno rivoluzionario nel mondo", con l'articolo di F. Grisolia "A trent'anni dall'offensiva del Tet. Vietnam: una grande rivoluzione tradita"



FALCEMARTELLO
Il N. 124 del maggio 1998 contiene l'articolo "Italia 1970-1980: l'illusione terroristica"

ROUGE
Il N. 1783 del 4 giugno 1998 contiene il dossier "Mai 68- Mai 98 ce n'etait bien qu'un debout", con articoli di C. Piquet, J. P. Terrail, G. Séguy, D. Bensaid, G. Robert, P. Rousset, J. Sauvageot, C. Piaget, P. Gourmandisch, A. Artous, F. Ollivier

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Il N. 5/6 di giugno 1998 contiene gli articoli "Il '68, trent'anni dopo" e "Nota elementare sugli studenti e il marxismo autentico di sinistra"

DIE AKTION
Il N. 1/1998 contiene il dossier "Mai 1968. Zeit der Kirschen"

REGROUPEMENT COMMUNISTE
Il N. 54 di luglio 1998 contiene gli articoli "Mai 68" e "La crise tchécoslovaque de 1968"

Libri

I periodici politici dell'archivio del centro di documentazione di Lucca
Si tratta di una voluminosa (452 pagine) ed utilissima pubblicazione, che costituisce il primo volume (il secondo è in preparazione) del catalogo dei periodici del Centro di Documentazione di Lucca, uno dei più forniti ed antichi, essendo sorto nel 1973. Il catalogo, curato da Anna Maria Siccardi, contiene le schede di circa 2.100 periodici a partire dal 1943-45 ed è aggiornato al 1993. Nella presentazione si

danno alcuni cenni storici sull'archivio del Centro di Documentazione di Lucca e si indicano i criteri utilizzati per la catalogazione. Il catalogo è utilissimo anche perché costituisce una vera e propria mappa della stampa periodica dei partiti, dei gruppi e dei movimenti alternativi e di opposizione dagli anni '60 ad oggi.
Richiedere a Centro di Documentazione di Lucca, via S. Andrea 41 - CP 308 - 55100 Lucca, tel. 0583/47259

Chi c'era racconta. La rivoluzione libertaria nella Spagna del 1936, Ed. Zero in condotta (L. 5.000)A. Ibba, *Leoncavallo 1975 - 1995: vent'anni di storia autogestita*, Costa e Nolan (L. 20.000)

Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua, Sellerio Editore (L. 15.000)

A. Sofri (a cura di), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, libro e cassetta "12 dicembre" di P.P. Pasolini e Lotta Continua, Sellerio Editore (L. 18.000)

Della miseria dell'ambiente studentesco, di alcuni membri dell'Internazionale Situazionista e studenti di Strasburgo, Nautilus (L. 4.000)
Si tratta della ripubblicazione del famoso documento pubblicato nel 1966 all'Università di Strasburgo.

N. Malara - A. Dada (a cura di), *Antifascismo anarchico*, Edizioni Sapere 2000 (L. 20.000)

D. Biacchessi, *Fausto e Iaio. La speranza muore a diciotto anni*, Baldini & Castoldi, (L. 22.000)

L. Cavalli, *Ci chiamavano teppisti rossi. Illusioni, scontri, guerriglia urbana negli anni eroici dell'utopia comunista*, Marsilio (L. 20.000)

M. Manni, *Luci sulle stragi*, Lupetti Editore (L. 9.800)

C.S. Leoncavallo, *Voglia di gridare*, Erremme (L. 24.000)P. De Lazzari, *Storia del Fonte della Gioventù durante la Resistenza*, Mursia (L. 28.000)

F. Rondinelli-C. Guerriero, *La volante rossa*, DatanewsC. Bermani, *Storia e mito della volante rossa*, Nuove Edizioni Internazionali (L. 22.000)AA. VV., *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, (Shakespeare & Company) (L. 30.000)

S. Fedele, *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, Franco Angeli (L. 30.000)

Associazione Familiari Vittime delle Stragi, *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi*, Pendragon (L. 14.000)

Carlos Semprun Maura, *Libertad!. Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Eleuthera (L. 25.000)

V. Emiliani, *Libertari di Romagna. Vite di Costa, Cipriani, Borghi*, Longo Editore (L. 20.000)

Reprint di "Nuova Unità" (1964-1969), Edizioni Teti (L. 40.000)

Livorno 1921. La fondazione del Partito Comunista. Documenti e discorsi, Laboratorio Politico (L. 10.000)

M. Cristallo, *Uscir fuori. Dieci anni di lotte omosessuali in Italia: 1971-1981*, Teti (L. 18.000)

L. Della Mea, *Una vita schedata*, Jaca Book (L. 19.000)D. Giacchetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano (Torino 3 luglio 1969)*, Ed. Biblioteca Franco Serantini (L. 15.000)

M. Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Ed. Biblioteca Franco Serantini (L. 25.000)

G. Galli, *La regia occulta*, Marco Tropea EditoreAntonio Moscato, *Il filo spezzato. Appunti per una storia del movimento operaio*, Adriatica Editrice Salentina (L. 20.000)

Andrés Nin, *Terra e libertà'. Scritti sulla rivoluzione spagnola (1931-1937)*, Erre Emme (L. 26.000)

Marco Rossi, *Arditi non gendermi! Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo 1917-1922*, BFS Edizioni (L. 20.000)
Marco Grispigni, *Il settantasette*, Il Saggiatore (L. 10.000)

F. Calvi-F. Laurent, *Piazza Fontana*, Mondadori (L. 30.000)



L. Lanza, *Bombe e segreti*, Eléuthera (L. 16.000)

P. Cucchiarelli-A. Giannuli, *Lo stato parallelo*, Gamberetti (L. 39.000)

Speranzoni-Dusi, *Contesti di strage. La strategia filoatlantica della stabilizzazione*, Biesse (L. 20.000)

C. Salaris, *Il movimento del '77. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, Ed. AAA (L. 19.000)

P. Bernocchi, *Dal 77 in poi*, Erre Emme (L. 28.000)

Derive-Approdi, *Settantasette, la rivoluzione che viene*,

Castelvecchi (L. 29.000)
In allegato al libro è stato realizzato dal Centro Sociale "La Strada" di Roma il CD-ROM "L'anno della grande rivolta" (L. 27.000)

AA.VV., *Il settantasette*, Manifestolibri (L. 16.000)

J. Fo - S. Parini, *68, c'era una volta la rivoluzione*, Feltrinelli (L. 12.000)

AA.VV., *'77 una sparatoria tranquilla*, Odradek (L. 30.000)

R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, BFS Edizioni, L. 30.000

M. Ragon, *La memoria dei vinti. Dalla banda Bonnot alla guerra di Spagna al sessantotto, un grande affresco libertario. E una storia d'amore*, Nuove Edizioni Internazionali, L. 32.000

A. Schwarz, *L'avventura surrealista, amore e rivoluzione, anche*, Erre Emme, L. 48.000

A. Schwarz, *Breton e Trotsky, storia di un'amicizia*, Erre Emme, L. 22.000

D. Giachetti, *Oltre il sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, BFS Edizioni, L. 25.000

M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi*, BFS Edizioni, L. 32.000

G. Marelli, *L'amara vittoria del situazionismo*, BFS edizioni, L. 35.000

J.F. Dupuis (Raoul Vaneigem), *Storia disinvolta del surrealismo*, AAA Edizioni, L. 16.000

R. Massari, *Il '68 come e perché*, Erre Emme, L. 25.000

A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, L. 50.000

P. Gottraux, *Socialisme ou barbarie. Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre*, Lausanne, Editions Payot

C. Harman, *The fire last time. 1968 and after*, London, £ 9,95

G. B. Furlozzi, *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Edizioni Simone

H. M. Enzesberger, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, L. 12.000

F. Biagini, *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, BFS Edizioni, L. 25.000

R. Funk, Erich Fromm. *La vita e il pensiero*, Erre Emme, L. 25.000

C. O. Gori (a cura di), *Politica e movimenti: 1966-1996. Catalogo dei periodici della Biblioteca del centro di Documentazione di Pistoia*, L. 50.000

D. Giachetti (a cura di), *Giuseppe Paolo Samonà. La formazione politica di un intellettuale rivoluzionario*, Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso, L. 10.000

R. Beretta, *Il lungo autunno. Controstoria del sessantotto cattolico*, Rizzoli, L. 30.000

M. Guarnaccia, *Provos. Amsterdam 1960-1967: gli inizi della controcultura*, AAA Edizioni, L. 19.000

C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, L. 30.000

L. Lanzardo, *Cronaca della Commissione operaia del Movimento studentesco torinese Dicembre 1967-Maggio 1968*, Edizioni centro di Documentazione di Pistoia, L. 10.000

F. Mirenzi, *Rock progressivo italiano* (2 vol.), Castelvecchi,, L. 42.000

M. Rossi, *Arditi non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo 1917-1922*, BFS Edizioni, L. 20.000

V. Serge, *Socialismo e totalitarismo. Scritti 1933-1947*, Prospettiva Edizioni, L. 28.000

M. Antonioli, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, BFS Edizioni, L. 25.000

E. Malatesta, *L'anarchia. Il nostro programma*, Datanews, L. 10.000

A. Peregalli-S. Saggioro, *Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri (1926-1945)*, Quaderni del centro studi Pietro Tresso, L. 12.000

L. Baldissara (a cura di), *Gli anni dell'azione collettiva. Per un dibattito sui movimenti politici e sociali nell'Italia degli anni '60 e '70*, Clueb

P. Echaurren, *Volantini italiani. Frammenti storici del XX secolo*, AAA Edizioni, L. 19.000

S. Atzeni, *Il figlio di Bakunin*, Sellerio Editore, L. 10.000

P. Bernocchi, *Critica del '68*, Erre Emme, L. 20.000

A. Hoffmann, *Ruba questo libro*, Stampa Alternativa, L. 14.000

D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Bompiani, L. 16.500

B. Balzerani, *Compagna luna*, Feltrinelli, L. 20.000

Il '68 senza Lenin, Ed. E/O, L. 10.000

Grispigni-De Martino, *I capelloni. Mondo beat 1966-1967 storia immagini documenti*, L. 34.000

Non siate tiepidi. Gli slogan del maggio francese, Marsilio, L. 8.000

F. Bertinotti, *Il '68 pensiero*, Ponte alle Grazie, L. 20.000

M. Rajsfus, *Mai '68, sous le pavé, la répression (mai 1968-mars 1974)*, Le cercle midi Editions, Paris

P. Voza, *Il sessantotto. Ad un passo dal cielo*. Datanews, L. 14.000

Longo-Monti, *Dizionario del '68*, Editori Riuniti, L. 28.000

M. Moretti. *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Baldini & Castoldi, L. 16.000

Braghetti – Tavella, *Il prigioniero*, Mondadori, L. 25.000

P. Rubanu – G. Fistrale, *Murales politici della Sardegna*, Roberto Massari Editore, L. 48.000

Pardo G., *Il sessantotto*, Xenia, L. 10.000

De Martino G., *La prospettiva del '68*, Liguori Editore, L. 28.000

Biuso, *Contro il sessantotto*, Guida Edizioni, L. 18.000

Flores M.-De Bernardi A., *Il sessantotto*, il Mulino, L. 25.000

Moscati I., *1967, tuoni prima del maggio*, Marsilio, L. 35.000

Bertorello M. *Il movimento di Solidarnosc dalle origini al governo del paese*, Lacaita, L. 20.000

Parente L. (a cura di), *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, La città del Sole, L. 28.000

Gorini G., *La rivolta del ferroviere Mazzei*, Abelardo Edizioni, L. 15.000

F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, Derive e Approdi-Castelvecchi, L. 29.000

R. Niccolai, *Parlando di rivoluzioni*, Edizioni Centro di documentazione di Pistoia, L. 22.000

C.O. Gori, Politica e movimenti: 1966-1996. Catalogo delle riviste del Centro di Documentazione di Pistoia, Edizioni Centro di Documentazione di Pistoia, L. 50.000

D. Bensaid-A. Krivine, *Mai sì! 1968-1998: rebelles et repentis*, La Brèche, 75 FF

A. Artous, *Retours sur Mai*, La Bréche, 90 FF

A. Mangano, *Le riviste degli anni '70 in Italia. Gruppi movimenti e conflitti sociali*, Centro Documentazione di Pistoia, L. 32.000

F. Dubla, *Secchia, il Pci e il '68*, Datanews, L. 18.000

A. Bolaffi-E. De Luca, *Come noi coi fantasmi. Lettere sull'anno sessantottesimo del secolo tra due che erano giovani in tempo*, Bompiani, L. 10.000

G. Fofi-V. Giacopini, *Prima e dopo il '68. Antologia dei Quaderni Piacentini*, Minimum Fax Edizioni, L. 30.000

A. Martoni, *Il '68 di chi non c'era (ancora)*, Rizzoli, L. 22.000

Convegni

Il 19 ottobre 1996 si è svolto a Roma, presso la libreria del *Manifesto*, un convegno di studi sulla figura di Camillo Berneri. Il convegno è stato organizzato dal Centro Studi Libertari di Milano, dalla *Rivista Storica dell'anarchismo* e dal *Manifesto*.
Un resoconto del convegno è riportato nella *Rivista anarchica* N. 232 del dicembre 1996.

La Biblioteca Franco Serantini, il Centro di Documentazione di Pistoia e il Circolo Agorà hanno organizzato a Pisa il 10 Maggio 1997 un convegno di studi sul tema "1968-1977 gli anni della rivolta". Le relazioni al convegno sono state tenute da Luciano della Mea, Roberto Niccolai, Diego Giacchetti, cesare Bermani, Sergio Dalmasso, Franco schirone, Primo Moroni, Gianfranco Marelli, Marco scavino, Cosimo Scarinzi, Oscar Mazzoleni, Attilio Mangano.

A Roma, dal 10 al 24 aprile 1996, l'Irsifar-Memorie di carta ha organizzato un convegno di studi, una mostra documentaria ed una rassegna audiovisiva sul tema "1966. Giovani prima della rivolta".

Il 19 Gennaio 1996 si è tenuto a Torino un incontro di discussione sugli archivi del '68 organizzato dal Centro studi Piero Gobetti in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Il seminario è stato promosso in occasione della presentazione pubblica del Fondo Marcello Vitale sui movimenti degli anni sessanta e settanta, depositato presso il Centro Gobetti.

(I manifesti presenti in queste segnalazioni bibliografiche appartengono alla **Mostra organizzata dall'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"**, che in questo periodo sta girando l'Italia.
Per contatti:
CASELLA POSTALE 1125 - 40100 BOLOGNA
E-MAIL: **asnsmp@iperbole.bologna.it**

Sommariamente...
dieci anni di Progetto Memoria:

Numero 1
Editoriale: Fine di un'epoca
Biotecnologia e Terzo Mondo: smascheramento di una nuova promessa (di Guido Ruivenkamp)
La sinistra negata (parte prima: gli anni '60)
La rivoluzione decentrata. I primi anni del FPLP palestinese. (di Valerio Evangelisti)
Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista (di Alessandro Cacciari)
Relazione del Collettivo di Lettere e Filosofia di Bologna al Convegno su "Storia Operaia e Storia Orale"

Numero 2
Editoriale: Un unico sistema
La sinistra negata (parte seconda: gli anni '70)
Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso (di Alessandro Cacciari)
Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica. Dichiarazione storica
Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario (di Valerio Evangelisti)
I grandi camaleonti

Numero 3
Editoriale: Sparare sull'orologio
La sinistra negata: ancora sugli anni '80
Prigionieri del debito (di Vladimir M. Davydov)
Sandino guerrigliero proletario (di Carlos Fonseca)
Nicaragua: contatto con i contras. Intervista a Manuel Gomez (di P.Uriel Molina Oliú)
Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita comunisti (di Alisa del Re)

Numero 4
Editoriale: Inutilità di un metereologo sulla piazza Tien An Men
La comunità terapeutica gulag nelle "democrazie occidentali" (di Alessandro Cacciari)
DOSSIER NICARAGUA: Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
Il giorno dopo l'insurrezione. Cronologia della politica interna nicaraguense (1979-1989)
La guerra più difficile. La rivoluzione sandinista e l'economia
Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
Note sulla ristrutturazione negli anni '80 (di Salvatore Caratozzolo)

Numero 5
Editoriale: il leone ed il cavallo
Scienze sociali e post-modernità (di Sergio Bologna)
La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue (di Alessandro Cacciari)
La sinistra negata e gli anni '90 (parte prima: "Quale sinistra rivoluzionaria?")
Alle radici dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana (di Alessandra Cecchi e Francesca Sampieri)
Compagno yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali (di Marco Vecchi)

Numero 6
Editoriale: Gli anni della rivincita
La sinistra negata e gli anni '90 (parte seconda: "Quale comunismo?")
Verso la globalizzazione. Dal capitalismo monopolistico di stato al capitalismo mondiale (di Salvatore Caratozzolo)
DOSSIER FANTASCIENZA: I soli dell'avvenire La fantascienza dall'impegno al riflusso (di Vittorio Catani)
Fantascienza e cultura di opposizione: il caso "Robot" (di Vittorio Curtoni)
Zodiac e lo spirito del capitalismo (di Valerio Evangelisti)

Numero 7
Editoriale: Ribellione
Pantere in movimento
Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo (di Alisa del Re)
Note di storia sul controllo sociale della follia (di Alessandro Cacciari)
Il ragno e la pantera
L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione (di Franco Baldassarelli)

Numero 8
Editoriale: Lobotomia
Le pantere e la comunicazione (di Maurizio Lazzarato)
Parole e pantere (di Alfio Neri)
Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici (di Jaqueline Heinen)
Dal diritto penale liberale allo stato etico. Verso un nuovo leviatano? (di Alessandro Cacciari)
Monopoli e internazionalizzazione della produzione (di Alfredo A. La Piccirella)

Numero 9
SPECIALE GUERRA DEL GOLFO:
Il lastrico dell'inferno (di Valerio Evangelisti)
Una nuova fase (di Alessandro Cacciari)
Foto sporche da guardare in posti puliti (di Tiziano Cardetti)
Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni '90 (di Valerio Evangelisti)

Numero 10
Editoriale: Ghostbusters
Percorsi e problemi della Rivoluzione Sandinista (di Giorgio Tinelli)
Il paese dell'emergenza permanente. Parte prima (di Alessandro Cacciari)
Lennon forever (di Vittorio Curtoni)

Numero 11
Editoriale: Crisi a Oriente
Operazione Babilonia. Parte prima (di Remo Mazzacurati)
Il paese dell'emergenza permanente. Parte seconda (di Alessandro Cacciari)
I nuovi camaleonti. Seconda parte

Numero 12
Editoriale: Crisi a Occidente
Operazione Babilonia. Parte seconda (di Remo Mazzacurati)
L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica (di Alessandro Cacciari)
Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista: l'Archivio "Marco Pezzi" (di Fabrizio Billi)

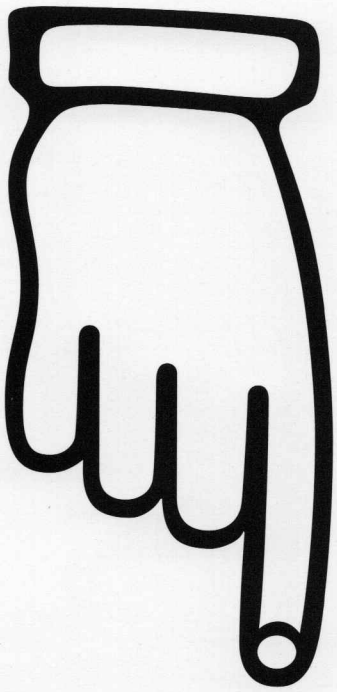
Numero 13
Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra
La rivoluzione conservatrice: la legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo (di Alessandro Cacciari)
I tifosi del St. Pauli contro la destra (di Carlo Balestri e Carlo Podaliri)
Tra fragole e sangue (di Vittorio Curtoni)
La dissociazione e la memoria (del Collettivo Incompatibili)

Numero 14
Editoriale: Sovranità limitata
I due volti del revisionismo storiografico: Nolte e De Felice (di Rosario Piccolo e Antonino Mancini)
Prosseneti della sventura. Appunti su un'oligarchia centroamericana (di Wainer Marchesini)
Hic sunt leones (di Woldelul Chelati)

Numero 15
Editoriale: Cibo!
La funzionalizzazione della società italiana tra destra reale e sinistra virtuale (di Alessandro Cacciari)
Contro il revisionismo storico di "sinistra" (del Centro di Comunicazione Autonomo)
Vita da antipsichiatra (di E. Cotti)
Operazione Babilonia. Parte terza (di Remo Mazzacurati)
Piccola antologia di diritto inquisitorio (di Valerio Evangelisti)

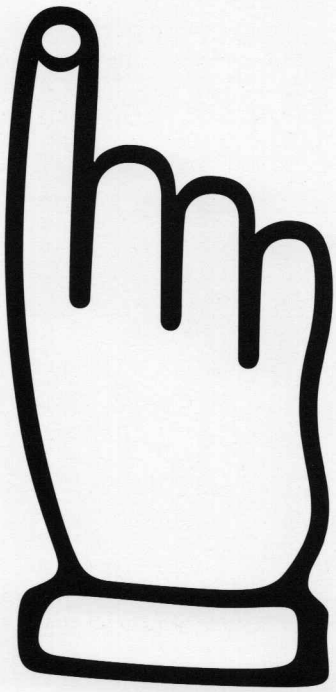
Numero 16
Editoriale: Il doppio volto della destra
Dio maledica il capitale variabile! (di Valerio Evangelisti)
Neoliberismo e carcere: il nuovo internamento degli anni '90 (di Alessandro Cacciari e Romina Cauteruccio)
Operazione Babilonia. Parte quarta. (di Remo Mazzacurati)
L'Altrarchivio. Notiziario dell'Archivio "Marco Pezzi"

Numero 17
Editoriale: Recensioni inattuali.
H. Marcuse: L'uomo a una dimensione (di Wainer Marchesini)
E. Fromm: Avere o essere? (di Alessandro Cacciari)
G. Debord: La società dello spettacolo (di Giorgio Tinelli)
W. Reich: La rivoluzione sessuale (di Valerio Evangelisti)
Da Allende a Pinochet. Intervista a Juan Devaud (di Andrea Boeri)
Babylon by bus (di Roberto Sassi)
L'Altrarchivio. Notiziario dell'Archivio "Marco Pezzi"



Veniteci a trovare sulla pagina Web
di Progetto Memoria
e dell'Archivio Storico
della Nuova Sinistra "Marco Pezzi":

WWW2.iperbole.bologna.it/asnsmp/



Progetto Memoria, organo
dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"

Direttore editoriale:
Giorgio Tinelli

Redazione:
Daniela Bandini, Fabrizio Billi,
Tiziano Cardetti, Valerio Evangelisti, Nico Maccentelli,
Wainer Marchesini, Giorgio Tinelli

Progetto Grafico:
Mukka Pazza

Direttore responsabile: Valerio Evangelisti Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 03/05/'89